

**Rassegna di Psicoterapie.
Ipnosi. Medicina
Psicosomatica.
Psicopatologia Forense.**



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "SAPIENZA"

VOLUME 12 – N. 1
Gennaio – Aprile 2007

Periodico quadrimestrale a carattere scientifico di proprietà della UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"

Insegnamento di Psicopatologia Forense
(Dipartimento di Scienze Psichiatriche e
Medicina Psicologica), Università di Roma
"La Sapienza" .

Direttore responsabile:
Vincenzo Mastronardi

Direzione Scientifica onoraria:
**Franco Granone e Antonio Maria
Lapenta**

Responsabile di Edizione:
Matteo Villanova

**Gli elaborati vanno inviati al Prof.
Vincenzo Mastronardi** Dipartimento di
Scienze Psichiatriche e Medicina
Psicologica, Università "La Sapienza", P.le
Aldo Moro, 5 - 00185 Roma - Fax:
06/49912268

Comitato Scientifico: **Maria Tosello**
M. Calderaro, A. Bormioli, F. Donvito,
V. Ferrante, E. Foppiani, F. Marascio,
G. Maurizio, A. Pacciolla, C. Bairati
Papi, A. Pomilla, G. Saladini, G. Tirone

Tutti i diritti sono riservati: Nessuna parte
di questa pubblicazione può essere
riprodotta, trasmessa e memorizzata in
qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo.
Per quanto non espressamente richiamato
valgono le norme delle Leggi sulla Stampa
e le norme internazionali sul Copyright.
Stampa: Tipografia Centro Copie Cervialto
- Via Monte Cervialto, 17 - 00139 Roma
**Registrazione al Tribunale Civile di
Roma n° 00325/96 (28.06.1996)**

Comitato Consultivo:

G. ABRAHAM (Ginevra)
L. ANCONA (Roma),
P. ARBARELLO (Roma)
D. AKSTEIN (Rio de Janeiro)
T. BANDINI (Genova),
M- BIONDI (Roma)
C. COLUCCI D'AMATO (Napoli),
V. E. COSMI (Roma),
G. DE BENEDITTIS (Milano),
D. DE CARO (Roma),
F. DE FAZIO (Modena),
M. C. DEL RE (Roma),
N.M. DI LUCA (Roma),
A. ERMENTINI (Milano),
U. FORNARI (Torino),
L. FRATI (Roma),
L. FRIGHI (Roma),
V. GHEORGHIU (Giessen),
M. A. GRAVITZ (Washington),
F. INTRONA (Padova),
R. GUARINI (Roma),
W. KRETSCHMER (Tübingen),
C. LORIEDO (Roma),
V. MASTRONARDI (Roma),
M. MORCELLINI (Roma),
G.C. NIVOLI (Sassari),
G. B. PALERMO (Milwaukee),
A. PETIZIOL (Roma),
P. PINELLI (Milano),
V. RAPISARDA (Catania),
L. RAVIZZA (Torino),
G. G. ROVERA (Torino),
N. RUDAS (Cagliari),
E. TORRE (Torino),
G. UMANI RONCHI (Roma),
H. WALLNÖFER (Vienna),
J. C. WATKINS (Missoula),
L. WOLLMAN (New York),
J. K. ZEIG (Phoenix).

SOMMARIO

- Susanna Pietralunga
**CONSUMO DI SOSTANZE STUPEFACENTI, DI ALCOOL E
DI TABACCO DA PARTE DEGLI ADOLESCENTI E
RELAZIONI PARENTO-FILIALI: INTERVENTI DI
PREVENZIONE IN ITALIA.....pag. 7**

- Susanna Pietralunga
**I RUOLI PARENTALI TRA ISTANZE INNOVATIVE E
FATTORI DI RESISTENZA AL CAMBIAMENTO.....pag.23**

- Rita Giorgi
**L'ADOLESCENZA : CAMMINO VERSO L'IDENTITA'
.....pag.47**

- Michele Frigieri
**TRAFFICO D'ORGANI: PERSONE A PEZZI O PEZZI DI
PERSONE?.....pag.87**

- Danila Zappalà
**LA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI TERRITORIALI
NELLA PREVENZIONE CRIMINOLOGICA.....pag.103**

*Susanna Pietralunga*¹

**CONSUMO DI SOSTANZE STUPEFACENTI, DI ALCOOL E DI
TABACCO DA PARTE DEGLI ADOLESCENTI E RELAZIONI
PARENTO-FILIALI: INTERVENTI DI PREVENZIONE IN ITALIA.**

La problematica dell'approccio, da parte di adolescenti, al consumo di sostanze voluttuarie riveste in Italia grande rilevanza sia nell'attenzione dell'opinione pubblica che nell'interesse degli studiosi, come attestano i numerosissimi studi presenti nel panorama della letteratura scientifica nazionale relativa a questo settore.

Tali studi si accentrano, evidentemente, sui temi che nell'attuale momento storico e culturale vengono individuati come i settori di maggiore rilevanza, vuoi per la loro incidenza sul fenomeno della devianza o della criminalità, vuoi per la risonanza che assumono nella percezione dell'opinione pubblica e dei mass media.

Sia pure in estrema sintesi, che in questa sede si impone per l'ampiezza e la complessità delle problematiche che sono connesse a questi temi, per una piena comprensione del problema va innanzitutto premesso che la cultura italiana sta attraversando riguardo a queste tematiche un momento del tutto particolare, che potremmo definire di transizione, a causa dell'influenza contestualmente esercitata da due fenomeni.

Il primo è costituito dal passaggio da uno schema di struttura familiare "tradizionale", estremamente radicato e consolidato, all'assetto completamente nuovo e differente delle strutture familiari che si creano a seguito del progressivo aumento dei casi di separazione (di fatto o legale) e di divorzio. Il secondo, concerne il massiccio mutamento dell'assetto demografico italiano a seguito dell'invecchiamento della popolazione, per effetto sia di un tasso di

¹ Professore Associato di Criminologia, Facoltà di Scienze della Formazione, sede di Reggio Emilia, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

natalità fra i più bassi d'Europa che del miglioramento della qualità della vita, che ha consentito un forte innalzamento della sua durata media.

A tali fenomeni conseguono mutamenti imponenti, che si ripercuotono su tre ordini di fattori che saranno l'oggetto di questa analisi: in primo luogo la percezione soggettiva ed individuale dei differenti membri della famiglia; secondariamente le dinamiche relazionali del gruppo familiare al suo interno ed, infine, le sue relazioni con le diverse componenti sociali esterne.

E' in questo complesso assetto, dunque, che si inscrivono gli interventi di prevenzione sia primaria che secondaria attuati in Italia in ordine al consumo di sostanze voluttuarie: la letteratura ne sottolinea concordemente l'importanza, ma anche le difficoltà di attuazione, comprensibilmente amplificate dal clima di disorientamento che discende dal mutamento culturale descritto.

Ed, a questo proposito, occorre premettere subito che le iniziative adottate in Italia nel settore della prevenzione spaziano su due differenti livelli: da un lato si segnalano gli interventi e le esperienze realizzati ad opera di organismi statuali o, talvolta, enti o associazioni di altra natura, sovente riportati e commentati in letteratura. D'altro lato, sono stati emanati numerosi testi normativi che hanno istituito degli organismi specificamente rivolti alla tutela dei minori (Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, Commissione Parlamentare per l'infanzia), mentre sul versante politico è stato emanato il Piano d'azione del Governo per l'infanzia e l'adolescenza, che indica una serie molto allargata di obiettivi e provvedimenti che tendono alla protezione, intesa nella sua accezione più allargata, di questa fascia della popolazione.

Passando all'analisi del primo dei fattori in esame, ossia la percezione individuale e soggettiva del sè da parte dei diversi membri della famiglia (ma

soprattutto, com'è intuitivo, da parte dei suoi elementi più vulnerabili, ossia gli adolescenti) si evidenzia come fra le problematiche più pressanti emerga, in primo luogo, la tematica dei mutamenti dei ruoli e, sovente, della loro inversione.

Ciò rimanda alle ulteriori problematiche dei nuovi fenomeni culturali e sociali che anche nella società italiana stanno investendo il processo di acquisizione dell'autonomia del giovane nei confronti della famiglia di origine, modificando profondamente sia il momento in cui si formano i nuclei familiari acquisiti, che i presupposti alla base della loro strutturazione.

Gli studi scientifici, anche di carattere epidemiologico, evidenziano infatti da un lato il fenomeno della "caduta" del numero dei matrimoni, sia civili che concordatari, dall'altro il progressivo aumento dell'età nella quale i soggetti arrivano a contrarre matrimonio (analisi condotte, a questo riguardo, non solo rispetto ai grandi centri urbani ma anche rispetto alla realtà socio-culturale della provincia italiana - che costituisce quindi la condizione più diffusa nella popolazione - evidenziano come fra il 1993 ed il 1996 l'età media della sposa sia passata da 28,8 a 29,7 anni e quella dello sposo da 31,5 a 32,6).

Si rileva come tale condizione sia correlata ad altri due fenomeni, che a loro volta stanno contribuendo ad una sostanziale modificazione della cultura e della struttura delle famiglie in Italia, ossia la crescente permanenza di giovani adulti nelle famiglie di origine, ed il forte aumento dell'età dei genitori al momento della nascita di un figlio (ricerche condotte dal 1990 al 1996 hanno evidenziato un aumento dal 36,3% al 46,3% della percentuale delle donne che al momento della nascita di un figlio hanno un'età superiore a 30 anni, ed una diminuzione dal 26,3% al 15,2% delle donne che, in tale momento, hanno meno di 25 anni).

Le interpretazioni avanzate dalla letteratura riguardo a questi fenomeni sono molteplici.

Da un lato, si evidenzia l'incidenza di numerosi fattori in questo processo (la scolarizzazione più prolungata, che ritarda l'entrata nel mondo del lavoro e l'indipendenza economica, oltre a fattori socio-ambientali quali la scarsità di abitazioni). Ma oltre a questo si rileva una resistenza nelle coppie a voler iniziare la propria convivenza senza forti garanzie di stabilità economica (presenza di una casa, possibilmente di proprietà; lavoro stabile, generalmente di entrambi i coniugi; ed altro).

Appare tuttavia importante sottolineare come ampia parte della letteratura non ricavi, da ciò, segnali di crisi del matrimonio come istituzione, anche sulla base delle recenti indagini sulle aspettative dei giovani: piuttosto, si ritiene che lo si affronti enfatizzando il peso delle sue componenti materiali, quasi fosse un rito di passaggio con cui si afferma l'acquisita stabilità sul piano sociale sia dell'uomo sia della donna.

Tali interpretazioni appaiono dunque congruenti con i fattori che la letteratura specifica di questo settore pone alla base dell'aumento dei casi di separazione, quali la scarsa tolleranza alle frustrazioni dei soggetti in età giovanile, la possibile presenza di contrasti - talvolta non dichiarati - tra i due partners, ambedue agli inizi della carriera; il nuovo status psicologico, nell'ambito della relazione familiare, della donna in quanto apportatrice anch'essa, in modo uguale o anche superiore, di supporto economico; le unioni, molto più frequenti rispetto a qualche decennio addietro, tra individui con status educativo e sociale differente.

Si evidenzia, dunque, come su questi presupposti si innestino l'impegno di carriera e di lavoro sia in casa che fuori ed i doveri materni e paterni sopravvenuti, che attraverso le discussioni anche su piccole cose possono condurre a contrasti, all'inversione dei ruoli nell'educazione dei figli ed infine alla rottura di quello che, con termine suggestivo, è stato definito il "contenitore familiare" (Bollea, 1995).

Da tale rottura discende dunque, successivamente, il venir meno delle tradizionali figure di riferimento sul piano affettivo ed educativo, ed il senso di non-appartenenza, solitudine e sradicamento che può gravare soprattutto sui soggetti più giovani della famiglia, la cui struttura di personalità è ancora in via di formazione.

Va inoltre sottolineato che la situazione può essere resa ancora più complessa dalla necessità che si pone, a soggetti che sono già in crisi e destabilizzati, di fare fronte comunque a nuovi rapporti interpersonali, come quelli che si creano ad es. con i partners dei genitori e talvolta anche con i loro gruppi familiari, nei confronti dei quali oltretutto non sono sempre facili o spontanei gli atteggiamenti positivi o di accettazione.

Ed anche nell'analisi di questo primo aspetto, concernente i mutamenti indotti dalle nuove caratteristiche delle famiglie sulla percezione soggettiva ed individuale dei suoi membri, occorre premettere alcune delle problematiche che discendono dal succitato fenomeno del mutato assetto demografico e generazionale della popolazione italiana, il quale evidentemente spiega i suoi effetti principali sulle dinamiche relazionali interne al gruppo familiare, ma non manca di produrre delle conseguenze, e di non poco rilievo, anche in ordine alla percezione soggettiva del sè e del proprio ruolo dei differenti membri della famiglia.

E' evidente, infatti, che già di per sè la condizione obiettiva di coesistenza e, va sottolineato, molto spesso addirittura di convivenza di almeno tre - ma spesso anche quattro, qualche volta addirittura cinque - generazioni contemporaneamente, e per lassi di tempo molto più lunghi che non in passato, pone dei problemi di fluttuazione e di ridefinizione dei ruoli ben più profondi e più destabilizzanti di quanto non avveniva solo alcuni decenni fa.

Lo stesso soggetto si trova, infatti, per periodi anche molto prolungati a rivestire contemporaneamente una pluralità di ruoli che oltretutto sono spesso

connotati dalla cultura sociale in termini contrastanti (ad es., quelli di figlio e di genitore), con le comprensibili incertezze e crisi che possono derivarne (è emblematica, in tal senso, la situazione di un giovane genitore chiamato quotidianamente a confrontare il proprio ruolo, ed il proprio modo di esercitarlo, con il modello - magari completamente differente - proposto dal proprio genitore, e collaudato per un periodo certamente molto maggiore).

La prevenzione è chiamata, dunque, a confrontarsi con queste nuove condizioni, tanto che fra gli obiettivi primari degli interventi attuati, e descritti in letteratura, si colloca la realizzazione di esperienze formative dell'identità personale che, ovviamente, hanno comportato la necessità di ulteriori iniziative, da realizzare preliminarmente, di formazione e preparazione professionale specifica degli operatori dei servizi.

Questi allo stato appaiono gli sforzi e gli obiettivi più fondati e concreti, poichè gli obiettivi tracciati a livello di iniziative politiche (Piano di Governo) appaiono tuttora di non facile - nè ravvicinata - realizzabilità.

Le nuove problematiche che discendono dalla persistenza di forme di convivenza transgenerazionale si ripropongono, ed in misura ovviamente ancora maggiore, nel secondo settore oggetto di questa analisi, ossia quello delle dinamiche relazionali interne al gruppo familiare.

Infatti, le incertezze concernenti la percezione del sè e del proprio ruolo che sono state analizzate producono ovviamente i loro effetti anche sugli altri membri della famiglia, che non mancano di percepire tale clima di difficoltà, in termini che sono naturalmente più problematici per i bambini e gli adolescenti, la cui struttura di personalità è ancora in via di formazione e vulnerabile.

Questo fenomeno, descritto in letteratura come "allungamento dei ruoli generazionali", comporta il venir meno dei tradizionali rapporti gerarchici all'interno della famiglia, i cui membri devono affrontare crescenti difficoltà

per stabilire i confini dei loro ruoli, talchè le diverse posizioni all'interno della famiglia si intrecciano e possono anche arrivare ad invertirsi.

Ciò è tanto più vero in presenza di fenomeni come quello, precedentemente descritto, della tendenza dei giovani adulti a permanere nella famiglia di origine per tempi molto prolungati: mancano sempre di più, in questo senso, dei "riti di transizione" che consentano di definire il passaggio fra le diverse fasi dell'esistenza (bambini, adulti, successivamente anziani).

In generale, si può affermare che si è allentata la correlazione fra età e posizione generazionale: sono sempre più frequenti le condizioni di variabilità, e si segnala come con esse aumenti la "crisi del simbolico" nelle relazioni familiari e generazionali.

Queste riflessioni si complicano ulteriormente in rapporto ai casi in cui la famiglia si è sciolta o non si è mai costituita, oppure si è costituita in termini diversi rispetto al patto coniugale tradizionale: la letteratura sottolinea come l'assunzione del ruolo di figlio o di genitore in queste situazioni significa venirsi a trovare in un quadro relazionale nel quale le regole possono (e talvolta devono) essere ridefinite in ogni momento. Ciò non toglie, ovviamente, che il quadro relazionale possa anche essere migliore: il problema è che è tutto da definire e da "inventare", ed il peso e la fatica di tale costruzione grava sui membri della famiglia, dei quali i figli sono certamente l'anello più debole.

Una specifica rilevanza riveste, inoltre, la problematica dell'assenza di comunicazione fra mondo degli adulti e mondo dei giovani, condizione che la letteratura qualifica come una caratteristica della società italiana nell'attuale momento storico.

Da ciò discendono evidenti conseguenze negative, quali la separazione tra i ruoli e, sovente, l'assenza di responsabilizzazione degli educatori, prospettate come frequente causa del disagio giovanile.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Per questo motivo molti degli interventi di prevenzione attuati in Italia, e riportati in letteratura, sono stati rivolti a modificare le situazioni di isolamento e solitudine familiare in cui sovente vive l'adolescente, tentando di modificare le dinamiche relazionali interne alla famiglia con programmi volti alla realizzazione di esperienze formative della relazione genitori/figli ed all'insegnamento di tecniche parentali di educazione.

Allo stesso modo, molte iniziative di prevenzione rivolte alla relazione fra le diverse figure parentali si sono appuntate, in particolare, sulla istituzione o sul perfezionamento di strutture di mediazione familiare.

Per ciò che concerne, inoltre, le dinamiche relazionali fra la famiglia e le componenti sociali esterne, numerosi interventi di prevenzione attuati in Italia sono rivolti ai rapporti tra la famiglia e la scuola.

Tutta la letteratura è concorde nel rilevare l'importanza della scuola nel processo di socializzazione del minore, evidenziando come una maggiore scolarizzazione si accompagni ad una diminuzione di aspetti di disadattamento. Per esempio, ed in rapporto ad aspetti che trascendono le problematiche in esame, è emerso che pressochè la totalità delle interruzioni volontarie di gravidanza da parte dei minorenni è compiuta da soggetti con grado di scolarizzazione di scuola media inferiore, mentre risultano quasi nulli i casi di soggetti con scolarità media superiore.

Anche rispetto a questa agenzia sociale, tuttavia, la letteratura mette in luce come le iniziative di prevenzione primaria rivolte al settore scolastico si siano scontrate con gravi difficoltà, connaturate sia al fatto che la scuola è struttura di natura istituzionale e burocratica, sia al fatto che anche l'istituzione scolastica sta attraversando in Italia una fase di particolare crisi, le cui origini sono estremamente complesse e di carattere eminentemente culturale, rinviando alla difficoltà di una ridefinizione di ruoli che si correla al mutato assetto di un

sistema di classi sociali, completamente modificato nel corso degli ultimi decenni.

Altre iniziative di prevenzione, infine, sia di carattere primario che secondario sono state rivolte ai servizi socio-sanitari competenti per gli interventi sui minori e sulle famiglie: in questo settore, congruemente con le indicazioni della letteratura, si sono attuati programmi di formazione professionale specialistica degli operatori, stante l'esigenza di una preparazione più specifica, essenziale per consentire la realizzazione di esperienze formative sia all'interno della famiglia, sia negli spazi sociali più allargati.

A questo proposito si ricordano, inoltre, alcune iniziative sperimentali, pianificate secondo modelli assolutamente specifici, quale quello ecologico: pur nell'impossibilità di approfondire compiutamente i numerosi aspetti della tematica in esame, tuttavia, una panoramica delle iniziative realizzate in Italia in questo settore non può prescindere dalla rilevazione del carattere a tutt'oggi frammentario di tali attività, che si scontrano anche con la difficoltà insita nei tentativi di instaurare produttivi rapporti con i soggetti e le famiglie a rischio.

Per tale motivo, le offerte di terapia familiare finiscono sovente per diventare un obiettivo primario delle iniziative di prevenzione e molti interventi di politica sociale e sanitaria nel nostro Paese sono attualmente diretti alla creazione ed al consolidamento di figure professionali e di strutture di mediazione familiare.

In realtà, le analisi svolte nella letteratura scientifica sulle tematiche inerenti alla famiglia - la sua struttura, le sue caratteristiche sociali, culturali, psicologiche ed economiche - sono articolate in funzione delle differenti prospettive delle diverse discipline che se ne sono occupate (la criminologia, la psicologia, la psichiatria, la sociologia, la statistica e, sotto alcuni profili, anche il diritto e la medicina).

Certamente, fra i mutamenti di maggiore rilevanza nell'assetto culturale e nella struttura della famiglia si evidenzia il progressivo aumento dei

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

casi di separazione legale e di divorzio, oggetto - pertanto - di numerose riflessioni ed analisi nella letteratura.

La separazione, di fatto o giuridica, dei genitori viene infatti individuata dai lavori scientifici come la situazione nuova più seria che genitori e figli devono affrontare, spesso all'origine di numerose forme di disadattamento dei figli, fra le quali la tossicodipendenza. Essa viene stimata come un problema che, a livello nazionale, investe ogni anno circa quarantamila coppie e, di conseguenza, quaranta-ottantamila figli.

Non solo nei grandi nuclei urbani, ma anche nei centri di minori dimensioni ed a livello locale si segnala, altresì, la "caduta" del numero dei matrimoni, con la diminuzione dei matrimoni celebrati con rito concordatario, cui fa riscontro un aumento molto meno consistente dei matrimoni celebrati con rito civile. Oltre a ciò, i cittadini dei centri urbani si sposano sempre più tardi, mentre diminuisce la percentuale delle donne che hanno meno di 25 anni al momento della nascita del primo figlio, e viceversa aumenta la percentuale di donne che arriva a tale momento con età superiore a 30 anni (Anagrafe e Stato Civile, Annuari ISTAT: 13° Censimento della popolazione, Matrimoni, separazioni e divorzi - anni 1986/1996).

Occorre sottolineare che tali dati si riferiscono anche a città di medie dimensioni, e che il fenomeno tende ovviamente ad acuirsi nelle zone a maggiore benessere.

A fronte di tale panorama di studi scientifici, occorre invece sottolineare il differente aspetto assunto dalle analisi di carattere epidemiologico. Tale settore della letteratura in esame diverge infatti dagli altri precedentemente citati in primo luogo sotto il profilo quantitativo: le fonti dalle quali si ricavano i dati sono costituite alternativamente da pochissimi organismi a carattere statale (il Servizio Centrale per le Dipendenze da Alcool e Sostanze stupefacenti, istituito in seno al Ministero della Sanità, o i SERT, Servizi pubblici per la

tossicodipendenza) o - all'opposto - da enti o associazioni private, con raggio d'azione molto limitato e profondamente calate nella realtà locale di una singola città o provincia.

Dai primi organismi, peraltro molto limitati sul piano quantitativo, si ricavano indicazioni circa la distribuzione e la consistenza a livello nazionale del fenomeno del consumo di sostanze stupefacenti.

Da questi dati, in base alla distribuzione per età dei tossicodipendenti utenti dei Servizi pubblici a partire dall'anno 1990, si evidenzia come il fenomeno interessi ovviamente anzitutto i giovani di età inferiore ai 30 anni, mentre le medesime fonti ufficiali registrano un'incidenza bassissima dei soggetti minori di età. Da segnalare, al riguardo, come il dato vada probabilmente riletto alla luce della capacità e dei tentativi di contenimento del problema che le famiglie tendono sovente ad esercitare soprattutto verso i propri membri di età minore.

In rapporto a questi ultimi, dunque, i dati registrati dalle fonti ufficiali indicano come la fascia di età al di sotto dei 15 anni si colloca fra lo 0,07 e lo 0,11 del totale nei diversi anni, e la fascia compresa fra i 15 ed i 19 anni oscilla fra il 4,46 ed il 4,83 dei soggetti, registrandosi quindi un lieve incremento, con un rapporto fra maschi e femmine che oscilla da 1/3 a 1/11.

La stessa limitatezza di dati si evidenzia in rapporto alle conoscenze della diffusione dell'infezione da virus dell'HIV e dell'HBV, che ancora una volta ed in questo caso più prevedibilmente, è caratterizzato da una incidenza percentuale ridottissima in rapporto ai soggetti di minore età.

Un'indicazione di segno opposto proviene, invece, dai dati che evidenziano un mutamento nei nuovi utenti dei servizi, indubbiamente più giovani in rapporto a quanto avveniva anche solo pochi anni fa, fenomeno che viene considerato indicativo di una "storia di droga" più breve e quindi, probabilmente, di una durata di esposizione all'HIV inferiore.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

A tale riguardo si evidenzia anche, correttamente, come i soggetti che hanno iniziato l'uso di droga per via endovenosa a partire dalla metà degli anni '80 si siano certamente giovati di una maggiore informazione sul rischio di infezione da HIV.

Altri studi di carattere epidemiologico, ancora una volta non numerosi, in tema di alcoolismo evidenziano come anche in questo settore si registri un'anticipazione dell'età di assunzione di dosi tossiche; il fenomeno appare, inoltre, in espansione anche in rapporto al sesso femminile. Si sottolinea, altresì, come l'entità reale del fenomeno sia di molto superiore a quanto emerge dalle statistiche, e ciò già a partire dai soggetti maggiori di 14 anni.

Di contro, le analisi svolte dalle associazioni a carattere locale sono indubbiamente più numerose, scaturendo dalla spontanea iniziativa di organismi che nascono spesso in base ad esigenze specifiche avvertite dai differenti tessuti sociali, ed essendo sovente portate avanti da soggetti profondamente motivati in rapporto alle medesime esigenze sul piano personale oltre che professionale. In tal modo, questi studi forniscono elementi di conoscenza certamente approfonditi a livello locale ed in rapporto ad una specifica realtà, ma per lo stesso motivo (appartenendo di fatto sotto il profilo tecnico-strutturale alla c.d. "letteratura grigia"), appaiono espressione di punti di vista soggettivi e più difficilmente verificabili anche dal punto di vista del controllo delle fonti dalle quali vengono ricavati.

In generale, appare di dover affermare che gli studi di carattere epidemiologico della letteratura italiana sul fenomeno della tossicodipendenza così come sulle caratteristiche e sulla struttura della famiglia non ne consentono una approfondita conoscenza né un preciso inquadramento.

La maggior parte di tali indagini, infatti, privilegia l'analisi di aspetti specifici e qualitativi di tali fenomeni e delle relative problematiche, piuttosto che di aspetti quantitativi.

L'analisi della letteratura scientifica italiana concernente i fattori di rischio in ambito familiare per l'uso di sostanze voluttuarie ed i programmi di prevenzione basati sulla famiglia evidenzia, inoltre, la rilevanza attribuita alla assenza di comunicazione fra mondo degli adulti e mondo dei giovani. Si sottolinea come tale condizione costituisca una caratteristica della società italiana nell'attuale momento storico, e come ne discendano evidenti problematiche di separazione tra i ruoli e di assenza di responsabilizzazione degli educatori, prospettate come frequente causa del disagio giovanile.

Emerge, altresì, espressamente l'indiscussa importanza rivestita, agli occhi dei "tecnici del trattamento", dalla famiglia e dagli stili educativi, oggetto di plurime ed approfondite analisi della letteratura. Sulla base di tali studi, sono stati elaborati progetti e modelli di rilevazione di dati anche in rapporto a settori specifici, quali i servizi pubblici minorili o le comunità terapeutiche, rivolti ad una migliore conoscenza degli aspetti qualitativi, e talvolta anche quantitativi, dei fenomeni esaminati.

Sono stati compiuti, in tal modo, degli sforzi anche per pervenire all'individuazione, per così dire, di un "identikit" della famiglia maltrattante, con la puntualizzazione di fattori di rischio di abuso e di maltrattamento, nonché la strutturazione di programmi di prevenzione nei quali è espressamente previsto l'insegnamento di tecniche parentali di educazione.

La letteratura è altresì concorde nel rilevare l'enorme incidenza della scuola nel processo di adattamento del minore, così come del fattore specifico della scolarizzazione. Anche studi condotti in rapporto a specifici servizi pubblici come i consultori evidenziano, ad es., come pressoché la totalità delle IVG da parte di minorenni venga compiuta da soggetti con grado di scolarizzazione di scuola media inferiore, mentre risultano quasi nulli i casi con scolarità media superiore.

Le analisi della letteratura convergono nel sottolineare l'importanza degli interventi di prevenzione, primaria e secondaria: si evidenzia, altresì, la rilevanza dell'interazione fra servizi, scuola e famiglia; dell'esigenza di professionalità degli operatori, onde consentire la realizzazione di esperienze formative sia dell'identità personale che della relazione genitori-figli ed, infine, della necessità di modificare le situazioni di isolamento e solitudine familiare dell'adolescente.

In tal senso, viene posta in primo piano la rilevanza degli interventi dei servizi, che in qualche caso sono stati pianificati secondo il modello psico-sociale di tipo ecologico.

Si osserva, tuttavia, come gli scogli principali incontrati in tali iniziative di prevenzione siano individuabili proprio nelle difficoltà di rapporto con le famiglie, motivo per il quale le offerte di terapia familiare finiscono per divenire un obiettivo primario.

Nel panorama della letteratura concernente le tematiche in esame si segnala, infine, un settore di studi molto recente, rivolto ad evidenziare la problematicità e la rilevanza che, nel contesto culturale che caratterizza la società italiana nell'attuale momento storico, stanno assumendo problematiche quali il "valore" e l'"immagine" che attualmente vengono attribuiti ai figli ed alla procreazione in genere.

Al riguardo vengono analizzati numerosi aspetti, quali il processo di progressiva privatizzazione che sta investendo questo settore e le difficoltà indotte dalle recenti, profonde modificazioni che conseguono alla "crisi generazionale" precedentemente esposta.

Si osserva, inoltre, come all'attuale tendenza culturale a proiettarsi sulla costruzione di tecnologie (in senso lato) per sgravare l'uomo dai cosiddetti "rischi naturali", si correla però un aumento dei "rischi sociali", ossia indotti dalle stesse strutture e - paradossalmente - dai servizi sociali.

Nelle analisi di più ampio respiro vengono proposte delle ipotesi interpretative di tali fenomeni fondate sul ruolo assunto dalla famiglia nella società odierna, e che tengono conto sia dell'approccio psico-sociale, che sistemico, che relazionale.

E ciò appare evidente, dal momento che le iniziative di prevenzione primaria non potranno fare a meno di tener conto delle numerosissime fluttuazioni che si registrano nella cultura sociale in rapporto a tali questioni, fluttuazioni con le quali dovranno confrontarsi specificatamente con riguardo alla problematica dell'approccio alle sostanze voluttuarie e stupefacenti da parte degli adolescenti.

Bibliografia

- *Bandini Tullio*, Adolfo Francia, Alfredo Verde
Le attività preventive alla luce dei risultati della ricerca criminologica
in *Rass. Crim.* 2-3, 92
- *Bollea G.* Le madri hanno sempre ragione ed. Feltrinelli, 1995
- *Cavallo M.* Il rispetto dell'identità del minore nella famiglia adottiva e affidataria in *Minori Giustizia*, 4, 1996, 35
- *Camiolo M.* Continuità biologica e simbolica tra i tipi di famiglia: bisogni, desideri e attribuzioni di significati in *Minori Giustizia*, 2, 1997, 70
- *Confalonieri E., Grazzani I., Tomosich M.* Rilevanza dei media nei resoconti narrativi dei bambini di 5 o 6 anni in *Il bambino incompiuto*, 6, 1995
- *Corsetti S.* Il mestiere di genitore ed. Centro Italiano di Solidarietà, Roma, 1995
- *D'ambrosio C., Okely O.* Famiglia e scuola: relazioni e funzioni progetto di crescita in *Il Bambino incompiuto*, 5/94, p.51
- *Donati P.* *Famiglia*, Soggetti e politiche sociali in *Il bambino incompiuto*, 2, 1996, 9
- *Dossier famiglia in Infamia*, n. 1, 1998, 7 *Minori senza famiglia.*
Legislazione sociale e modalità di intervento in *Criminologia e Psicopatologia forense*, 1994, 31

- *Farné R.* Possibilità e limiti di una educazione rischiosa in Il Bambino incompiuto, 2/92, p.11
- *Fazzi R., Biancardi A., Marcassa A.* Famiglie e servizi di fronte al maltrattamento infantile in Il bambino incompiuto, 5, 1996, 59
- *Gasparini M.* Genitori in difficoltà e strategie di aiuto alla funzione genitoriali in Il bambino incompiuto, 2, 1996, 65
- *Ghezzi D.* Il bisogno di sapere come si è nati nella prospettiva psicologica in Minori Giustizia, 2, 1997, 54
- *Lagazzi Marco* Il "sequestro" del minore da parte del genitore non affidatario. Considerazioni criminologiche e psichiatrico-forensi in Rass. Crim. 1.91
- *Lorenzotti Federico, Giorgio Rebolini, Luciano Rombi* AIDS, prevenzione, educazione alla salute: valutazione di una esperienza in una scuola media superiore in Boll. Farmacodip. e Alcoholis., XVI (3-4) 1993
- *Meo B.* Collaborazione interistituzionale e prevenzione del disagio minorile in Esperienze di giustizia minorile, 1-2, 1996, 5 Trapanier J.
- *Porro R.* Preadolescenti e mass-media in Il bambino incompiuto, 1, 1996, 19
- *Re P., Pennisi O.* Il giudice tutelare nella contesa dei figli e la collaborazione dei servizi in Minori Giustizia, 3, 1996, 41
- *Ruggiano M.G.* L'infanzia perduta per sempre e il superamento degli istituti di assistenza in Minori Giustizia, 1, 1997, 14
- *Salierno R.* I minori autori di nati e le loro famiglie in Esp. di Giust. Min., 3-4, 1995, 63
- *Scarcella M., Cipolla G.* Separazioni di coniugi e affidamenti contrastati dei figli: inconvenienti e proposte in Minori Giustizia 4, 1996, 88
- *Scardaccione G.* Programmi di mediazione in Diritti e Giustizia, 1996, 33
- *Turri G.* Il dilemma fra diritti del minore e diritti dei genitori in Minori Giustizia, 2, 1995, 23
- *Vitolo M.* Il concetto di identità nel processo evolutivo in Minori Giustizia, 4, 1996, 7
- *Volpi R.* Figli e famiglie in Il bambino incompiuto, 5, 1996, 5

Susanna Pietralunga

**I RUOLI PARENTALI TRA ISTANZE INNOVATIVE E FATTORI DI
RESISTENZA AL CAMBIAMENTO**

1. L'evoluzione dei ruoli e delle dinamiche familiari nella cultura attuale
 - 1.2 La "frattura" fra indicazioni culturali e realtà: nuovi fenomeni di costume e nuovi stili relazionali
 - 1.3 L'importante influenza dei mass-media
2. Le difficoltà del cambiamento: il conflitto tra i ruoli ed il ruolo maschile
 - 2.1 La rappresentazione sociale dei ruoli coniugali: una chiave di lettura in ambito europeo
3. Le esigenze di rinnovamento del "quid pro quo coniugale"
 - 3.1 La percezione sociale della ridefinizione delle regole della relazione coniugale
4. I ruoli nel sistema familiare allargato: il fenomeno della convivenza transgenerazionale
 - 4.1 La percezione sociale del sistema familiare allargato
5. I nuovi ruoli: le famiglie "aperte"
 - 5.1 La percezione socio-culturale delle nuove strutture familiari
6. Conclusioni

1. L'evoluzione dei ruoli e delle dinamiche familiari nella cultura attuale

I ruoli all'interno della famiglia appaiono caratterizzati, nell'attuale momento storico, dalla stessa marcata fase di transizione che attraversa quest'ultima.

Si registrano infatti, in questo settore, ingenti modificazioni che sembrano costituire l'espressione di numerosi fenomeni di costume: tra tanti, si segnalano l'innalzamento ed il miglioramento del livello di scolarità della

popolazione, fattori economici e sociali quali l'accesso delle donne ad attività lavorative esterne al tradizionale ambito domestico, le caratteristiche del mercato del lavoro, il prolungamento della durata della vita ed il miglioramento della qualità di quest'ultima.

In particolare, tuttavia, emerge la forte influenza esercitata dal progressivo radicamento, nella cultura sociale, del ricorso alla separazione (di fatto o legale) fra i coniugi, ed eventualmente al divorzio.

Va infatti segnalato come gli effetti concreti di tali riforme legislative, che risalgono ormai a qualche decennio fa, abbiano tardato a produrre degli effetti soprattutto in alcuni dei paesi europei, nei quali il peso delle tradizioni culturali, e talvolta religiose, hanno comportato una utilizzazione di tali istituti meno frequente di quanto avvenisse in altri paesi, soprattutto di oltreoceano, e ciò per periodi di tempo anche prolungati dopo l'emanazione dei testi di legge in oggetto (CISF, 1994).

Tali realtà sono ampiamente evidenziate dai dati della ricerca statistica, dai quali emerge la lentezza con la quale in alcuni di questi paesi si è consolidato il ricorso alla separazione fra i coniugi, e le percentuali a tutt'ora limitate dei casi nei quali si realizzano tali condizioni, soprattutto in confronto a quanto è avvenuto in paesi caratterizzati da differenti impostazioni culturali.

Si può ritenere, pertanto, fondata l'ipotesi che, in tali contesti, l'attuale momento storico consenta di osservare gli effetti sortiti dal progressivo, parziale radicamento di tali fenomeni, che potrebbero certamente evolvere in una ulteriore espansione e consolidamento nel futuro, secondo tempi anche più ravvicinati.

L'impatto sulla famiglia di tali fenomeni, che coinvolgono l'assetto sociale in termini globali, è evidentemente molto marcato, ed investe inevitabilmente anche i ruoli rivestiti dai diversi membri del gruppo familiare.

Nella riflessione sulle dinamiche familiari appare particolarmente calzante il concetto di "ruolo" nell'accezione secondo la quale "Ciascuno è un attore sociale che recitando una data parte – ossia svolgendo un dato ruolo – riproduce incessantemente il modello organizzativo societario in qualche punto nel quale risulta inserito" (Gallino et al., 1997).

Qualsiasi riflessione sui ruoli nella famiglia, pertanto, deve comprendere la valutazione delle ripercussioni che gli aspetti di costume richiamati producono non solo sulle dinamiche e sul funzionamento di tale gruppo, ma anche – e molto prima – sulla sua stessa costituzione.

Allo scopo di approfondire l'analisi delle riflessioni teoriche su tali aspetti, inoltre, è parso opportuno conseguire un ulteriore strumento di riflessione di carattere empirico, allo scopo di consentire una valutazione più organica delle differenti posizioni interpretative proposte dalla letteratura.

Con tale obiettivo, sono stati realizzati in sei paesi europei (Austria, Francia, Germania, Italia, Portogallo e Spagna) dei “Focus group”, i cui risultati sono stati sottoposti ad analisi comparativa onde constatare, sul piano della ricerca empirica, quali fossero gli aspetti maggiormente rappresentati fra quelli messi in luce dagli studi scientifici svolti sull’argomento.

1.2 La “frattura” fra indicazioni culturali e realtà: nuovi fenomeni di costume e nuovi stili relazionali

Si è sottolineato come si registrino importanti variazioni, a seguito dei mutamenti di costume in atto, già a partire dal momento nel quale si costituisce la famiglia. E tali variazioni si ripercuotono, evidentemente, in termini molto accentuati anche sui ruoli rivestiti dai due partner fin dalla fase decisionale circa il momento ed il modo nel quale costituire il nuovo ménage.

Circa l’aspetto cronologico, si è già descritto (Pietralunga, 2001) il consistente prolungamento del periodo di tempo che attualmente i giovani ed i giovani adulti trascorrono in famiglia prima di approdare alla costituzione di un proprio nucleo familiare acquisito.

Sono altresì noti i fattori che incidono in questo fenomeno, e che spaziano dall’assetto propriamente sociale ad aspetti più compositi, di carattere anche psicologico.

Si registra, infatti, l’incidenza di fattori di costume quali l’innalzamento del livello di istruzione della popolazione e le mutate condizioni dell’economia e del mercato del lavoro, da cui derivano sia il prolungamento dell’età nella quale il giovane acquisisce un’indipendenza economica sia l’ingresso di una consistente quota di popolazione femminile nel mercato del lavoro.

Ma accanto a questi - o in esito ad essi? – si osserva non di rado (Bollea, 1995) l’influenza di fattori più propriamente psicologici, quali la resistenza delle giovani coppie a pervenire alla costituzione di un proprio nucleo familiare in assenza di condizioni socio-economiche del tutto rassicuranti se non, addirittura, agiate, scandite dalla presenza di elementi pragmatici ben precisi, quali appartamento di proprietà, acquisizione di posizione lavorativa stabile per entrambi i membri della coppia, ecc..

E’ intuitivo, a questo riguardo, come tali premesse comportino ripercussioni ben precise anche sui ruoli assunti dai partner nell’ambito della coppia, che hanno portato recentemente all’insorgenza di fenomeni di grande interesse, registrati ed analizzati dalla letteratura scientifica, quali ad esempio la nascita dei DINK.

Tale acronimo (che significa “Double income, no kids”) è stato recentemente coniato per indicare il fenomeno, in crescente espansione, di giovani (e non più molto giovani) coppie che fondano la loro unione sul

preventivo accordo di non volere figli e di godere del benessere economico che deriva loro da un doppio stipendio.

Apparentemente, il fenomeno si esaurisce in un fatto di costume, fortemente incentrato sui ruoli dal momento che descrive uno stile di vita nel quale la nascita e la presenza di un bambino viene percepito dai membri della coppia come un ostacolo che frenerebbe la loro corsa individuale verso il raggiungimento di mete ed obiettivi personali.

Va sottolineato, al riguardo, come tra questi figure certamente il lavoro, ma soprattutto nella sua qualità di strumento di autorealizzazione. Infatti, ciò che viene perseguito in primo luogo è anche, e forse soprattutto, la ricerca e la cura di una elevata qualità della vita, nella quale rientra anche l'accudimento del partner (dal quale infatti ci si attendono lo stesso tipo di attenzioni) nonché la gestione estremamente accurata del tempo libero, alla quale vengono destinate energie e risorse di notevole entità.

Diviene necessario, dunque, abbandonare la prospettiva del solo fenomeno di costume, dal momento che non si possono trascurare le forti implicazioni che tale fenomeno sottende sul piano psicologico, e che attengono specificamente ai ruoli, sia femminile e materno sia – e forse in modo specifico – maschile e paterno.

In particolare, infatti, gli uomini ma, come si può chiaramente osservare, in generale coloro che aderiscono a tale impostazione di pensiero costituiscono un'espressione paradigmatica di un fenomeno di grande interesse, del tutto specifico dell'attuale momento culturale: lo "scollamento" che si registra tra indicazioni proposte dalla cultura dominante relativamente ad aspetti di carattere psicologico e sociologico, e la realtà del costume sociale, che peraltro scandisce la quotidianità della vita concreta.

Negli ultimi anni, infatti, sono state proposte ripetutamente ed attraverso molteplici mezzi, sul piano culturale e quali "mete sociali", indicazioni di stili di vita che sul piano psicologico sono fortemente connotate in termini di evoluzione dei ruoli tradizionali, sia maschile che femminile.

Si vuol far riferimento, con ciò, al fatto che da un lato l'innalzamento del livello culturale della popolazione, dall'altro la semplificazione e la banalizzazione operata dai mass-media di contenuti scientifici di carattere psicologico e sociologico, hanno consentito che venisse proposto come già in fase di avanzata realizzazione, o comunque alla portata di tutti, un processo di evoluzione dei ruoli sociali tradizionali, sia maschile che femminile.

Su tale processo, che di fatto è molto lontano dal poter essere considerato compiuto, hanno in realtà rivestito profonda incidenza numerosi fattori quali le leggi di mercato ed economiche, che hanno indotto l'ingresso della donna nel mondo del lavoro; l'ideologia femminista; il consolidamento di una struttura familiare mononucleare con bassissimo numero di figli; lo stile di

vita imposto dai grandi centri urbani e la condizione di solitudine e di isolamento sociale che ad esso si accompagna; e molti altri ancora.

Si può ben dire, infatti, che tali fenomeni sono stati contemporaneamente alla base delle richieste di evoluzione di ruoli tradizionali (stereotipati quanto insoddisfacenti a fronte delle nuove esigenze), ma anche alla base della loro mancata realizzazione.

Si tratta, infatti, di condizioni complesse sul piano socio-culturale, caratterizzate da transizione, e quindi dalla carenza di parametri di riferimento, nonché da una sovraesposizione dell'individuo alle richieste di prestazioni da parte del contesto sociale in generale. A ciò fa riscontro, invece, la scarsità delle risorse in termini di appoggio e di sostegno, e ciò sia sul piano delle risorse umane che istituzionali: è più che comprensibile che tali condizioni non abbiano facilitato il processo di evoluzione.

E si è già osservato come, del disagio che può instaurarsi in tale contesto, il fenomeno dei Dink costituisca un'espressione estremamente significativa, dal momento che la letteratura sottolinea come "Essenziale per la definizione della categoria è solo la volontà di rimanere in due. La variabile di fondo, non è nemmeno la dichiarata mancanza di soldi: oggi la gente lavora e guadagna, ...il freno ad un'eventuale procreazione è rappresentato piuttosto dal tempo che il lavoro assorbe, dalle ore libere che un potenziale genitore immagina di non riuscire a dedicare ad un eventuale figlio. E' un problema avvertito soprattutto dalle donne, che non riescono a staccarsi dalla professione per accudire un figlio come vorrebbero, e sono consapevoli del fatto che molte aziende manifestano ancora diffidenza nei confronti della donna con prole. Non dimentichiamo poi che in Italia è vissuto ancora abbastanza male il fatto che una madre affidi un bimbo di sei mesi al nido: e molte madri, per questo, si creano pesanti sensi di colpa" (Bonazzi, 2001).

Si rileva, in proposito, come i partners di questo tipo di coppia contemporanea vivano il timore di non riuscire a sdoppiarsi, di non riuscire a essere contemporaneamente amanti, genitori e professionisti.

E le radici del problema sono individuate nel fatto che "Ci troviamo di fronte ancora a una difficoltà di distribuzione dei ruoli fra lui e lei nei confronti del figlio, ci sono apprensione e ansia verso identità, private e pubbliche, che oggi è sempre più difficile far convivere. E mentre per la madre si tratta di un vero conflitto di "mansioni", di un problema di bilanciamento tra l'essere genitrice e/o donna che lavora, il maschio che decide di restare a casa a fare il baby sitter può scivolare dentro problemi di identità" (Bonazzi, 2001).

Emerge con evidenza, da queste riflessioni, come uno dei fulcri del problema sia costituito dall'atteggiamento (individuale e culturale dell'uomo) individuale, ma anche del gruppo sociale, circa il ruolo che ancora si attribuisce all'uomo. Infatti la difficoltà di conciliare - spesso - l'inconciliabile vissuta

dalla donna risulterebbe, se non superata, almeno grandemente ridotta a seguito di una più equilibrata ripartizione dei compiti con il partner (la componente maschile).

Si sottolinea come “Quello che è avvenuto è un cambiamento del ruolo sociale del maschio, del patriarca” (Clare, 2000): la problematica si incentra, pertanto, sulla tematica del ruolo maschile, riguardo al quale si deve prendere atto che la figura del padre nella seconda metà del XX° secolo si è progressivamente svuotata, soprattutto rispetto ai suoi connotati classici. La figura, valida fino a pochi decenni fa, del padre che era colui che lavorava, manteneva la famiglia e rivestiva un ruolo di autorità e fermezza, oggi ha dato luogo a una disidentità paterna su cui si innesta un problema più profondo, di identità maschile.

Si osserva come (Bonazzi, 2001) a fronte di tale ostacolo, che comporta la necessità di un profondo esame personale, oggi i padri potenziali e mancati si tirano indietro di fronte alla responsabilità della procreazione. Si tratta, ovviamente, di una scelta di carattere regressivo, poiché “...la decisione di non donare la vita nasconde in realtà l’incapacità di andare oltre se stessi, di fare un passo nel futuro, perché un figlio è un dare, non un togliere: è un’opportunità per ri-vivere una parte di noi”.

In questo senso, appaiono paradigmatici di tale disagio l’insorgenza di proposte culturali che, in analogia al fenomeno delle coppie che rifiutano di avere figli, teorizzano sul valore che va riconosciuto all’immaturità, che “...da negletta e temuta, in questo ottimismo planetario diventa grande risorsa. Si fa “promessa meravigliosa” e stimola a “svilupparci come bambini”. E’ impegno solerte contro la deriva di dover diventare quegli adulti che cattivi maestri, grigi e tediosi, ci hanno insegnato a sognare” (Demetrio, 1998).

1.3 L’importante influenza dei mass-media

E che il “gap” fra quelle indicazioni culturali che segnalano l’avvenuto cambiamento all’interno dei ruoli tradizionali della coppia e la realtà di costume sia ben profondo, è inequivocabilmente attestato, sul piano della cultura sociale, dall’estrema ambiguità di importanti strumenti di comunicazione e di influenzamento dell’opinione pubblica quali sono i messaggi pubblicitari.

Anche a questo proposito la - peraltro molto scarsa - letteratura scientifica evidenzia come le strategie che sono alla base di tali messaggi, nei quali oggi vengono sempre più frequentemente associati le figure di un bambino e di un uomo, sempre più spesso a contatto di pelle, vogliono fare appello alla “tenerezza sensuale che sempre sprigiona un cucciolo d’uomo” (Argentieri, 1999).

Se a questo piacere sensuale primario si aggiunge la considerazione che molto spesso il prodotto propagandato non ha niente a che fare con la cura dei bambini, ma si rivolge all'adulto o al suo corpo, si osserva che il messaggio non fa appello alla funzione materna o paterna, ma ad un piacere autoerotico, all'insegna della regressione e dell'indifferenziato.

In proposito, viene sottolineato come talvolta anche la nascita di un figlio non esprime un autentico desiderio di filiazione, ma serve a livello inconscio ad appagare dei desideri narcisistici, derivati dal proprio senso di inadeguatezza e di vuoto dell'identità. Nello stesso senso, si osserva che raramente in queste forme di pubblicità compare una donna, così come è ridotto al minimo anche lo sfondo: il rapporto sembra dunque concentrato sulla dualità autoreferenziale dell'uomo con il bebè (Argentieri, 1999).

2. Le difficoltà del cambiamento: il conflitto tra i ruoli ed il ruolo maschile

Tutto ciò conferma la presenza di precise correlazioni fra i fenomeni di costume esaminati e l'incidenza di dinamiche collettive di carattere psicologico, e conferma altresì lo spessore della "frattura" che esiste fra indicazioni culturali circa i ruoli nella coppia, e reale cambiamento del costume.

Tutto ciò è chiaramente percettibile/evidenziabile anche nell'ambito della letteratura scientifica di stampo psicologico. In essa, infatti, si riscontrano numerose riflessioni circa i nuovi ruoli dei partners, a partire dalle differenze tra uomo e donna che si ritiene "...stiano attualmente sfumando, non certo da un punto di vista biologico ma nella maniera di sentire, come desiderio di comporre la diversità" (Badinter, 1987).

Nello stesso modo, si ritiene che "Non ha più senso relegare i valori femminili all'interno della famiglia e proiettare all'esterno quelli riguardanti gli uomini, perché i ruoli genitoriali non sono più così specializzati come in precedenza e perché sono venuti meno i presupposti di tale divisione" (Badolato, 1993).

In quest'ottica, il percorso degli ultimi decenni viene descritto come un "...processo, iniziato verso la fine degli anni settanta, il quale oltre che modificare la tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia, tendeva ad una restituzione di centralità ad entrambe le figure genitoriali e, di conseguenza, ad un riconoscimento del padre come figura allevante, dotata di potenzialità e caratteristiche necessarie e sufficienti a fornire cure adeguate ai figli" (Ugazio, 1985).

In tale indirizzo, la nascita e l'allevamento dei figli viene collocata nella fase della "generatività" (Erikson, 1968), e deve essere preceduta dalla acquisizione di capacità relazionali e di essere in grado di stabilire legami significativi e potenzialmente destinati a durare nel tempo (Bozett, 1985).

Tuttavia, tali indicazioni sono quasi regolarmente intervallate da analisi dei dati forniti dalla statistica, o ricavati da inchieste ed indagini empiriche, che contrastano con la realizzazione di tale fenomeno.

Al contrario, di norma emerge il disagio che accompagna oggi per i membri della coppia la gestione dei reciproci ruoli.

Le indagini empiriche riportate dalla letteratura evidenziano il contrasto tra la percezione dell'uomo, di svolgere un po' tutte le attività di accudimento del figlio, e la reale consistenza di tale impegno, dal momento che di fatto emerge come spesso l'intervento maschile si risolva al massimo in una funzione di aiuto, non in una assunzione di incombenze in prima persona.

La ricerca evidenzia, a questo riguardo, l'incidenza di un meccanismo psicologico di ritorno ai ruoli tradizionali, anche in modo stereotipato, a fronte dell'impegno richiesto dal figlio, per effetto del quale sono stati riscontrati atteggiamenti di "fuga" da parte dell'uomo, e di ricerca di una separazione anche fisica e materiale tra uomini e donne, nella quale si esprime il "solievo di ritrovarsi tra uomini, lontano dai pianti e dai pannolini!". Si osserva come tali reazioni costituiscano espressione della ricerca di una conferma della propria identità maschile, all'interno della quale può risultare istintivo rifugiarsi nei ruoli tradizionali, rassicuranti e nei quali ci si ritrova a proprio agio (Badolato, 1993).

Di contro, le indagini riportate dalla letteratura evidenziano come la percezione delle donne sia quella di svolgere quasi totalmente da sole i lavori di accudimento dei figli (Prezza, 1987), in contrasto con la percezione maschile.

Tale discrepanza di opinioni può trovare una spiegazione nello sforzo che comunque le nuove indicazioni culturali pongono agli uomini, in raffronto alla totale frattura che, nel passato, era data per scontata tra il ruolo maschile e quello femminile in questo settore.

Infatti, dalle ricerche emerge il riconoscimento, da parte degli uomini, che la loro posizione in prevalenza è quella di "aiutanti", così come emerge la discrepanza non solo tra quanto affermano le donne rispetto alla divisione dei compiti, ma anche tra quello che era stato previsto e patteggiato dagli uni rispetto alle altre in epoca antecedente alla nascita del figlio (Prezza, 1987).

Viene opportunamente rilevata, in ciò la presenza di una vera e propria situazione anomica, nella quale la donna prima deve imparare a essere indipendente ed in grado di "realizzarsi" sul lavoro, per poi imparare a dedicarsi alla famiglia ed accettare una sostanziale dipendenza dal marito (Carta, 1996)

Si osserva ulteriormente, in questo senso, come l'impegno di gran lunga più consistente della donna rispetto all'accudimento del figlio produca quale conseguenza l'effetto pragmatico di dedicarsi a lui quasi esclusivamente per scopi pratici. Ne consegue che l'intervento del padre, già di per sé limitato ai

ritagli di tempo, è rivolto quasi esclusivamente alle attività di gioco e più gratificanti. Viene rilevata, infatti, la sottile incidenza in queste dinamiche di un atteggiamento implicito, in base al quale il padre “aiuta” la sua compagna ma, sostanzialmente, la responsabilità complessiva del figlio spetta alla madre (Badolato, 1993).

Ciò diviene esplicito nell’atteggiamento maschile di riservare a sé i compiti più piacevoli, delegando alla moglie quelli maggiormente impegnativi o noiosi.

Si è osservato, al riguardo, che “...le mamme sono ancora oggi di “taglia” troppo larga, sottintendendo con questo un concetto di oversize-materno che comprende tutto e si fa carico di tutto...invece, la “taglia paterna” è attualmente un modello in progress, tutto da inventare. Quello vecchio aveva un taglio troppo rigido, era il modello del padre-padrone autoritario,...deciso ad inculcare i suoi precetti ai figli con le buone o con le cattive. La società l’ha buttato via perché era logorato, tuttavia i modelli nuovi piacciono così così, non sono convincenti” (Giani Gallino, 2000).

Viene in primo piano la crisi che ha colpito il “percorso di educazione alla paternità”, da sempre correlato ad un processo di crescita e di maturazione individuale, a fronte del quale “...il nuovo soft-daddy, padre tenero, morbidoso, giocherellone, a-decisionale, permissivo, border-line rispetto alla figura materna ha perso prestigio: è diventato papà a metà tempo” (Bonazzi, 2001).

In estrema sintesi, si osserva come il problema vero è che i padri contemporanei si trovano schiacciati dal peso di dover interpretare un ruolo fantasma, per il quale ormai mancano sicuri modelli di riferimento (Bonazzi, 2001).

Appare evidente la difficoltà del passaggio di ruolo, dalla figura tradizionale, di padre distante dai figli, a quella di persona disponibile a svolgere tutti i compiti allevanti.

E, com’è intuitivo, gli imperativi di carattere culturale, e le difficoltà nell’evoluzione dei ruoli, si riscontrano chiaramente anche da parte delle donne, nelle quali le ricerche svolte individuano in molti casi un atteggiamento di diffusa indulgenza, che le porta a giustificazioni di maniera circa la scarsa partecipazione del partner (“Non ha pazienza”; “Non è capace”; Romito, 1992), nonostante l’evidente squilibrio e, spesso, la mancata attuazione dei progetti fatti insieme.

Tale atteggiamento appare evidentemente correlato, ancora una volta, alla difficoltà di abbandonare gli stereotipi della tradizione, per quanto insoddisfacenti e obsoleti.

Infatti i compiti della maternità comportano per la donna l’assunzione di oneri molto accentuati, ai quali si accompagna l’esigenza del costante confronto con l’immagine idealizzata di “buona madre”, che può suscitare forti

ambivalenze, sentendosi intrappolata in schemi molto costrittivi (Badolato, 1993), ma il cui mancato adempimento suscita profondi sensi di colpa.

2.1 La rappresentazione sociale dei ruoli coniugali: una chiave di lettura in ambito europeo

Alla luce di queste considerazioni, hanno rivestito profondo interesse le risultanze dell'analisi effettuata in cinque Paesi europei tramite i "focus group", sia per la pertinenza sul piano contenutistico dei risultati ottenuti rispetto alle riflessioni sin qui esposte, sia per il carattere sovranazionale di tali dati, che consentono un confronto comparato fra la percezione culturale nei differenti Paesi europei.

In particolare, emerge la rilevanza che nell'ambito di culture sociali pur differenti viene attribuita alla problematica della gestione del carico di lavoro delle incombenze domestiche, ed ai ruoli assunti in questo settore dai diversi membri del gruppo familiare.

Un primo aspetto di interesse è costituito dalla sintonia che si riscontra in molti dei contesti esaminati nel descrivere tale settore della vita familiare come "problematico". Si evidenzia, infatti, diffusamente come il tema del carico di lavoro domestico rivesta carattere di centralità nelle discussioni, e come in molte famiglie la condivisione e la ripartizione di tali incombenze comporti l'insorgenza di problematiche.

Sotto un profilo propriamente culturale e comparato, inoltre, può altresì rivestire interesse il fatto che tali aspetti trovino espressione in termini particolarmente accentuati nei paesi di cultura più propriamente latino-mediterranea.

In Spagna, infatti, viene esternato esplicitamente il fatto che la gestione del controllo sul rispetto delle regole da parte dei figli costituisce un impegno pressoché esclusivo della madre: va anche sottolineato, a questo riguardo, come la concordanza di tale dato con gli stereotipi culturali tradizionali sia ulteriormente confermata dal fatto che quasi tutte le madri appartenenti a tale gruppo lavorano solo in ambito domestico.

Il padre, in questi contesti, viene descritto non soltanto come prevalentemente assente, ma anche come molto distante da tali impegni di gestione, dei quali ha scarsa consapevolezza e che, anzi, tende a sottovalutare. Al massimo, questi interviene nella definizione delle direttive di maggiore importanza, la cui gestione ed applicazione viene poi demandata alla madre.

Ancora in assonanza a quanto rilevato a questo proposito dalla letteratura scientifica si sottolinea, altresì, come tale impostazione di costume comporti delle ripercussioni ben precise in ambito educativo: da tali interventi, svolti da una sola figura genitoriale, derivano contrapposizioni e liti

continuative, che scandiscono la quotidianità della interazione madre-figlio al punto tale da assorbire ed escludere quasi qualsiasi altro aspetto relazionale.

Le conseguenze di tale gestione dei ruoli maschile e femminile si riscontrano anche sulla qualità della gestione dei limiti e delle punizioni, che le madri definiscono esplicitamente poco razionale e sovente priva di logica.

Esse sono consapevoli del fatto che il modo abituale con cui i figli convivono con le regole è costituito dalla protesta e dalla negazione, con il risultato – fortemente controproducente sul piano educativo – che tali regole vengono di fatto imposte o utilizzate come castigo piuttosto che come norme che facilitano la convivenza.

I castighi vengono descritti come arbitrari e casuali, privi di un costrutto teorico che li sorregga ed, a questo riguardo, le madri non nascondono di essere sostanzialmente disarmate dal punto di vista dell'incentivazione delle condotte positive dei figli (strumento invece molto rilevante sotto il profilo educativo).

Ciò viene ricollegato a fattori di carattere prettamente sociale, ossia alla tendenza, oggi assai diffusa nelle classi medie di molti paesi, a concedere “tutto o quasi tutto” ai figli a prescindere dai loro comportamenti, da cui scaturisce la obiettiva difficoltà nell'individuazione di ulteriori “premi”.

Vale la pena di segnalare un ultimo aspetto di estremo interesse, ossia la coincidenza fra questi dati ed il fenomeno, indicato in letteratura, dell'assenza di rimostranze con la quale le donne accettano ed assorbono tale comportamento: si rileva, infatti, la sussistenza di una diffusa adesione del gruppo a tale – mancata – ripartizione di competenze.

Alla luce di questi dati appare del tutto congruente che, tra le incognite del futuro circa le possibilità di sopravvivenza della famiglia, venga indicato il contrasto tra le incombenze che derivano da questa e le richieste serrate che provengono dal mondo del lavoro.

Analogamente, il gruppo intervistato in Italia è concorde nel segnalare un disagio rispetto alla gestione del ruolo genitoriale. Anche qui i genitori affermano di comune accordo come uno dei problemi più assillanti sia costituito dall'esigenza di continua mediazione fra i “sì” ed i “no”, e di stabilire un equilibrio fra i permessi ed i divieti, all'interno di una relazione genitori/figli nella quale la contrattazione costituisce la regola.

Nel gruppo dei genitori italiani la problematica dell'assunzione di ruoli all'interno della famiglia appare abbastanza elaborata e caratterizzata da consapevolezza: con specifico riguardo alla tematica dell'assunzione dei ruoli all'interno della famiglia, da una parte della componente maschile del gruppo viene espressamente esternato il disagio che deriva dalla consapevolezza della frequente delega del proprio ruolo educativo, che consegue alla priorità accordata al lavoro.

A questo riguardo, si sottolinea con grande sincerità il rammarico per quella che viene percepita come una propria generale difficoltà nell'assumere un ruolo educativo di tipo partecipativo, al quale si aspira in astratto, ma al quale ci si rende conto di sottrarsi in concreto, e ciò non solo a causa di impegni professionali, ma anche per incapacità o negligenza.

Si evidenzia, in tal modo, una delle caratteristiche salienti dell'attuale clima culturale, ossia la difficoltà ad abbandonare un ruolo genitoriale tradizionale, in particolare paterno, del quale tuttavia si percepiscono ormai vistosamente i limiti e le carenze.

In tal senso, viene confessato apertamente il proprio rammarico nel percepire come marginale il proprio ruolo nell'educazione del figlio: ciò che emerge, così, concordemente fra i membri del gruppo è il disorientamento che caratterizza attualmente sul piano culturale il processo di assunzione del ruolo genitoriale.

Ciò che emerge chiaramente, a questo riguardo, è la mancanza di modelli di riferimento, non potendo più assolvere a questa funzione quelli rappresentati nel passato dai propri genitori, ormai del tutto superati dal mutamento del costume.

Nell'insieme, comunque, il gruppo sdrammatizza il problema delle punizioni, ed indica quali forme più frequentemente utilizzate il vietare attività di svago e incontri col gruppo dei pari.

In rapporto alla definizione ed alla gestione dei limiti imposti ai figli, la prevalenza dei genitori dichiara che tra di loro esiste un sostanziale equilibrio, all'interno del quale i limiti e le punizioni vengono gestiti congiuntamente.

Emerge invece, in questo ambito, una tendenza alla differenziazione dei ruoli: si osserva, in proposito, come "A volte lei (la moglie) mi richiede di assumere un ruolo più "paterno" in senso tradizionale, ed io lo accetto".

Ed ancora, si rileva come talvolta per i figli esista una netta demarcazione in rapporto ai ruoli: per alcune cose, sanno bene che devono rivolgersi alla mamma, per altre, al padre.

E' meno frequente, invece, l'esternazione del fatto che fra i partners sovente manca l'accordo su aspetti di carattere educativo.

La tematica dei ruoli nella famiglia riveste importanza centrale nella discussione, tanto che anche la rappresentazione della famiglia ideale (e come tale non coincidente con la realtà) viene spontaneamente individuata in una condizione caratterizzata da piena condivisione di compiti e ruoli anche in ambito domestico.

Emerge, al riguardo, come in molti dei loro nuclei familiari si sia registrata quanto meno una evoluzione peggiorativa di tale equilibrio, a partire da una condivisione di tali oneri che era paritaria nei primi tempi dell'unione

ma che in seguito, per motivi di ordine economico e di predominanza sul piano professionale dei mariti, si è attestata su un contributo maschile al carico domestico che non supera il 20%.

Viene altresì osservato che, anche a fronte di un netto incremento dell'impegno della donna in ambito extrafamiliare nel corso del matrimonio, non è corrisposto alcun maggiore impegno maschile in ambito domestico, la cui gestione grava interamente sulla moglie, mentre può essere interessante osservare che solo una componente del tutto minoritaria del gruppo definisce di comune accordo il proprio equilibrio "concreto e soddisfacente".

Probabilmente per l'incidenza di queste dinamiche, fra i problemi di maggiore rilevanza viene indicato il disagio riscontrato nel riuscire ad offrire ai figli un'immagine di accordo e coerenza fra i genitori. Si osserva, infatti, come siano molteplici e diffuse le divergenze fra i due partners sia nelle reciproche posizioni, sia nell'immagine proposta ai figli.

Anche la rappresentazione della famiglia nel futuro presenta, in base ai dati dell'indagine, dei collegamenti con la tematica dei ruoli familiari: a questo riguardo, infatti, il campione fornisce un'indicazione univoca circa il fatto che "The ideal family can only be the traditional one" (Austria).

3. Le esigenze di rinnovamento del "quid pro quo coniugale"

Importanza primaria per la messa a fuoco e la comprensione dei nuclei che possono essere fonte di contrasto per la coppia è rivestita dal concetto, messo a fuoco dalla letteratura, circa il cambiamento in atto nel "quid pro quo coniugale".

Con questa nozione si intende far riferimento al fatto che nelle diverse culture le relazioni di coppia si fondano su una preliminare, metaforica contrattazione, che in gran parte è sottintesa, per stabilire le regole della relazione stessa.

Pienamente espressiva la definizione del patto coniugale come "...un'area cruciale del legame. Si tratta di un patto che si colloca tra la dichiarazione di impegno (fedeltà al legame nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia) e la presenza di una dimensione inconsapevole" (Cigoli, 1999).

Secondo l'approccio interazionale, si ritiene che una relazione di coppia sana presuppone un processo attivo di ricerca e definizione dei compiti relazionali attraverso la contrattazione del quid pro quo coniugale (Jackson, 1977).

E' stato opportunamente posto in evidenza come il contratto matrimoniale classico prevedesse una divisione di aree di responsabilità del tutto inadeguata rispetto alle esigenze poste dalle attuali condizioni della vita sociale e come, anche se una elevata percentuale di donne è oggi impegnata nel lavoro, "...la stragrande maggioranza dei contratti matrimoniali si basa su un

sistema di idee tradizionale. Il quid pro quo coniugale è rimasto indietro rispetto ai cambiamenti sociali, per cui le donne finiscono per aggiungere un'occupazione fuori casa al tradizionale carico di impegni al suo interno" (Walsh, 1999).

Gioca un ruolo notevole, nell'insorgenza delle occasioni di conflitto, anche il dato evidenziato dalla letteratura secondo il quale non vi sono sostanziali differenze fra il carico di responsabilità domestiche degli uomini le cui mogli lavorano rispetto a quelli che sono i soli a provvedere economicamente alla famiglia (Piotrowsky, 1984; Pleck, 1985).

La letteratura scientifica individua senza incertezze il momento dell'allevamento dei figli come uno dei momenti di maggiore crisi per le coppie nate sulla base di un contratto che prevede che tutti e due lavorano. Si rileva, in questi casi, un meccanismo circolare di feedback che parte dal maggior impegno in ambito domestico che è necessitato alla donna nell'immediatezza della nascita di un figlio e che, a causa del maggior tempo trascorso in casa dalla madre, evolve in una sua progressiva sempre maggiore assunzione di incombenze domestiche.

Come sintetizza il motto: "più lui fa carriera, più lei abbandona la sua", si intende far riferimento alla dinamica secondo la quale quanto più il contributo economico conferisce importanza e legittimazione al lavoro, tanto meno ci si aspetta che il marito partecipi al funzionamento quotidiano della famiglia, e quanto più centrale diviene la posizione della moglie nel funzionamento della famiglia, tanto minori sono le energie che questa ha per la propria carriera (Walsh, 1999).

Si tratta di una situazione dalla quale derivano evidentemente seri squilibri strutturali, il cui risultato è spesso una rottura del contratto a fronte della disparità tra l'accordo iniziale e il modello della vita di tutti i giorni (Walsh, 1999).

Sembrano emergere chiaramente, da questi dati, la consistenza ma anche la complementarità della "crisi" che investe attualmente il ruolo maschile e quello femminile nella vita della coppia, ma si evidenzia altresì la maggiore ampiezza del cambiamento richiesto all'uomo, cui conseguono maggiori difficoltà.

Ciò perché, evidentemente, a quest'ultimo viene richiesto - oltre allo sforzo che grava anche sulla donna di vincere l'istintiva resistenza al cambiamento - la disponibilità a rinunciare ad una condizione innegabilmente contrassegnata da privilegi e consolidata nei secoli, nonchè l'energia per costruire un ruolo nuovo, di fatto a tutt'oggi scarsamente recepito dalla cultura sociale.

3.1 La percezione sociale della ridefinizione delle regole nella relazione coniugale

Il clima di conflittualità e di incertezza che discende da tali complesse dinamiche non può evidentemente non ripercuotersi sui figli, la cui struttura di personalità ancora in evoluzione li espone più di qualsiasi altro membro adulto della famiglia a rallentamenti o distorsioni del proprio percorso di crescita.

Il processo di formazione in corso, infatti, risente senza dubbio di crisi importanti quali quelle correlate alla perdita di figure e punti di riferimento, a processi di separazione e di rottura affettiva, a percezioni di abbandono, di insicurezza ed alla necessità di affrontare situazioni e relazioni interpersonali del tutto nuove.

Tale percezione è ben presente nelle riflessioni svolte dai partecipanti ai focus group, dai quali si è già rilevato che la famiglia tradizionale, nucleare viene concordemente indicata come il modello di gran lunga preferibile.

In proposito si afferma che la famiglia ideale è costituita da genitori sposati, con più di un figlio (Austria), ed è molto interessante notare che questa riflessione proviene proprio da una madre di una famiglia monogenitoriale. Le madri single, infatti, esprimono un certo rimpianto a questo riguardo, e la difficoltà che è connessa alla gestione del proprio ruolo.

Nel campione in generale, tuttavia, emerge come la nozione di famiglia sia a tutt'ora costituita dalla famiglia nucleare (Portogallo) e come essa costituisca a tutt'ora il modello predominante (Spagna).

Il suo primato è ricavabile anche indirettamente, dalle indicazioni degli aspetti che vengono ritenuti più importanti nel funzionamento della vita familiare, fra i quali viene segnalata la possibilità di trascorrere quotidianamente del tempo insieme, o di riunirsi all'ora di pranzo (Spagna).

E ciò, esplicitamente, in funzione del benessere e dell'interesse dei figli: si sottolinea come la "rottura" della famiglia comporti conseguenze negative sul loro sviluppo, che si ritiene sarà inferiore a quello possibile in una famiglia completa (Germania).

Viene anche sottolineato come il disagio dei figli di fronte alla separazione nella propria famiglia emerga dalle loro proiezioni e rappresentazioni della propria vita nel futuro.

Vengono infatti espresse, a questo riguardo, opzioni molto chiare per modelli di famiglia di stampo tradizionale, nonché progetti evolutivi altrettanto legati alla tradizione (ad un'età precisa la fine degli studi, il matrimonio, la nascita di un figlio, ecc.), che suscitano nei genitori sorpresa per la constatazione nei ragazzi di atteggiamenti di stampo reazionario più accentuati dei propri (Francia).

Nello stesso senso emerge la fondamentale importanza che riveste nell'adolescenza la possibilità di godere di una famiglia nella quale i genitori sono ancora insieme, vanno in vacanza insieme, ecc. (Francia).

4. I ruoli nel sistema familiare allargato: il fenomeno della convivenza transgenerazionale

Nel complesso processo di rimescolamento e di ridefinizione dei ruoli nella famiglia, rivestono grande incidenza anche le dinamiche che discendono dalle condizioni di convivenza transgenerazionale, che costituiscono una situazione inedita rispetto ad un passato anche abbastanza recente.

Com'è noto, con tale termine in letteratura vengono descritte situazioni nelle quali l'innalzamento della qualità e della durata media della vita consente a più generazioni di convivere per lassi di tempo molto più lunghi di quanto fosse pensabile in passato (Donati, 1995).

Sotto il profilo delle relazioni familiari, infatti, tali nuove condizioni comportano delle ripercussioni ben precise in rapporto ai ruoli di tutti i membri del nucleo.

La letteratura evidenzia, in particolare, le complesse problematiche che possono insorgere tra le figure adulte per la sovrapposizione dei ruoli e la necessità di prostrarli per periodi anche molto prolungati.

La necessità, ad esempio, di protrarre a lungo nel tempo - ed in termini di grande prossimità se non addirittura di convivenza - il ruolo di figlio e talvolta anche di nipote, può rallentare o ostacolare la piena assunzione delle responsabilità del ruolo genitoriale.

Anche sotto il profilo psicologico, peraltro, si sottolinea come la transizione alla genitorialità è risultata essere non un fatto privato della coppia ma un fatto che tocca la più ampia famiglia estesa, dal momento che le famiglie di origine, con il loro atteggiamento, influenzano la giovane coppia sia quando la transizione è effettuata sia quando è rimandata (Scabini, Greco, 1999).

Sotto il profilo sistemico, in particolare, viene attribuita importanza alla comprensione, da parte dei due partner, non soltanto dei rispettivi ruoli come genitori, ma anche di come si inserisce il bambino nel sistema familiare e dell'influenza reciproca che ognuno esercita sull'altro (Badolato, 1993).

Si è osservato, a questo proposito, come la transizione sia buona quando la qualità della narrazione privilegia gli elementi positivi e gioiosi senza negare quelli faticosi, quando in entrambe le generazioni si percepisce e accetta il "salto generazionale" della giovane coppia, ed il nipote è simbolicamente inserito dai nonni nella storia familiare. Al contrario, la transizione è ostacolata quando questi indici non emergono chiaramente, o presentano punti di problematicità (Scabini, Greco, 1999).

D'altro canto, i dati statistici evidenziano come le condizioni di vita imposte dall'attuale struttura sociale comportino, molto più che nel passato, l'esigenza di relazioni ed interazioni fra le generazioni più anziane e quelle della fascia intermedia.

Queste sono infatti necessitate dalle difficoltà di far convivere il ruolo genitoriale con le esigenze lavorative, alle quali talvolta le condizioni economiche del nucleo non consentono di rinunciare. Quest'aspetto costituisce il dato più caratteristico dell'attuale struttura sociale, anche se ovviamente si affianca ad altre possibili esigenze, ad esempio di assistenza o accudimento dei genitori più anziani, o ammalati.

A causa della rilevanza di questa tematica, in letteratura sono state delineate quattro tipologie di rapporti fra la giovane coppia e la propria famiglia di origine, che descrivono le situazioni di "ipercoinvolgimento", "distanziamento", "distacco" e "separazione effettiva adulta": quest'ultima rappresenta ovviamente la modalità relazionale più produttiva ed adeguata (Framo, 1978).

Si rileva in proposito che uno dei fattori che sicuramente ha incidenza sul modo in cui verranno svolti i ruoli di padre e di madre è la maniera in cui le persone sentiranno di poter sperimentare nuovi comportamenti senza subire le rappresaglie dalle figure più significative del sistema familiare allargato, potendosi diversificare da loro senza dover recidere i legami di solidarietà e di appoggio affettivo (Badolato, 1993).

Di contro, tale situazione comporta per i bambini la presenza più figure parentali di riferimento, con i vantaggi ma anche con le problematiche che possono derivarne: di sovrapposizione di ruoli, e quindi di incertezza e confusione; ma altresì di disconferma, che può essere anche reciproca e talvolta non manifesta, e di conflitto di autorità.

Può essere interessante osservare come anche in relazione a tali problematiche sia segnalata in letteratura una maggiore difficoltà ad affrontare l'evoluzione dei ruoli per la componente maschile della coppia, poiché "Nei confronti con l'esterno il modello femminile di identità sembra essere più conosciuto, se non altro perché considerato scontato, quello maschile sembra più carente a causa della penuria di nuovi riferimenti...nel caso del padre le prescrizioni sociali risultano più sfumate, e...fatica a prendere corpo una cultura differente della paternità" (Badolato, 1993). Si segnala, in tal senso, la pericolosità del modello tradizionale, obsoleto ma, nonostante tutto, ancora in auge e al quale, nei momenti di insicurezza, è facile ricorrere per sentirsi nel "giusto".

4.1 La percezione sociale del sistema familiare allargato

Anche i dati ricavati dalla ricerca sui focus group evidenziano l'attualità di questa tematica, e la sua incidenza sulla percezione individuale e sociale.

Si sottolinea la grande importanza rivestita dalla possibilità di confrontare le proprie esperienze con una generazione più anziana, e fra gli aspetti considerati più rilevanti nell'educazione dei figli viene espressamente indicata la famiglia estesa, comprensiva dei nonni (Portogallo).

Viene altresì chiarito che nella nozione di famiglia la maggior parte dei partecipanti al gruppo ricomprende, oltre ai nonni, gli zii ed i cugini (Portogallo).

Nel sottolineare la grande importanza attribuita a tali figure, inoltre, si afferma che una prospettiva di vita per i propri figli limitata ai genitori, agli amici ed alla vita a scuola viene giudicata dai genitori troppo restrittiva e limitante per lo sviluppo dei ragazzi (Francia).

Certamente, il ruolo più significativo viene attribuito ai nonni, il cui ruolo è quello di dispensare tenerezza mentre i genitori devono mantenere un ruolo educativo (Francia), e si rileva come la famiglia allargata permetta la trasmissione della storia familiare ed il sentirsi parte di una linea di discendenza, che consente di conoscere un pezzettino di sé in più (Francia).

5. I nuovi ruoli: le famiglie "aperte"

Un ulteriore ambito nel quale si riconoscono attualmente un'ampia serie di problematiche che attengono alla gestione dei ruoli all'interno della famiglia è costituito dalle famiglie ricostituite ed allargate, che derivano dalla rottura di precedenti nuclei familiari.

E' evidente che le ripercussioni più forti di tali fenomeni gravano sui figli, per definizione "anello debole" della catena, ed in rapporto a tale problematica è molto significativa la riflessione secondo la quale la facilità di divorzio tipica della società occidentale, più che come rimedio alle cattive relazioni di coppia, può essere considerata una nuova forma di esenzione dalla responsabilità relativamente alle vicissitudini del sé e nel rapporto con gli altri (Cigoli, 1999).

Le problematiche che tali situazioni pongono in termini di ruolo sono evidenti: un altro termine proposto per definire queste famiglie è "aperte", non solo perché da esse si può entrare e uscire, ma anche perché al loro interno figure diverse possono ritrovarsi a ricoprire ruoli finora mai assunti (Francescato, Locatelli, 1999).

Vi è pieno accordo nella letteratura nel ritenere che le maggiori difficoltà in questo tipo di relazioni derivino dal rapporto con i figli del primo matrimonio: infatti, sia che i partner della nuova famiglia abbiano figli della

stessa età o di età diversa si pone per gli adulti l'esigenza di giustificare le proprie scelte non solo con l'altro partner ma anche con i figli. Ciò pone ovviamente l'esigenza di ridefinire a più riprese la propria autorità e, in una parola, il proprio ruolo (Van Cutsen, 1998).

L'esigenza di svolgere più funzioni, variabili ed interscambiabili, non codificate dal sesso e dalle generazioni appare essenziale in strutture familiari sempre più variabili e atipiche.

Di conseguenza, la trasmissione dei modelli dell'identità di genere, ruolo e sessualità potrà essere più aperta, ma anche più incerta: anche a questo riguardo si sottolinea il maggiore grado di difficoltà per gli uomini, per i quali alla possibilità di costruirsi un'identità più ricca si contrappone il rischio di non riuscire ad affrontare tale compito, rifugiandosi nell'indifferenziazione come difesa e, quindi, con una precisa rinuncia in termini di ruolo (Argentieri, 1999).

Allo stesso modo, si rileva come "Tra tutti i ruoli che può avere un adulto in ambito familiare, quello di matrigna senza figli propri è forse il più difficile da svolgere" (Oliviero Ferraris, 1997).

5.1 La percezione socio-culturale delle nuove strutture familiari

Anche in rapporto a questo aspetto i dati che provengono dall'analisi dei focus group confermano le riflessioni della letteratura: si evidenzia, riguardo alle caratteristiche delle famiglie del futuro, la difficoltà che deriva ai ragazzi dall'appartenenza ad una famiglia che si è disgregata, e come tale condizione sia comunque accompagnata ad una quota di sofferenza (Italia).

Va rilevato che non mancano riflessioni che attestano la consapevolezza da parte dei genitori della genesi, sempre più frequente nell'attuale realtà socio-culturale, di nuove strutture familiari che, al di là delle famiglie ricostituite, oggi devono ricomprendere le famiglie con genitori single, le famiglie omosessuali, ed altre ancora.

Ma nonostante che nei confronti venga esternato un'atteggiamento di apertura (Portogallo), la presenza e la vicinanza dei genitori viene considerata essenziale per la strutturazione della personalità del ragazzo (Portogallo).

Allo stesso modo, la rottura del nucleo familiare costituisce per i genitori una delle preoccupazioni dominanti in rapporto al futuro del figlio e del suo sviluppo (Germania).

D'altro canto, non si manca di osservare come il modello di famiglia tradizionale sia ancora vivo, e ciò soprattutto nelle rappresentazioni dei ragazzi, che sembrano manifestare il progetto di "riprodurre" la propria famiglia di origine (Francia).

Si rileva, inoltre, come a fronte dell'aumento di separazioni legali e divorzi che ormai accomuna l'Europa occidentale, i genitori desiderino che i propri figli fondino la loro famiglia su una stabile relazione di coppia (Austria).

6. Conclusioni

Il quadro sin qui delineato, con l'utilizzazione di strumenti interpretativi di stampo socio-culturale e psicologico, non consente di tracciare facili soluzioni: l'attuale clima culturale è intriso di contraddizioni, incentrate soprattutto sulla difficoltà a strutturare un nuovo e soddisfacente "quid pro quo coniugale", stante la perdita di significato di quello tradizionale.

La strutturazione di un patto coniugale innovativo, più rispondente alle spinte al cambiamento che si avvertono all'interno della famiglia, è fortemente ostacolata da fattori di resistenza radicati sia nell'assetto psicologico di molti soggetti, sia nel costume sociale, ancora impreparato ad assorbire le nuove istanze, ed a fruire delle spinte propulsive che possono derivarne.

Anche la rete sociale e la struttura del mercato del lavoro fornisce un pesante contributo al mantenimento di questa situazione di "stallo", con le discriminazioni tuttora in atto nei confronti del lavoro femminile, sottopagato ed ancor meno valorizzato.

Con questi presupposti, inoltre, il lavoro femminile – anche e soprattutto sul piano della percezione sociale – continua ad essere connotato come attività lavorativa e come impegno "di serie B", con tutto ciò che ne consegue in termini di delegittimazione.

Ma ciò che appare ancora più ambiguo sono gli effetti di tale situazione sull'autopercezione della stessa donna, che fatica molto a superare i sentimenti di squalificazione e di colpa che le vengono trasmessi da tali segnali sociali e dal modello culturale tradizionale, da cui frequentemente deriva il vissuto del dover fare "tutto ed alla perfezione" su tutti i fronti.

Da qui, la nascita anche in Italia ma soprattutto all'estero di correnti di pensiero che teorizzano l'opportunità, se non dell'abbandono da parte della donna del mondo del lavoro, almeno di una radicale rivisitazione degli schemi finora seguiti in questo settore.

Viene apertamente criticata, infatti, la strutturazione di tali attività/schemi secondo esigenze ed obiettivi tipicamente/strettamente maschili, e viene altrettanto fortemente denunciata la mistificazione insita nel rivolgere alle donne le medesime richieste ed aspettative rivolte agli uomini sul piano del lavoro, senza modificare pressoché nulla in rapporto alle aspettative delle attività da questa svolte in ambito familiare, che continuano ad essere pressoché sovrapponibili a quelle che vengono rivolte alle donne che non lavorano (Mc Kenna, 2002).

Anche il ruolo svolto dalle strutture istituzionali e statuali in questo settore è fortemente carente e lacunoso: fra tanti, basti pensare alle interminabili liste di bambini "in attesa" di venire accettati da asili nido con capienza del tutto insufficiente rispetto alle esigenze dell'attuale contesto

sociale, e strutturati secondo modalità di utilizzo rigide, spesso non conformi alle necessità di chi lavora.

Sul fronte, poi, dell'evoluzione del ruolo maschile sono state evidenziate le difficoltà che attengono ad un processo che, per la sua innovatività e per la scarsa accettazione che a tutt'oggi riscuote nella cultura sociale generale, può correlarsi anche all'insorgenza di problematiche quali le crisi di identità.

A questo riguardo, inoltre, la letteratura ha illustrato come la mancanza di modelli culturali di riferimento, la distanza o talvolta la frattura rispetto al modello genitoriale interiorizzato durante la propria infanzia e la difficoltà di "inventare" nuovi schemi comportamentali e relazionali, comportino un rallentamento del mutamento del ruolo maschile del quale, tuttavia, si riscontrano tracce nelle attuali percezioni ed aspettative sociali.

Va opportunamente ribadito, a questo riguardo, come le prospettazioni di tale evoluzione – sovente utilizzate, amplificate e strumentalizzate dai mass-media – costituiscano un dato del tutto ingannevole, che di fatto contrasta sia con gli obiettivi radicalmente differenti dei messaggi mediatici, sia con i dati relativi alla reale attuazione di tale fenomeno.

Infatti, le ancora scarse indagini circa i cambiamenti concreti dei comportamenti paterni, documentano come il loro impegno sia ancora limitato, e come la sfera domestica rimanga ancora di competenza pressochè esclusivamente femminile.

In proposito si rileva acutamente in letteratura come, se è vero che il modello paterno autoritario è sorpassato ed inadeguato, è altrettanto vero che esso ha garantito per gli uomini privilegi dai quali non è facile che si distacchino. Viene sottolineato, infatti, che "è nuova l'immagine, ma è ancora fortemente correlata alla tradizione e al mantenimento di certi privilegi la pragmatica della paternità" (Bindi, 1993).

Si osserva ancora, in tal senso, che se il modello dell'identità femminile si è ormai stabilizzato intorno al concetto di "doppia presenza" (in ambito domestico e lavorativo), per l'uomo il recupero del privato ha senso a patto che non diventi una sfera contrastante o interferente nell'organizzazione della vita quotidiana, in particolare del lavoro extrafamiliare (Bimbi, Castellano, 1990). E, potrebbe valere la pena di aggiungere, non solo di quello.

Ma la mancanza di chiarezza emerge in tutto il "ciclo vitale" della famiglia (Relvas, 2000), ed anche in rapporto ai ruoli rivestiti dai figli, che appaiono divisi tra sollecitazioni culturali a volte anche estreme, soprattutto da parte dei media e del gruppo dei pari, e il disorientamento che può conseguire all'inserimento in un ambiente spesso indefinito ed attraversato da incertezze come è talvolta oggi la famiglia.

Oltre ai contorni più sfumati delle attuali figure materna e paterna, infatti, sulla chiarezza e concretezza dei riferimenti proposti ai minori incide anche la pluralità, e talvolta la sovrapposizione, di figure educative che può conseguire al fenomeno, tipico dell'attuale struttura sociale, della convivenza transgenerazionale. Naturalmente, non va sottovalutato l'importante e costruttivo apporto che può provenire dalle figure della famiglia allargata (ed in particolare dai nonni) all'educazione ed alla crescita del ragazzo.

Si tratta, com'è evidente, di un contesto complesso nel quale interagiscono numerosi fattori di natura eterogenea.

Come rilevato in premessa, ciò che nel momento attuale sembra costituire la costante ed allo stesso tempo il fattore caratterizzante delle diverse situazioni e delle relazioni interpersonali finora esaminate, è costituito dalla "frattura" che si riscontra tra la loro reale evoluzione e le aspettative indotte a tale proposito dai mass-media e da un certo tipo di messaggi culturali.

E' evidente l'ambiguità che discende da tale contrasto, e che si ripercuote negativamente nelle relazioni fra i membri della famiglia ma anche sulla loro auto ed eteropercezione, falsando i giudizi, le prospettive di analisi e le progettazioni.

Alla luce del contrasto evidenziato dalle ricerche empiriche riportate dalla letteratura tra la percezione soggettiva del proprio comportamento e del proprio ruolo e quella del partner, non è fuor di luogo pensare che tale processo comporterà ancora un consistente lasso di tempo.

Allo stesso tempo, la modificazione della struttura sociale e delle condizioni di vita e dell'economia rendono imprescindibile un processo di adeguamento culturale, e ciò soprattutto in una cellula di importanza primaria qual è la famiglia. Certamente, non appare facile, allo stato attuale e stante il numero di fattori in causa, prevedere la direzione e le implicazioni di tali cambiamenti, rispetto ai quali non sembra possibile per ora allontanarsi dall'ambito delle ipotesi.

Bibliografia

Argentieri S., Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi, ed. Meltemi, Roma, 1999.

Badinter E., L'uno è l'altra, ed.. Longanesi, Milano, 1987.

Badolato G., Identità paterna e relazione di coppia, ed. Giuffrè, Milano, 1993.

Bimbi F., Castellano G., Madri e Padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi, ed. F. Angeli, Milano, 1990.

- Bindi L., Nuovi aspetti culturali e normativi della paternità, in Badolato G., Identità paterna e relazione di coppia, ed. Giuffrè, Milano, 1993.
- Bollea G., Le madri non sbagliano mai, ed. Feltrinelli, Milano, 1995.
- Bonazzi F., Dink, ed. Castelvechi, Roma, 2001.
- Bozett F., Male Development and Fathering Through the Life Cycle, American Behavioral Scientist, 29, 1, 41, 1985.
- Carta S., La vita familiare. Strutture, processi, conflitti, ed. Giuffrè, Milano, 1996.
- Ceri P., Gallino L., Garelli F., Milanaccio A., Scamuzzi S., Manuale di sociologia, diretto da Gallino L., ed. UTET, 1997, pp.28 ss..
- Cigoli V., Valore famiglia e processi di valorizzazione nello scambio tra le generazioni, Rapporto di ricerca CISF, Milano, 1998.
- Cigoli V., Il patto infranto, in Andolfi M. (a cura di), La crisi della coppia, ed. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
- Clare A., On men: masculinity in crisis, London, Chatto & Windus, 2000.
- Demetrio D., Elogio dell'immaturità, ed. Raffaello Cortina, Milano, 1998.
- Donati P., La famiglia e i rapporti intergenerazionali, Il Bambino Incompiuto, 6, 55, 1995.
- Francescano D., Locatelli M., Luci e ombre delle famiglie aperte, in Andolfi M. (a cura di), La crisi della coppia, ed. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.
- Giani Galino T., Famiglie 2000. Scene di gruppo con interni, ed. Einaudi, Torino, 2000.
- Jackson D.D., Regole familiari, in Watzlawick P, Weakland J. (a cura di), La visione internazionale, ed. Astrolabio, Roma, 1977.
- Mc Kenna E., Donne che lavorano troppo, ed. Mondadori, Milano, 2002.

Rassegna di psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia forense.

Oliverio Ferraris A., Figli di famiglie divorziate e ricomposte: identità e storia familiare, in Andolfi M. (a cura di), *La crisi della coppia*, ed. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

Pietralunga S., The Birth of the Family: the significance of “change”, in Mendes F. e coll., *Family: the challenge of prevention of drug use*, ed. Martin Impresores, 2001.

Piotrowski C.S., Repetti Z.L., Dual-earner families, in Marriage and Family Review, 7, 3, 1984.

Pleck J., Working Husband/Working Wives, Sage, Beverly Hills, 1985.

Prezza M., Partorire oggi: dalla gravidanza al ritorno a casa, ed. Bulzoni, Roma, 1987.

Relvas A.P., O ciclo vital da familia, ed. Afrontamento, Porto, 2000.

Romito P., La depressione dopo il parto. Nascita di un figlio e disagio delle madri, ed. Il Mulino, Bologna, 1992.

Scabini A., Greco O., La transizione alla genitorialità, in Andolfi M. (a cura di), La crisi della coppia, ed. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

Ugazio V., Modelli di infanzia e ruolo del padre nel processo di costruzione sociale del bambino, in Scabini E., Donati P. (a cura di), Immagine paterna nelle nuove dinamiche familiari, ed. Vita e Pensiero, Milano, 1985.

Walsh F., Coppie sane e coppie disfunzionali: quale la differenza?, in Andolfi M. (a cura di), La crisi della coppia, ed. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

D.ssa Rita Giorgi²

L'ADOLESCENZA : CAMMINO VERSO L'IDENTITA'

Parole Chiave

Identità nell'adolescenza – famiglia affettiva – Identità di genere - salto di crescita - attribuzione di responsabilità – crisi di mezza età – identificazione e separazione – adolescente adottato – Ugo Fornari.

Key words

Identity during adolescence – affective family - Gender Identity – growth leap – attribution of responsibility - midlife crisis – identification and separation – adopted adolescent – Ugo Fornari.

Riassunto

Parlare d'identità e di formazione dell'identità significa affrontare un discorso che copre un po' tutti i periodi della vita; in questo processo l'adolescenza, che ha per compito l'acquisizione di una identità coerente e, per contro la diffusione di identità, costituisce un indicatore fondamentale dei dispositivi di elaborazione che, a livello individuale e relazionale, consentono di far emergere la capacità dell'adattamento e della devianza, come esiti tra loro diversificati o intrecciati.

Le difficoltà dei ragazzi di oggi sembrano risiedere nel fatto che gli adulti si deresponsabilizzano e delegano il loro ruolo, evitando di presentarsi come figure significative, portatrici di valori sui quali potersi appoggiare, con i quali potersi confrontare e contrapporsi. I preadolescenti e gli adolescenti hanno, innanzi tutto, bisogno di trovare un riferimento in adulti capaci di dare segnali precisi e facilmente decodificabili. Tale rapporto, insieme a quello con il gruppo dei pari rimane di fatto il legame frontale per eccellenza.

In una "società senza padri", che presenta solo fantasmi di adulti o compagni di strada, le ambivalenze e le ambiguità della condizione di adulto rendono preferibile restare nella sicura ed apparente onnipotente condizione infantile, tanto che l'adolescente tende a rinviare il confronto con le problematiche sociali più vaste e a sperimentarsi nel più vicino, ma anche più ristretto rapporto affettivo con i genitori.

² Dottore in Pedagogia – Master in Scienze Criminologiche-forensi

Abstract

Adolescence: The Path Towards Identity

To talk about identity and its formation means discussing about almost every time span of life. In this process the adolescent, whose purpose is the acquisition of a coherent identity, and, on the contrary, the diffusion of that identity, constitutes a fundamental indicator of elaboration devices which, on an individual and relational layer, let the adaptation and deviation capabilities emerge, as different but interwoven results.

The difficulties of today's adolescents seems to reside in the fact that adults de-responsibilize themselves and delegate their role, avoiding to present themselves as significant figures, bearers of values on which is possible to rely, with whom is possible to confront and counter oneself. Pre-adolescents and adolescents need most of all to find a leading figure in adults that are capable of giving precise and easy-to-decode signals. This relationship, together with that of the peer group, actually stand as the most important relationships in the adolescent's life.

In a "fatherless society", which presents only ghosts of adults or travelling companions, ambivalence and ambiguities of the adult condition make it preferable to stay in the safe and apparently omnipotent childlike condition, in fact adolescents tend to delay the confrontation with larger social themes and experiment in the closer more limited relationship with their parents.

"Crescere significa
essere divisi tra parti diverse
che si muovono a velocità differente"
(E. H. Erikson)

La struttura del Se' in adolescenza

L'adolescenza, cammino verso l'identità, non può essere considerata come un fenomeno unidimensionale, fortemente o addirittura casualmente legato ad uno o pochi processi (il bombardamento ormonale, lo sviluppo psicosessuale, i modelli culturali), o come un punto di arrivo, un momento conclusivo, anche se critico, nello sviluppo di un individuo.

Sembra più opportuno considerarla, invece, come un periodo di strette e perduranti interazioni tra una persona, con le sue potenzialità ed esperienze accumulate, e il suo ambiente.

L'identità di un individuo è strettamente legata alla sua storia personale di cui gli è co-autore ed attore: dalla "sua" storia, dal modo in cui questo soggetto la conferma e la rielabora per dare un senso ai suoi rapporti con gli altri e ai suoi progetti futuri, emerge l'immagine del Sé.

In questo contesto, l'adolescenza, rappresenta il primo di quei momenti di transizione, di tensione del rapporto tra passato e futuro.

Da questo momento, il Sé è il centro attorno al quale si organizzano gli scopi, i progetti, i piani di azione del soggetto; ossia la realizzazione di quegli obiettivi ed aspirazioni che dovranno costruire i Sé possibili, con effetti sulla sfera cognitiva, affettiva e motivazionale (Paolicchi, 2004). Possono essere positivi e negativi, elaborati o vaghi, centrali o periferici nel concetto di Sé, ma hanno comunque un ruolo estremamente importante nella determinazione del comportamento personale. .

Si verifica nell'adolescenza un cambiamento della struttura del Sé che interessa sia il sistema di relazioni interpersonali, sia il sistema di idee, convinzioni e valutazione morale del soggetto. Nell'adolescenza il Sé è costituito principalmente di contenuti psicologici, relazionali, sociali, in pratica degli stessi materiali che costituiscono la morale. Il Sé è visto, quindi, ora nel contesto dei suoi legami socio-relazionali: io sono come agisco con gli altri. La sensibilità a tale contesto fa della propria reputazione un centro focale, mentre la possibilità di identificarsi come individui mediante la scelta tra diversi sistemi di credenze e valori, acutizza il senso della propria autonomia.

In conseguenza, si può avere anche un concetto di Sé fondato soprattutto sulla distinzione e opposizione rispetto ad altri valori e norme ampiamente accettati.

Un periodo destabilizzante quello dell'adolescenza, in cui si cambia radicalmente modo di essere, di pensare; un periodo che è una seconda nascita psicologica ed anche fisica. L'adolescente si trova a superare il riassetto dell'immagine di Sé, sia dal punto di vista intrapsichico, che sociale: la pubertà ha scatenato un cambiamento fisico prima e, mentale poi, che si muove a velocità impressionante. Questo significa che l'adolescente deve rinunciare all'identità in precedenza acquisita e cominciare a confrontarsi con una identità nuova, che gli/le è estranea, che gli/le è imposta dal cambiamento fisico-ormonale, un cambiamento che non può rifiutare che, spesso, non gli/le piace (AA.VV,1977). Il compito evolutivo che si richiede all'adolescente è quello di conoscere le proprie capacità, caratteristiche, tratti e, "negoziarle" con quelle del mondo adulto, fin dove ciò è impossibile. L'autovalutazione è perciò, una capacità che l'adolescente prende e sviluppa nel continuo modellamento del Sé; dal confronto con gli altri e dalla conoscenza, non priva di tensione e problematicità, delle aspettative degli altri; i giovani sono motivati a comportarsi in modo coerente con i possibili Sé che essi si aspettano di divenire (Carson, Madison, Santrok, 1987). L'identità trova fondamento nella capacità del giovane di riconoscersi nell'attuale (Sé attuale) proprio negli aspetti che lo rendono diverso dal passato (Sé passato). Questo sentimento del Sé in divenire (Guidano, 1988) entra a far parte della conoscenza di Sé, ossia di una vera e propria teoria su se stessi che accompagna la vita dell'individuo, sicché le

azioni personali vengono viste in un flusso che si estende nel tempo (Damon, Hart, 1992). Le possibilità future hanno la loro origine nella relazione con i vari contesti sociali di appartenenza (familiari, educativo, amicale) e gli eventi della vita. Vanno anche tenute in considerazione le possibilità collegate ai ruoli giocati dagli adulti che vivono nell'ambiente familiare dell'adolescente in grado di configurare i modi in cui il Sé del ragazzo/a potrebbe definirsi: "Io potrei diventare come gli altri piacerebbe che io fossi ora" (Markus, Nurius, 1986 pp. 954-969). D'altra parte, in adolescenza e, ancora più in preadolescenza, l'identità non è ancora sufficientemente strutturata e stabilizzata a causa dei continui cambiamenti fisici corporei, sociali e psicologici che rendono difficile distinguere tra gli aspetti permanenti del Sé e quelli mutevoli, tanto che diviene fondamentale per i giovani di quest'età poter sperimentare diverse condotte, incarnare diversi ruoli, talora cimentandosi in situazioni rischiose pur di ricercare un Sé in cui realizzare una propria definizione (Arcuri, Maass, 1995, p. 137). La plausibilità degli sviluppi del Sé può essere considerata anche l'esito di una serie di interazioni interpersonali in cui questi Sé sono co-costruiti nei gruppi di appartenenza (familiari, amicali, solidaristici). Un aspetto importante del Sé riguarda il senso di responsabilità personale (Sé responsabile). Data la natura sociale dell'identità, è probabile che diventeranno parte della costruzione identitaria soprattutto i Sé che gli altri validano come possibili. I giovani crescono anche in rapporto alla loro capacità di assumere un'autonomia personale di pari passo con la capacità di assumere comportamenti responsabili. Con il termine responsabilità ci si riferisce ad un costrutto tipicamente sociale (De Grada, Mannetti, 1988) ossia: l'individuo è in grado di esprimere comportamenti "responsabili", poiché tiene conto degli "altri"; è inserito in un sistema di regole sociali e in un ordine sociale spazio (moral ordet) entro cui definisce il proprio valore personale in termini di azione orientata a dare il senso sociale al suo agire (Harrè, 1979). La costruzione sociale della responsabilità rimanda alla prospettiva valori, alla normativa delle relazioni entro cui acquista significato il senso di Sé degli individui: si è responsabili sempre verso "qualcuno" o si è responsabili di "qualcosa" verso qualcun altro o verso se stessi (attribuzione di responsabilità). Riconoscere responsabilità agli adolescenti, contribuisce a dar loro una consistenza di status, significa iscriverli nelle regole della "grammatica" sociale, riconoscendo loro il potere di agire e, dunque, di essere (De Leo, 1996)

La problematica del corpo nell'adolescenza.

Nella maggior parte dei casi il corpo del bambino è silenzioso; in adolescenza, all'improvviso, il corpo fa "rumore". Il corpo è al centro della maggior parte dei conflitti dell'adolescente.

La pubertà si manifesta con profondi cambiamenti fisiologici che hanno profonde ripercussioni psicologiche sia a livello di realtà concreta che a livello immaginario e simbolico.

Lo sviluppo degli organi genitali, della peluria, dei seni, la comparsa dei primi flussi mestruali o dell'erezione, seguita dalla eiaculazione, la possibilità di avere rapporti sessuali e di procreare, hanno un impatto fondamentale sul processo adolescenziale di identità.

L'importanza dello sviluppo ormonale nella fase puberale deve essere guardato anche in rapporto alle risposte che esso elicitava da parte dell'ambiente e contemporaneamente, deve tener conto anche della relazione che i cambiamenti puberali hanno con il genere degli adolescenti, l'età, lo stadio di crescita.

Possiamo considerare lo sviluppo fisico dell'adolescente come una sorta di abbraccio in cui si integrano fattori di ordine biologico, intra-psichico e socio-ambientale. Il proprio corpo che si trasforma dà luogo, quindi, a rilevanti implicazioni psicologiche e sociali, sulle quali si connettono le problematiche dell'identità personale e sessuale dell'adolescente.

Dal punto di vista cronologico, possiamo ritenere che il primo anello della catena di eventi che determinano la transizione dall'infanzia all'età adulta sia costituito dallo sviluppo puberale.

La pubertà è un fenomeno in cui la trasformazione interessa ogni apparato somatico.

Certamente, durante la pubertà il cambiamento ormonale più rilevante è quello a carico della maturazione sessuale ma, a questa si deve aggiungere la modifica del ritmo di sviluppo che subisce un notevole incremento, per quanto riguarda le variabili del peso e dell'altezza. Tale fenomeno è conosciuto con il termine di spurt of growth (salto di crescita).

Questo "salto" è soggetto in ogni caso a notevole variabilità individuale dipendendo da caratteristiche genetiche, per questo i fenomeni di precocità o ritardo sono da considerarsi del tutto nella norma. Le irregolarità in età puberale possono costituire motivo di apprensione e di disagio per il singolo ragazzo o ragazza, poiché divengono focali nella definizione della propria immagine corporea. Viceversa, se il preadolescente reputa piacevole il proprio aspetto, ha più facilità nell'intessere relazioni interpersonali (Polmonari 1993). La trasformazione morfologica della pubertà, l'irrompere della maturità sessuale, rimettono in discussione l'immagine del corpo che il bambino aveva potuto progressivamente costruirsi. L'adolescenza e l'avvento della pubertà rappresentano una svolta nella sessualità dell'individuo e nella acquisizione della sua identità sessuale. La sessualità include in se stessa una parte di agire, necessita di una elaborazione mentale, mobilita il corpo e la sua immagine. La realizzazione di una organizzazione sessuale definitiva, cioè di una

organizzazione che, da un punto di vista somatico, psicologico e sociologico, include ora gli organi genitali fisicamente maturi, costituisce uno dei compiti identitari fondamentali dell'adolescenza. Lo sviluppo psicosessuale dipende da una serie di fattori organici, cognitivi e socio-culturali:

► *Fattori organici.* Tutti riconoscono nello sviluppo psicosessuale degli adolescenti la presenza di fattori organici, la comparsa dei caratteri sessuali secondari, la capacità fisiologica di avere rapporti sessuali e capacità di procreare, rappresentano incontestabilmente uno sconvolgimento fisiologico.

► *Fattori cognitivi.* La nuova capacità cognitiva di accedere allo stadio delle operazioni formali e di comprenderle, interferisce con la simbolizzazione dell'erotismo, l'apprendimento, l'astrazione ed è necessaria la razionalizzazione delle trasformazioni sessuali, delle immagini fantastiche, delle relazioni sessuali interpersonali e dei relativi conflitti. Questa capacità cognitiva rappresenta una componente nel senso della reciprocità ed un mezzo di modulazione di fronte alle esigenze funzionali.

► *Fattori affettivi e relazionali.* Una grossa parte di quanto avviene nel corso dello sviluppo psicosessuale dell'adolescente, dipende da ciò che è avvenuto nell'infanzia, tuttavia l'esperienza della sessualità al momento dell'adolescenza è collegata alle nuove ed attuali esperienze. L'adolescenza ha una sua profonda originalità, collegata alle nuove potenzialità e dalle nuove capacità. (Marcelli – Braconnier, 1999).

L'immagine del corpo cambia in diversi contesti:

► Il corpo come punto di riferimento spaziale. L'adolescente deve confrontarsi con la trasformazione di questo strumento di misura e di riferimento, rispetto all'ambiente circostante che ha la percezione del proprio corpo.

► Il corpo come rappresentante simbolico. Per il modo in cui è utilizzato, valorizzato o disconosciuto, amato o detestato, vestito e talvolta travestito, fonte di rivalità o di sentimento di inferiorità, il corpo rappresenta per l'adolescente un mezzo di espressione simbolica dei propri conflitti e delle proprie modalità relazionali.

► Il corpo e il narcisismo. Quale adolescente non ha manifestato un interesse esagerato per il proprio aspetto fisico o per una parte del proprio corpo o, paradossalmente, un disinteresse apparentemente totale per queste cose? L'interesse che in determinati momenti l'adolescente nutre per il proprio corpo, e che fa parte di un contesto più generale di iperinvestimento di Sé, rivela la presenza, talvolta preponderante, della dimensione narcisistica nel funzionamento mentale di questa età.

► Il corpo e il sentimento di identità. La sensazione di stranezza o di estraneità che molti individui sperimentano a questa età relativamente al corpo, è della stessa natura di un'altra sensazione, quella di non avere una percezione sicura della propria identità.

L'adolescente si trova dunque a confrontarsi con una serie di modificazioni somatiche che ha difficoltà di integrare e che in ogni modo sopraggiungono con un ritmo piuttosto rapido (Mâle, 1982)

Le trasformazioni del corpo, lo sviluppo dei caratteri sessuali (menarca, eiaculazione), l'insorgere di pressioni spirituali e la modificazione dell'umore, incrinano la sicurezza verso il proprio corpo e il controllo delle proprie pulsioni che erano alla base della sicurezza di Sé negli anni precedenti.

In adolescenza il corpo può essere considerato come una sorta di punto di collegamento delle diverse pulsioni libidiche ed aggressive, a metà strada tra l'oggetto esterno e gli oggetti fantasmatici interni: luogo di proiezione di questi fantasmi, il paradosso del corpo in adolescenza è di essere considerato ancora come un oggetto transizionale, cioè facente parte sia del Io che del non Io.

E' anche il luogo dei timori di diversità, di estraneità, di alienazione, nel senso quasi etimologico della parola. Il ricorrere al corpo è in adolescenza una via privilegiata di espressione: è, in effetti, un caposaldo per una personalità che si cerca e che ha una immagine di Sé ancora fluttuante. Emergono atteggiamenti ipercritici, determinati dalla forte presa di coscienza di Sé, dovuti sia ai fattori cognitivi, sia ai sentimenti di separazione-individuazione.

Molti problemi e difficoltà assurgono nella ricerca di un'adeguatezza a modelli ideali, soprattutto in adolescenti che soffrono di disturbi estetici, quali l'acne o di difetti, ma presenti anche in adolescenti molto vicini agli standard ideali. Forme di dismorfofobia evolutiva (paura di avere qualcosa di anomalo nel proprio aspetto fisico), possono verificarsi quando le preoccupazioni centrate sulla zona particolare del proprio corpo divengono il fulcro, il rappresentante delle preoccupazioni della propria adeguatezza e dell'insieme delle trasformazioni in atto.

L'identità di genere

Il cambiamento dell'aspetto fisico dei preadolescenti si può ritenere che generi di per sé una modifica delle aspettative e dei comportamenti da parte del contesto sociale.

I cambiamenti biologici, infatti, si connettono ad importanti significati psicologici che hanno una delicata funzione di stimolo sociale, per cui è possibile che il loro emergere influenzi sia il comportamento dei ragazzi, che dei genitori, attraverso le loro risposte affettive alle trasformazioni fisico-corpore; essi sono perciò in grado di alterare le modalità di comunicazione all'interno del rapporto.

L'identità dell'Io, concetto sviluppato da Erikson, si distingue dall'immagine del corpo perché comprende in sé le identificazioni dell'individuo e perché pone l'accento sulle interazioni psicosociali.

La ricerca ed, in seguito, la costituzione dell'identità sono uno dei compiti importanti dell'adolescenza. Di fronte all'interrogativo "che tipo di persona sono io?", i sentimenti che riguardano la mascolinità o la femminilità e le caratteristiche che ad essi sono associate, come l'attività e la passività, il dominio o la sottomissione, assumono un ruolo essenziale nella risposta. L'identità sessuale così definita, parte integrante e spesso anche fondamentale dell'identità dell'Io, è denominata identità di genere.

Abitualmente si parla di identità di genere per indicare quell'insieme di caratteristiche associate alle differenze sessuali che dipendono dai valori, dalle aspettative e dalle norme sociali condivise, mentre si indica con identità sessuale quel processo personale che permette di sentirsi appartenenti al sesso maschile o femminile. Nell'ambito delle ricerche psicologiche, l'attenzione al concetto di genere implica non più, o non solo, attenzione alle differenze sessuali, ma soprattutto a quell'insieme di attribuzioni, di rappresentazioni e credenze associate a ciò che il genere implica in una certa situazione. È fin troppo evidente la rilevanza essenziale della formazione dell'identità di genere ai fini del processo di costruzione del Sé.

L'identità di genere (Gender Identity) permette la comprensione del sesso psichico, che va differenziato dal sesso biologico, che si manifesta al momento della pubertà, con la comparsa dei caratteri sessuali secondari. Lo sviluppo di questa identità di genere si protrae con intensità almeno fino al termine dell'adolescenza. In questo periodo è concreta la minaccia per la realizzazione di questa identità di genere. (Marcelli –Braconnier - 1999).

Il dibattito teorico sul "genere" ha affrontato il problema del rapporto di identificazione-discontinuità con i genitori ed in particolare con la madre.

La nascita da una madre e, la dipendenza dalle cure materne, si traduce per i bambini e le bambine in itinerari contrapposti di formazione personali.

Per i maschi la formazione del Sé implica una doppia separazione, dal corpo della madre, come individui e come genere, che comporta una rimozione di quel legame attraverso una ricerca di superiorità dell'uomo sulla donna; per le donne il processo di individuazione/separazione resta incerto, originando una difficoltà a dividersi, a divenire autonome.

È opportuno notare che nelle ultime generazioni, almeno per quello che riguarda i processi sociali, quali che siano quelli psichici, la rottura generazionale fra madri e figlie, avvenuta con un secolo di ritardo rispetto quella manifestatasi nell'800 tra padri e figli, ha modificato anche il quadro di queste fenomenologie.

Negli ultimi decenni è maturata una diversa esperienza femminile nelle nuove generazioni, portando alla luce il rischio di un'adolescenza cresciuta fuori da ogni raccordo con il dato dell'appartenenza sessuale, per scoprirne il condizionamento psichico e sociale solo nella fase della maturità.

Per contro, la crescita maschile è stata segnata dall'improvviso emergere di una figura femminile "altra", che ha rimesso in discussione il sentimento di sicurezza e di autosufficienza nel maschio. L'espressione "identità di genere" indica la necessità della presa di distanza dalle identità sessuali, così come proposte nella loro immutabile cogenza, come dati fisiologici e naturali, mostrandone i caratteri di produzione storica, storicamente variabili al suo interno, in cui del resto proprio il termine "genere" accentua il carattere convenzionale.

L'espressione "identità di genere" simboleggia che la costruzione dell'identità sessuale si misura, esplicitamente e implicitamente, con un di più rispetto al riconoscimento delle implicazioni strettamente fisiologiche della propria appartenenza ad un sesso; un di più tuttavia, legato certamente alla naturale bipolarità sessuale dell'essere umano, ma non immutabile e ciò sia per gli uomini che per le donne.(AA.VV. 1997).

Identità, adolescenza e famiglia

Nella costruzione del sistema di significati dell'adolescente i rapporti familiari occupano un posto centrale, poiché fin dalla nascita sono la fonte dell'autoconsapevolezza.

Sappiamo che nella prima adolescenza, vicino alla maturazione fisica, i ragazzi e le ragazze sono impegnati anche in un profondo cambiamento cognitivo, (comparsa del pensiero logico-formale allargamento della prospettiva temporale, aumento del campo di indipendenza); questo cambiamento determina con la crescita una maggiore abilità nell'integrare, in un sistema di conoscenza unificato e consistente, le informazioni astratte riguardo il Sè e le relazioni sociali.

Tali cambiamenti cognitivi influenzano la relazione genitori-figli.

Lo scambio tra le generazioni si realizza sempre tra tradizione e innovazione; la generazione adulta, infatti, orienta la forma che assume lo scambio sociale intergenerazionale, anche se gli adulti e i giovani fanno, a loro volta, i conti con ciò che la società consente loro di essere, all'interno di un sistema di vincoli e opportunità.

Sottostante ai cambiamenti nella relazione genitori-adolescenti vi è un altro processo socio-cognitivo che riguarda i processi d'attribuzione e che guarda le possibili motivazioni che influenzano il comportamento degli individui.

Questi processi hanno notevole rilievo nella relazione genitori-figli durante l'adolescenza, poiché i cambiamenti cognitivi fisici, parimenti alle preoccupazioni dei genitori riguardo lo sviluppo dei figli, possono modificare le aspettative reciproche, e in alcuni casi, determinarne la staticità. Nell'interpretazione degli eventi, lo stile retributivo dei genitori ha un forte impatto e costituisce per i figli una griglia interpretativa del proprio senso di

efficacia personale (self-efficacy) così come la propria capacità di agire un controllo sugli eventi (locus of control) (E. Scabini, 1995, pag. 161). La famiglia assume un ruolo di primaria importanza tra i vari contesti d'appartenenza, entro cui si va declinando il senso di Sé dell'adolescente. Lo sviluppo identitario in adolescenza viene, innanzitutto entro una reciprocità di scambio genitori e figli. E di tutta evidenza che questi scambi generazionali mutano nel tempo la loro qualità in rapporto alle fasi evolutive delle generazioni giovani e adulte, in relazione ai loro bisogni di dipendenza/indipendenza, di vicinanza/distanza emotiva, di sostegno protettivo/flessibile, ma ciò che da coerenza alla costruzione di identità, va rintracciato proprio in questa storia di legami familiari e intergenerazionali.

Quindi, nell'adolescente il processo di individuazione personale non si svolge in solitudine, ma prende corpo tra relazioni affettive che sostengono la differenziazione di Sé ("chi sono io?") promuovendo, contemporaneamente, la capacità di sviluppare il senso della reciprocità, ossia del tener conto degli altri. (R. Ardone, 1999).

Ancora nell'800, le relazioni familiari sono decisamente improntate al distacco, all'ossequiosità: l'uso del "voi" da parte dei figli verso i genitori (che per altro ritroviamo fino a quasi la metà del novecento nei ceti meno abbienti) ne è solo un esempio; la vessazione e la punizione erano gli unici baluardi del mantenimento di rapporti di potere e sopraffazione fra padri e figli.

Il '900 vedrà realizzarsi un cambiamento progressivo e sistematico nel rapporto tra genitori e figli che arriva fino ai giorni nostri.

All'inizio del ventesimo secolo un grande movimento pedagogico, scolastico ed intrafamiliare comincia a dare risultati concreti. Alcuni libri, come il "Secolo dei Fanciulli" di E. Key, o quelli della Montessori, fanno il giro del mondo, segnando fortemente non solo la cultura pratica ma anche quella filosofica.

I nuovi metodi educativi iniziano a diffondersi fra i ceti cittadini, anzitutto fra i ceti borghesi e, a poco a poco si allargano.

Bisognerà, però, aspettare la fine della seconda guerra mondiale per avere dei riscontri generalizzati. In particolar modo negli Stati Uniti, il pediatra Benjamin Spock con il suo libro "Il bambino", sull'allevamento dei bambini (uno dei libri più letti del 900), segna un successivo punto a favore della liberazione dell'educazione infantile da metodi coercitivi e punitivi.

Sancisce l'emancipazione dell'infanzia, nel 1959, la prima Convenzione sui Diritti dell'Infanzia delle Nazioni Unite che propugna il rispetto dei minori, anche nel rapporto genitori-figli. La convenzione ha avuto una nuova promulgazione nel 1989 presentando un ulteriore impegno sul fronte del rispetto.

La crisi di autorità dell'intero sistema occidentale nel XX secolo, il Sessantotto e la rivolta delle generazioni giovanili, consente un giro di boa ormai definitivo rispetto alle vecchie modalità in cui si realizzava il rapporto educativo.

L'educazione si sposta dagli elementi strumentali, comprese le punizioni, all'elemento relazionale. Lo scopo educativo diventa quello del benessere, della felicità, e dello stare insieme in maniera comunicativa e dialogante.

Il concetto stesso di disciplina, che aveva dominato il mondo educativo per secoli, perde ogni connotazione positiva e viene vissuto come un retaggio del passato. Nasce l'esigenza, quindi, di approdare a nuovi metodi.

La parola d'ordine diventa "relazione". È un momento storico straordinariamente creativo.

Il cambiamento ha investito tantissimo la figura del padre, non più vista come colui che dà le punizioni ma profondamente maternalizzata e affettivizzata, con la perdita del suo ruolo tradizionale.

La famiglia da normativa, in cui i valori genitoriali sono collocati per lo più nella sfera etica ed incentrati sulla figura del "padre", si trasforma e diviene affettiva.

La famiglia affettiva prende sul serio le nuove indicazioni: i genitori vogliono effettivamente occuparsi della relazione con i figli, senza lasciarla al caso o a eventuali altre figure; rifiutano, almeno come intenzione, la punizione; vogliono convincere più che imporre.

I cambiamenti che sono avvenuti nei nuclei familiari e il passaggio dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva, hanno promosso un rapido mutamento delle strategie di allevamento, socializzazione e dell'educazione dei figli.

Sono cambiate le relazioni e i vissuti all'interno della famiglia, è cambiata la posizione materna e paterna, sono cambiati i rapporti tra le generazioni con una adolescenza sempre più lunga e una grande fatica dei figli a uscire dalla famiglia di origine e a responsabilizzarsi in una propria

.(U.Fornari, Trattato di Psichiatria forense, UTET, Torino, 2004, pg. 229-230)

La gestione delle differenze

Soffermiamoci a fare delle riflessioni di tipo psicoanalitico sui ruoli che l'Ideale dell'Io (istanza psichica della personalità) ed il narcisismo giocano nel percorso di definizione dell'identità nell'adolescente e di quanto interagiscano nelle dinamiche familiari unitamente ai processi di "Identità ed identificazione" e "Separazione-individuazione". L'Ideale dell'Io è una istanza psichica della personalità, per buona parte inconscia che condiziona inconsapevolmente il nostro agire, sia in situazioni banali e quotidiane, sia in momenti soggettivamente più importanti della vita dell'individuo e della sua

famiglia: pensiamo ad esempio all'iscrizione dei figli ad una scuola, o ai "desiderata" dei genitori rispetto alle attività extra scolastiche dei propri figli.

L'Ideale dell'Io costituisce un modello in cui il soggetto cerca di conformarsi. L'identificazione è un processo psicologico attraverso cui un soggetto assimila un aspetto, una proprietà, un attributo di un'altra persona, trasformandosi, totalmente o parzialmente a modello di quest'ultimo. (Marcelli Braconnier, 1999).

La personalità adulta si costruisce e si differenzia attraverso una serie di identificazioni, attuate prevalentemente nella prima infanzia. Ognuno di noi è, quindi, una miscellanea particolare ed unica, nella sua strutturazione, di identificazione successive, così come ognuno di noi fisicamente è una miscellanea particolare ed unica dei geni dell'umanità in generale e dei propri antenati in particolare.

L'Ideale dell'Io si identifica con personaggi idealizzati, ossia in questo processo psichico, le qualità e il valore dell'oggetto sono portati al grado di perfezione.

La fine della piccola infanzia è contrassegnata dal ristrutturarsi del Super-Io, di cui l'Ideale dell'Io fa parte, con funzioni parzialmente autonome. Nel periodo che va dall'infanzia sino alla pubertà (periodo di latenza), l'Ideale dell'Io si consolida. Questo periodo fornisce e rafforza le acquisizioni dell'Io del bambino e lo preparano all'intensificazione pulsionale tipica del periodo preadolescenziale e ai suoi conseguenti conflitti emotivi. (Marcelli, Braconnier, 1999).

In altri termini, la latenza prepara il bambino al compito di distribuire l'afflusso di energie su tutti i livelli di funzionamento della personalità che si elaborano proprio in questo momento della sua vita.

Man mano, il bambino, sarà in grado di convogliare l'energia istintuale su strutture psichiche differenziate e su molteplici attività a dimensione psicosociale.

L'interiorizzazione delle figure genitoriali, compresa la loro funzione superegoica, fa sì che i regolatori della tensione diventino sempre più interni.

Ciò avviene attraverso l'interiorizzazione delle figure parentali, (il genitore ideale), cioè l'assimilarsi ad alcuni loro aspetti, precetti morali, ideali, modalità di comportamento, filtrati, e variamente modificati, dal vissuto personale del bambino, derivato dalla sua precedente storia relazionale ed affettiva. Queste sue risorse interne si affiancano alla persona di genitori come regolatori dell'autostima. Con l'affermarsi del Super Io e dell'Ideale dell'Io, il bambino sarà maggiormente in grado di mantenere, in modo più o meno indipendente e stabile, il proprio equilibrio narcisistico.

Lo sviluppo e la successiva stabilizzazione del narcisismo adulto sono considerati necessari in adolescenza: l'adolescente deve scegliere nuovi oggetti ma deve anche scegliere se stesso in quanto oggetto di interesse, di rispetto e di

stima. Il modo in cui in certi adolescenti maltrattano il proprio corpo è un segno, fra altri, delle loro difficoltà narcisistiche (Marcelli, Braconnier, 1999). Questo ammirare le proprie azioni ed il proprio corpo del periodo adolescenziale è da porre in relazione al narcisismo genitoriale proiettato sul bambino, che è destinato a diventare potenzialmente colui il quale può realizzare le fantasie grandiose di genitori (il bambino ideale) ma che può anche sentirsi molto svalutato per non essere in grado di realizzarle.

Il riferimento al narcisismo e tramite esso al costituirsi di identità, il ruolo preponderante che le diverse identificazioni vengono a giocare, l'importanza essenziale di questi fattori nella costituzione e poi nel mantenimento della coesione di un gruppo: su tutti questi assi si rende evidente come l'Ideale dell'Io possa occupare in adolescenza un posto particolare. (Marcelli, Braconnier, 1999).

La tempesta evolutiva che l'adolescente attraversa, anzitutto il cambiamento corporeo con la necessità di integrare la sessualità, i processi di lutto evolutivo e il cambiamento dell'immagine sociale e della risposta ambientale, impongono all'adolescente di ristrutturare l'identità.

Tutto ciò comporta la necessità di reinvestire narcisisticamente i nuovi aspetti di Sé, disinvestendo per adesso il passato. Autosufficienza grandiosa, autoerotismo, ipervalutazione del Sé a spese dell'esame di realtà, egocentrismo fino all'isolamento, sono alcune delle difese narcisistiche che l'adolescente usa e che hanno anche un valore e un significato economico importante, se sono intese a definirsi, conoscere il proprio corpo, conoscere questo sconosciuto perturbante, nel quale l'adolescente si sta trasformando.

Tali difese sono anche naturalmente vere e proprie spie delle difficoltà di rinunciare al genitore, dalla cui onnipotenza il bambino dipende, a causa delle difficoltà di sviluppare capacità proprie.

Esse proteggono anche dall'insuccesso e dalla disillusione nella ricerca oggettuale.

A causa del disinvestimento degli oggetti primari si genererà una fame di oggetti e di identificazioni caratteristica di questa età della vita, ma anche della patologia narcisistica vera e propria.

In questo ambito, dobbiamo comprendere anche fenomeni quali le amicizie per la pelle o la partecipazione al gruppo dei coetanei, nell'ambito del quale l'adolescente, spesso, trova l'occasione per il suo primo legame eterosessuale, ancora molto impregnato del legame per il genitore nel migliore dei casi o dall'aspetto alteregoico e speculare che caratterizza le amicizie per la pelle, vero e proprio "doppio" per l'adolescente. Attraverso questo sosia di sé, questo doppio, l'adolescente maneggia la dialettica tra la relazione con il Sé e verso l'altro
 estraneo dal Sé.

Il rimaneggiamento dell'Ideale dell'Io è naturalmente il corollario di questi

processi e la sua riorganizzazione è urgente. Altrimenti, in assenza di un soddisfacimento proveniente dall'oggetto, (quello che Freud chiamava il sentimento del Sé), la stima di Sé vacillerà. Per l'adolescente è necessario che entrino in una integrazione dialettica e in dialogo, il tempo biologico del corpo, il tempo interno della mente, il tempo sociale caratterizzato dalle problematiche familiari o scolastiche o sociali e dalle risposte degli altri, e il tempo cronologico, che è forse l'unico a non subire modificazioni soggettive. (Marcelli, Braconnier, 1999). In queste situazioni, la risposta dell'altro, dell'ambiente, del genitore, si rivela cruciale.

I meccanismi che portano all'identificazione sono distinti in processi di interiorizzazione, di proiezione e di incorporazione, e rimandano a fasi diverse di un'organizzazione di relazioni oggettuali. (Marcelli, Braconnier, 1999).

Così l'identificazione deve essere differenziata dall'imitazione, con la quale è spesso confusa. Ogni volta, che ci si identifica in un'altra persona o gruppo, si diventa simili per alcuni aspetti a quella persona o gruppo, ci si appropria dei suoi valori e delle sue competenze, il che è il contrario dell'identità, intesa come espressione della propria singolarità. E tuttavia, nel corso della età evolutiva, l'identità passa, attraverso una serie di identificazioni che promuovono la crescita psichica. Quando l'adolescente si identifica in qualcuno o in qualcosa è come se effettuasse un'esplorazione dell'altro o insieme all'altro.

Questo viaggio gli è utile e, in alcuni momenti, addirittura indispensabile; se però vuole costruire una identità personale coerente, dovrà, ad un certo punto, tornare a se stesso e salvaguardare la sua continuità di soggetto.

Per promuoversi, difendersi, essere riconosciuti dagli altri e affermarsi, è necessario passare attraverso delle identificazioni; ma è anche necessario abbandonare queste identificazione per essere, restare o diventare sé stessi. La separazione coinvolge il giovane e il sistema familiare a cui appartiene ed è indicata dagli studiosi delle scienze psicosociali come variabile cruciale. (M. Malagoli Togliatti, R. Ardone, 1993).

Per la salute del nucleo familiare, la separazione è una meta importante; ogni componente della famiglia è parte rilevante dello sfondo dialettico della personalità degli altri: perdere l'altro come compagno quotidiano di dialogo, proprio per la configurazione soggetto-oggetto di ogni membro, è una perdita dolorosa. Il distacco anche fisico di un membro, non modifica soltanto i rapporti di colui che se ne va, con ognuno degli altri singolarmente, ma avvia mutamenti relazionali compensatori tra i restanti componenti del sistema familiare.

La separazione dell'adolescente, richiede, perché riesca totalmente, che siano state raggiunte mete soddisfacenti nell'affiliazione e nella individuazione. Solo se egli avrà avuto rapporti fiduciosi reciproci con i componenti della famiglia e,

se tali stretti rapporti, saranno stati interiorizzati, il giovane potrà essere in grado di modificare legami familiari e sostituirli con vincoli extra familiari.

Dobbiamo costatare che, in modo più significativo rispetto al passato, si permane più a lungo in famiglia, ingenerando tutta una serie di rapporti che contribuiscono a far rimanere il giovane nella condizione di figlio o di figlia e che il prolungamento della fase di transizione o di semi indipendenza, diventa centrale nelle dinamiche relazionali all'interno della famiglia di origine.

La famiglia allora, come sistema emozionale che comprende più generazioni, gioca un ruolo di fondamentale importanza, intervenendo attivamente nella qualità della transizione verso l'età adulta; si configurerà sia come risorsa che come vincolo.

Adolescenti e genitori: la crisi

Uno dei tratti caratteristici dell'adolescente è quello di essere una persona che pur reclamando con vigore la propria autonomia e individualità, resta ancora profondamente dipendente dal quadro familiare della sua infanzia. La personalità dei genitori, la struttura familiare, lo spazio delle relazioni familiari, è uno dei fattori determinanti in quella che è chiamata la "crisi adolescenziale". Gli adolescenti stabiliscono rapporti piuttosto conflittuali con i loro genitori. Questa conflittualità è parte integrante del movimento psicoaffettivo dell'adolescente. Il conflitto con i genitori è una componente essenziale della "crisi adolescenziale". L'adolescente rimette in causa la personalità dei suoi genitori: in questa rimessa in causa, nella riorganizzazione intrapsichica, avviene il rimodellamento delle immagini genitoriali. L'adolescente deve convincere non solo i suoi genitori, ma anche se stesso, di non avere più bisogno di loro, che ormai egli e i suoi genitori sono diversi e che il loro legame è diverso da quello esistente quando era bambino. Nella evoluzione di questa relazione intervengono i diversi aspetti del processo adolescenziale (trasformazione corporea puberale, accesso alla maturità sessuale, rifiuto di aderire all'immagine del bambino che proponevano prima i genitori, ricerca di identificazione attraverso il gruppo dei coetanei o l'ammirazione di un estraneo, risveglio del conflitto edipico, ecc.). L'adolescente può avere il bisogno di svalutare i suoi genitori, ma non vuole distruggerli in quanto modello. La stima che egli nutre per se stesso è strettamente collegata alla stima che gli ha per i suoi genitori. L'immagine dei genitori onnisciente e perfetti che possedeva nella sua infanzia deve essere superata, pur maturando il bisogno di un genitore con il quale possa identificarsi e che gli servirà come modello per la sua vita adulta e di un genitore in cui ricercherà l'affetto e l'ammirazione.

La maggior parte dei genitori sono consapevoli di queste rivendicazioni dell'adolescente e modificano i loro atteggiamenti e le loro esigenze in funzione dell'evoluzione di questi ultimi: potremmo dire che in qualche modo lo

accompagnano nel corso della sua crisi. (Marcelli, Braconnier, 1999). I naturali conflitti che intervengono tra i ragazzi ed i loro padri e madri si caratterizzano per la loro variabilità, spesso sono centrati in modo privilegiato sulla persona di un solo genitore e non su entrambi, perché è mantenuta una relazione soddisfacente in un settore particolare (interesse culturale, sportivo, politico, ecc.), per la localizzazione del conflitto sui genitori, mentre sono quasi sempre risparmiati nonni e i fratelli.

L'adolescente, infatti, deve affrontare un'alternativa paradossale a livello familiare: da una parte deve rompere con i suoi genitori per andare a scoprire la sua identificazione di adulto ma, dall'altra, le basi della sua identità le può ritrovare solo attraverso l'iscrizione del romanzo familiare.

Questo conflitto ha un ruolo maturativo, esso si esplicita nel rispetto della barriera fra le generazioni, con il riconoscimento del limite che essa implica, e per l'iscrizione dell'individuo in un romanzo familiare, sul quale si fonda il suo narcisismo.

In alcuni casi la contrapposizione tra i due genitori e l'adolescente diviene pesante, totale (Marcelli, Braconnier, 1999). Diviene continua, allora, la opposizione generalizzata contro tutti gli adulti, tutta la società ecc., le interazioni rischiano di irrigidirsi e possono condurre l'adolescente verso comportamenti devianti.

Sopraggiunge nei genitori, contemporaneamente alla crisi degli adolescenti, la crisi della mezza età ("midlife crisis") e " crisi della maturità" (45-55 anni),. Questa, talvolta, provoca profondi sconvolgimenti familiari, provocando persino delle rotture nel nucleo familiare: rottura che è normale se relativa al distacco dei soli adolescenti dalla "casa d'origine", ma può condurre anche ad una separazione della coppia genitoriale. Questa crisi della mezza età è caratterizzata in particolar modo dall'improvvisa percezione della brevità del tempo e per la riconsiderazione delle ambizioni dell'individuo, che sono la traduzione del suo Ideale dell'Io.

La vita viene riorganizzata in funzione del tempo che resta, piuttosto che in funzione del tempo già trascorso; vi è coscienza che il tempo è limitato, che vi è un cambiamento di direzione; è l'età dei bilanci, l'età in cui il pensiero e la riflessione diventano i meccanismi di funzionamento psichico prevalenti, rimpiazzando l'azione. L'angoscia del tempo che passa, l'angoscia di fronte al timore di una riduzione della sessualità, il minore interesse risvegliato dal partner sessuale abituale, che anche lui invecchia, l'attrazione risvegliata dalla sessualità dell'adolescente, comportano molto spesso delle condotte devianti: nel maschio possiamo osservare la comparsa improvvisa e imprevedibile di comportamenti sessuali tumultuosi caratterizzati dalla ricerca di avventure sessuali. Nella femmina, il problema della scomparsa delle mestruazioni può suscitare sia la sensazione che la sessualità sia diminuita o svaloriata, con la

conseguenza di una identità femminile limitata, sia, di contro, un sentimento di libertà, di esplosione dei sentimenti edipici con la conseguenza di una sessualità di tipo adolescenziale. (Marcelli, Braconnier, 1999).

A questa crisi, centrata sulla rielaborazione della sessualità, frequentemente si aggiunge un movimento depressivo dovuto alle perdite che i genitori subiscono in questo periodo della vita. Due perdite sono particolarmente importanti; quella riguardante i genitori degli stessi genitori, i nonni dell'adolescente, e quella riguardante la perdita dei bambini dei genitori, gli adolescenti stessi. In questo periodo, infatti, i nonni sono spesso vecchi, malati o vicini alla morte. Non è raro che la loro morte avvenga quando i nipoti sono diventati adolescenti. Dall'altra parte l'adolescente si sta allontanando dai genitori. Genitori e adolescenti si trovano, dunque, di fronte ad una crisi nel corso della quale i fondamenti dell'identità di ciascuno, le modalità di risoluzione del conflitto edipico, la scelta oggettuale e libidica precedente, sono rimessi in causa. Nel periodo dell'adolescenza dei loro figli, i genitori sono improvvisamente posti di fronte a tutta una serie di compiti.

La relazione con i loro figli passa progressivamente da quella tra bambino-genitore ad una relazione tra adulto-adulto, pur se quest'ultima resta contrassegnata dal legame di filiazione. La relazione precedente deve essere considerevolmente rimaneggiata, il padre o la madre dovranno rinunciare alla proiezione sul figlio di una parte dei propri desideri infantili, facendo così a meno della soddisfazione dell'onnipotenza genitoriale.

I genitori, inoltre, devono svolgere un lavoro di "elaborazione del lutto" che è parallelo a quello del figlio adolescente.

I progetti fatti in comune (genitori-bambini) sono rimessi in discussione dall'adolescente e quindi oggetto di revisione anche da parte dei genitori. In questi progetti, la proiezione dei genitori sui loro figli era un fattore determinante; la loro rimessa in discussione, spesso, si traduce in un orientamento scolastico o professionale che non viene più condiviso dall'adolescente, che pertanto lo rifiuta. I genitori si troveranno dunque costretti a rinunciare, almeno in parte, a ciò che avevano proiettato sul bambino. L'adolescente cercherà al di fuori dei genitori le confidenze, i consigli, gli ideali e i piaceri. Si potrebbe dire che genitori e adolescenti sono posti di fronte ad un doppio disinvestimento: da una parte i genitori devono modulare in funzione della realtà il loro Ideale dell'Io proiettato sull'adolescente, proprio mentre quest'ultimo elabora il lutto di questa idealizzazione infantile che porta con sé; dall'altra, l'adolescente, deve rimaneggiare l'onnipotenza e l'idealizzazione protettrice che riteneva appartenessero ai suoi genitori, proprio mentre questi ultimi devono accettare di non essere più l'oggetto privilegiato di scelta del loro bambino (Marcelli, Braconnier, 1999, pag.380)

Lutto che coinvolge anche le loro stesse identificazioni in quanto genitori: le difficoltà e le gioie che hanno vissuto nella situazione di creatore, educatore, confidente, cioè di una intera parte del loro investimento che è destinata a scomparire.

Situazioni familiari particolari

a) l'adolescente adottato

L'adolescenza di un figlio adottato rappresenta spesso un periodo difficile in cui i conflitti naturali di questa età sono accresciuti dalla condizione dell'adozione. Queste difficoltà possono rendere, non solo più difficile ma inaccettabile il processo evolutivo dell'adolescenza.

E' sempre più frequente che degli adottati adolescenti conoscano già da molto tempo la loro situazione, poiché la maggioranza degli assistenti sociali, psicologi e psichiatri consigliano ai genitori adottivi di parlare con il bambino a partire dalla sua giovane età.

Le difficoltà che un adolescente adottato e la famiglia adottiva incontrano si pongono a tre livelli:

1) il problema centrale dell'identità e dell'identificazione; 2) le relazioni con i genitori adottivi; 3) le difficoltà e i timori degli adottanti di fronte all'adottato divenuto adolescente. (Marcelli, Braconnier, 1999).

L'adottato, nell'adolescenza, deve reintegrare nella sua identità una doppia genealogia, da un lato quella degli adottanti, dall'altro quella di genitori naturali. È proprio nell'adolescenza che l'adottato si pone il problema dei suoi genitori naturali: desidera raccogliere informazioni sul loro conto, conoscerne l'età, la professione, ecc.. Spesso l'adolescente adottato esprime il desiderio di vedere i propri genitori naturali pur senza farsi riconoscere. Il più delle volte questi desideri restano velleitari. Nei casi in cui però l'adolescente incontra i suoi genitori naturali, è frequente che egli senta di avere di fronte delle persone estranee.

Sul piano dell'identificazione, la completa mancanza di informazioni relative ai genitori naturali è motivo di grande ansia per l'adolescente. Tra le notizie ricercate con maggiore avidità c'è il desiderio di conoscere le condizioni nelle quali è avvenuto l'abbandono. Sapere che egli è stato un neonato o un bambino non amato, rifiutato, costituisce una evidente ferita sul piano del suo narcisismo di base e della sua identità fondamentale. Talvolta l'adolescente adottato si costruisce un vero e proprio romanzo familiare, immaginando i suoi genitori naturali come "superiori" in intelligenza, bellezza, ricchezza, ecc. rispetto ai suoi genitori adottivi, mitizzando ed idealizzando le figure genitoriali biologiche a sostegno del suo narcisismo.

Ciò, più frequentemente, avviene in quegli adottati che hanno difficoltà con i loro genitori adottivi, esprimendo l'idea che i loro genitori biologici li avrebbero meglio compresi e meglio amati.

Quando invece predomina la fantasia di essere stato un "cattivo neonato", un "prodotto del concepimento non amato", l'idea di essere stato rifiutato dai genitori naturali può determinare nell'adolescente adottato una "identità negativa", che lo porterà ad identificarsi con quella parte cattiva che egli ha immaginato di essere.

I comportamenti talvolta apertamente provocatori, caotici, a carattere delinquenziale hanno come fine quello di farsi giudicare come cattivo perché in un certo senso riproducono l'abbandono iniziale e permettono al ragazzo/a di valutare fino a fondo il tipo di legame esistente con i genitori adottivi. A volte le paure degli adottanti, che identificano l'adolescente con i suoi genitori naturali, rinforzano questo sistema di interazione. Può risultare per l'adolescente anche difficile riconoscersi nella genealogia familiare della famiglia adottiva, sentendosi escluso dal romanzo familiare che la costituisce. (Marcelli, Braconnier, 1999). Il bambino, ed in seguito l'adolescente, esprime talvolta il sentimento di essere stato scelto dai suoi genitori adottivi e preferito tra molti altri, quasi per controbilanciare parzialmente l'idea di essere stato rifiutato dai suoi genitori naturali.

Ciò che in parte ha compensato la precedente ferita narcisistica, rischia di favorire nell'adolescente adottato un altro tipo di conflitto: egli si trova diviso, infatti, fra i genitori naturali da un lato, che sono cattivi, rifiutanti, e dall'altro i genitori adottivi che sono buoni, accettanti.

Si realizza il rischio di una scissione tra immagini genitoriali totalmente buone da una parte e totalmente cattive e dall'altra: sulla base di questa scissione l'adolescente in seguito potrà sviluppare la scissione dell'immagine di Sé buona da un lato e, cattiva dall'altro.

Per questo motivo gli adottati possono sviluppare atteggiamenti altamente contraddittori nei riguardi dei loro genitori adottivi, passando da una devozione anche eccessiva verso di loro a duri rimproveri. La mancanza di informazioni sui genitori naturali, anche in questo caso, o la conoscenza di pochissime notizie, per lo più negative, possono far nascere negli adottanti timori concernenti l'adolescente, in particolare timori di una eredità patogena.

Da questo punto di vista sembra fungere da catalizzatore la sessualità dell'adolescente adottato. Possono riemergere nella coppia adottiva i problemi della sterilità: nel percorso verso l'adozione, la coppia aveva dovuto superare il trauma della rinuncia ad essere dei genitori naturali ed il partner sterile, aveva dovuto superare il danno alla propria immagine corporea. La coppia adottiva che aveva trovato una compensazione, per il fatto di essere stata anch'essa scelta, (dopo gli incontri con gli psicologi e gli operatori sociali) e

successivamente, riconosciuta come una buona coppia di genitori (per il fatto di avere allevato il bambino), vede risvegliarsi, talvolta, questi traumi in modo rigoroso, a seguito della nascente sessualità dell'adolescente.

Fra gli adottanti ed il figlio adottato adolescente, l'inevitabile conflitto, può rimettere in discussione la loro immagine di buoni genitori e, far ritornare in primo piano la loro sterilità. Ciò spiegherebbe secondo alcuni autori la frequenza dei comportamenti devianti che ruotano in particolare intorno al legame fra l'adottato e gli adottanti: risultano frequenti casi di fughe, rifiuto della scuola, rifiuto di uscire.

b) l'adolescente in famiglie separate

Il divorzio è un fenomeno sociale la cui frequenza aumenta in modo costante. Per la molteplicità dei fattori che entrano in gioco è difficile valutare le conseguenze di un divorzio dei genitori sulla crescita verso l'acquisizione della propria identità nell'adolescente. Certamente non tutti i divorzi dei genitori rappresentano difficoltà permanenti o transitorie negli adolescenti, ma in tutti i casi, un periodo di sofferenza psichica rende più vulnerabile il processo evolutivo verso l'acquisizione dell'identità. Alcuni elementi che interagiscono in questo processo dovrebbero essere considerati:

► l'età dell'adolescente, ► il sesso, ► il livello di sviluppo raggiunto, ► la qualità delle prime cure materne, ► la capacità dei genitori a tenere fuori dei loro litigi il figlio adolescente, o al contrario, a coinvolgerlo, ► la qualità del rapporto tra coniugi prima del divorzio, l'importanza del disaccordo e come questo ha potuto alterare il sistema relazionale e di interazione familiare, ► la personalità dei genitori, ► il momento in cui avviene il divorzio rispetto all'adolescenza. (Marcelli, Braconnier, 1999).

La valutazione nel momento in cui avviene il divorzio rispetto all'adolescenza, ci permette di distinguere da un lato i divorzi di vecchia data avvenuti quando ancora il figlio o i figli della coppia erano piccoli, dall'altro i casi in cui il divorzio è in concomitanza dell'adolescenza.

Questi ultimi casi sono più frequenti di quanto si potrebbe ritenere. Alcune coppie, infatti, vivono in una condizione di disaccordo cronico e che attendono per divorziare che, secondo loro, i loro figli siano sufficientemente grandi ed anche perché la crisi della mezza età può scuotere profondamente l'equilibrio coniugale che era stato mantenuto fino ad allora. È evidente che la presenza e la sostanza delle difficoltà dipenderanno da un grande numero di variabili, tra le quali assurgono un ruolo preponderante la qualità delle relazioni fra i genitori dopo la separazione e, il mantenimento di una relazione fra l'adolescente ed i suoi due genitori.

Se, dopo la separazione, il conflitto fra i genitori si è placato e se relazioni regolari con i suoi due genitori sono state consentite al bambino, questa situazione non sembrerebbe causare ulteriori conflitti.

Al contrario se il bambino ha già acquisito un relativo distacco nei confronti delle figure genitoriali, se il conflitto con i genitori può essere meno intenso, il lavoro di deidealizzazione dei genitori sarà meno acuto.

Spesso i conflitti sono incentrati su uno dei genitori acquisiti, nel caso di un nuovo matrimonio, che si manifestano attraverso un rifiuto di dialogo, di ricevere ordini o consigli, che sono sentiti come provenienti da un "estraneo", di modificare i ritmi della vita quotidiana per non incontrarlo/a. Il bersaglio naturale del conflitto generazionale diventerà questo genitore acquisito; ciò ha talvolta l'effetto, anche se paradossale, di preservare nell'adolescente la stima nei riguardi dei genitori.

Nel caso in cui le relazioni dei genitori successive alla separazione, sono state scadenti e soprattutto quando uno dei genitori è scomparso, l'adolescente si trova di fronte a due tipi di problematiche: da una parte rischia di incontrare notevoli difficoltà di identificazione a causa della inesistenza di una delle due linee familiari; dall'altra, il vissuto della separazione dal genitore che resta, può essere resa più difficile se l'adolescente matura il sentimento, giustificato o no, della fragilità depressiva di quest'ultimo. L'adolescente conoscerà il genitore assente, il più delle volte, attraverso delle brevi rievocazioni, per lo più relative agli aspetti più negativi della personalità di quest'ultimo. Quindi, è estremamente grosso il rischio di una "identificazione negativa"; identificazione che l'adolescente cercherà di realizzare sulla base dei pochi elementi noti o sulle fantasie che gli ha elaborato. Quando la separazione avviene in concomitanza dell'adolescenza, interferendo con il movimento di deidealizzazione dei genitori, con il necessario lutto di queste figure idealizzate e con la ricerca all'esterno della famiglia di un modello identificatorio: tale separazione può addirittura facilitare l'evoluzione verso l'indipendenza e la maturità.

Se i genitori, invece, appaiono essi stessi vulnerabili, disorganizzati nella loro vita affettiva, professionale, l'adolescente può sentirsi responsabile del benessere di uno dei genitori e diventarne il sostegno, il confidente, identificandosi con questo e restando coinvolto nel conflitto genitoriale. La reazione affettiva dell'adolescente può essere un insieme di dolore, tristezza, ma anche di collera. Può allora esprimere un risentimento molto violento nei confronti di uno dei due genitori, in generale verso colui che ritiene scorretto, ma contemporaneamente rifiuta di prendere posizione nel conflitto e si colpevolizza all'idea di scegliere l'uno piuttosto che l'altro.

È frequente che l'adolescente abbia l'impressione di essere stato tradito, ingannato. Nel quotidiano egli acquista rapidamente un'apparente distacco affettivo, resta poco a casa e, talvolta investe intensamente in varie attività sociali (sportive, culturali, gruppo di coetanei). (Marcelli, Braconnier, 1999).

Identità – Disagio - Devianza
Aspetti criminologici

I fattori protettivi familiari

Una cattiva organizzazione dell'identità nell'adolescente può determinare un iniziale comportamento problematico, deviante o delinquenziale e questo comportamento può risvegliare nell' "altro" aspettative negative nei confronti di tale soggetto, tanto da alterarne l'identità personale, sicché l'adolescente realizza, poi stabilmente, con la condotta deviante o criminosa, il giudizio negativo anticipato nei suoi confronti.

Di contro, se le aspettative del gruppo sono positive, in analogo senso resta favorito il comportamento (Ponti,1999).

La famiglia, la società, i gruppi, confermano, dunque, continuamente il sentimento dell'identità personale con i loro giudizi, le valutazioni, le gratificazioni, le frustrazioni.

In talune condizioni la famiglia, provoca una serie di degradazioni e mortificazioni che possono, alle volte, condurre l'adolescente ad un'immagine di sé svalorizzata.

L'identità personale, intesa come immagine conscia ed inconscia che ognuno di noi ha di se stesso, nell'adolescente si costituisce come identità negativa sulla base delle aspettative negative che i genitori e gli educatori hanno nei suoi confronti; lo stesso accade in tutti i soggetti che lamentano disarmonie di sviluppo o disturbi di personalità (Fornari,2004). In tali casi il ragazzo/a riconoscerà se stesso come persona con valori socialmente negativi perché, i gruppi sociali gli hanno attribuito questa qualità (teoria dell'etichettamento). Il giudizio squalificato che un gruppo formula verso un individuo fa sì che quest'ultimo sia facilitato ad adeguarsi a tale ruolo negativo, assumendo un'identità conforme e adottando quindi, una condotta stabilmente deviante.

Un adolescente considerato ufficialmente e qualificato come deviante o delinquente, può, per esempio, facilitare la stabilizzazione criminosa, perché percepirà la propria identità fin dall'inizio, come esclusivamente criminale. Quindi, si possono tradurre in fattori di decisivo influenzamento comportamentale, gli atteggiamenti dell' "altro" e i giudizi istituzionali, riflettendosi sul sentimento della propria identità: "possono", si precisa, nel senso che favoriscono, ma non necessariamente implicano un destino comportamentale delinquenziale.

Il comportamento di salute dell'adolescente include un complesso di costrutti psicosociali, in cui rientrano le variabili ambientali, come il sostegno genitoriale e sociale, le variabili demografiche e le variabili di personalità, quali la motivazione, i valori, gli atteggiamenti e il concetto di Sé.

Infatti, i compiti di sviluppo cui l'adolescente deve far fronte richiedono la messa in campo di risorse, sia interpersonali che extra personali. La capacità di far fronte a questi compiti mostra la dimensione rischiosa dello sviluppo stesso, giacché, in questo momento i rapidi cambiamenti e le transizioni che avvengono sia a livello fisico, cognitivo che relazionali, tendono a scoprire vulnerabilità nascoste (Ardone,1999).

Un individuo può superare in maniera corretta gli eventi stressanti con cui è venuto a contatto (sviluppo adattativo) o, viceversa può non reggere le richieste troppo elevate delle competenze che ha sviluppato fino a quel momento (sviluppo disfunzionale).

I fattori che permettono e facilitano la capacità adattiva, in letteratura sono definiti fattori protettivi o "resilience": questi accompagnano la transizione all'età adulta (Rutter, 1993a, Grossman et al.1992; Wagner, 1997).

Possano essere categorizzati sia come fattori individuali (la stima di sé, il senso di auto efficacia personale), sia come fattori familiari (la coesione, la flessibilità, la comunicazione aperta), sia come fattori ambientali (l'opportunità per l'adolescente di intrattenere rapporti positivi con adulti significativi, con agenzie di socializzazione). I fattori di rischio, al contrario sono quelle caratteristiche della persona o dell'ambiente che sono associate ad una crescente probabilità di esordi negativi o di disadattamento (Compas et al., 1995). Si ipotizza che i fattori protettivi interagiscono con le origini del rischio, così da ridurre la probabilità di esordi negativi sotto condizioni di alto rischio.

Le capacità di resilience degli adolescenti sono stimulate dalle esperienze sociali positive e, soprattutto familiari. Numerosi autori rilevano l'importanza della comunicazione familiare durante il periodo dell'adolescenza dei figli, rispetto sia al processo di formazione dell'identità sia alla capacità di assumere un ruolo (Galimberti, Scabini, 1986).

Tra i fattori familiari particolare importanza assumono la coesione dei legami e la qualità degli scambi comunicativi. Il supporto comunicativo dei genitori consente al giovane di esplorare parti di sé non ancora sperimentate, grazie ad un meccanismo di conferma e chiarimento. L'autostima riveste grande importanza per il benessere di un individuo, specie se in evoluzione come l'adolescente, fortemente impegnato a confrontarsi con gli altri per ricevere una validazione della propria immagine.

Il processo continuo del ragazzo/a sarà allora, tanto più a "rischio", quanto più il sistema parentale si sottrarrà alla cura del dialogo, ossia a quella capacità di adulti di negoziare con il figlio i significati che orientano la sua condotta del mondo.

I genitori rappresentano insieme con il gruppo dei pari, un modello di riferimento insostituibile sia dal punto di vista dell'esperienza che per la

trasmissione di valori, per l'adolescente che si trova di fronte al compito di costruirsi un'identità.

L'adolescente per portare a termine questo suo processo di individuazione senza grandi difficoltà, deve aver vissuto precedentemente un rapporto di appartenenza, deve aver formato dei legami di fiducia e deve aver condiviso la cultura familiare a livello dello scambio tra generazioni.

Questi obiettivi potranno essere utilizzati come risorsa nel momento in cui dovrà sperimentarsi come persona autonoma, solo se saranno stati conseguiti. Gli adolescenti "a rischio" sembrano essere quelli che vivono in famiglia in cui non vi è la cultura degli effetti.

Disagio e devianza

L'identità è un processo che ha confini ben netti nei confronti dell'ambiente che lo circonda; ha continuità lungo il suo percorso; si muove autonomamente sotto il proprio peso e impeto. La perdita di uno o più di questi aspetti del senso di identità è associato a un disagio, a una sensazione di depersonalizzazione, a volte di panico.

Il disagio adolescenziale rappresenta ed interpreta un passaggio di transizione esistenziale verso un processo di autonomia, un percorso di progressiva emancipazione dalle figure cardine della prima infanzia, non privo di arresti, di stasi, di drammatici regressi e rifiuti di crescita tramite trasgressioni, sconfessioni di norme e criteri precostituiti e confutazioni di punti di vista più o meno imposti ed impositivi.

La percezione di inadeguatezza adolescenziale comporta la volontà di superamento dei modelli della fanciullezza, dei suoi affetti, delle sue norme, dei suoi tabù e divieti, ma anche degli agi, cercando, in opposizione, i continui apicali del rischio, della sfida contro qualsiasi tipo di ostacolo.

Uno dei campi in cui emerge con particolare evidenza, il confronto/contrasto fra i processi di identificazione personale e sociale dell'adolescente è rappresentato dalla devianza.

La devianza rappresenta l'esito più drammatico del disagio e risulta sottesa a modelli integra-zionisti, conflittualisti, e di interazionismo simbolico. Il disagio, e più marcatamente la devianza, costituiscono l'esito non scontato dei processi di adattamento e socializzazione.

In una definizione analitica si possono sottolineare alcuni concetti relativi al fenomeno disagio, quali, ad esempio, l'ambiente e le modalità di interazione tra più soggetti, le cui caratteristiche determinano il grado di "malessere, insofferenza e sofferenza nell'ambito esosistemico ed intrapsichico", secondo un'accezione biopsicosociale, causati dall'appartenenza etnica, da quella religiosa, dalla localizzazione geografica, dall'età, dall'occupazione, dalla

collocazione socioeconomica e dai vari retroterra culturali.(Ciappi, Beccucci,2000)

Altri indicatori che definiscono il delinarsi di situazioni di disagio, consistono nel livello di salute, nel grado di istruzione, nella conoscenza della lingua d'acquisizione e nelle relazioni interpersonali.

Le cause più diffuse di malessere identitario, vale a dire di inadeguatezza esistenziale e disagio, sono costituiti da traumi, da iniziazioni, deprivazioni o privazioni e da perdite. Le conseguenze del disagio consistono in mancanza di affetti, in sofferenza, nel conflitto e nell'insoddisfazione; si presenta con sintomatologie eclatanti e conclamate o può presentarsi in sordina privo di sintomi evidenti.

Il malessere, l'inadeguatezza, la sofferenza manifestate dalle varie forme di disagio, possono essere percepite e condivise spesso a livello cognitivo, comportamentale e psichico, quindi si può ascrivere il fenomeno sia nell'ambito patologico sia nell'alveo della tanto agognata normalità e ricercata identità. Le importanti, spesso radicali, modificazioni della coppia e della famiglia, avvenute con estrema rapidità, hanno reso difficile una loro reale e autentica metabolizzazione. Queste sono consistite soprattutto nel fatto che le identità, le funzioni, i ruoli della donna e dell'uomo si sono modificati, soprattutto nel senso che entrambi hanno visto ridursi le loro peculiari e differenziate qualità e caratteristiche, sicché anche l'equilibrio dinamico della coppia si è modificato, sia nel suo livello coniugale che in quello parentale.

Tali modificazioni, hanno visto un relativo ma incisivo spostamento di potere e di competenze a favore della donna. "Mutatis mutandis" queste modificazioni all'interno della coppia maschio - femmina si ritrovano anche nelle coppie degli adolescenti.

La giusta tendenza all'uguaglianza dei diritti ha comportato anche una sorta di confusione tra persone, funzioni, identità e ruoli che stanno alla base di un rapporto, di una dinamica e reciproca integrazione (Taccani, 1993).

Costatiamo che c'è stata una progressiva e generale tendenza alla materializzazione riguardante però la collettività in generale, con una inclinazione iperprotettiva, accondiscendente, giustificazionista ai limiti dell'assurdo e deresponsabilizzante, che si accompagna alla tendenza non solo ad anticipare la soddisfazione dei bisogni, ma addirittura a crearli, soddisfacendo di fatto prima il mercato che le persone. Questa tendenza ha reso gli adolescenti assai più fragili di un tempo, soprattutto nel tollerare le perdite e le frustrazioni.

In generale vengono molto e prontamente soddisfatti i bisogni che si riferiscono al possesso materiale di cose o di condizioni di vita, anche in funzione del bisogno di omologarsi agli altri. Sono altrettanto disattesi i bisogni più fondamentali, quelli di attenzione, di interessamento, di rispecchiamento e di

riconoscimento del valore del ragazzo/a, di fiducia nelle sue risorse, della legittimità delle sue opinioni, desideri, ambizioni, progetti, anche se diversi da quelli degli adulti. Con frequenza nelle famiglie attuali i bisogni di cose e di condizioni materiali di vita, in senso lato, sono esauditi con prontezza, più per tacitarli che per capirli e soddisfarli veramente. Questo comportamento non crea quei contrasti che confronterebbero con l'altro, soprattutto perché non sono fatte richieste di attenzione e di ascolto che appartengono ad un altro livello, quello più autenticamente affettivo, che chiama in causa una reale intersoggettività non oscurata dalle cose.. I membri della famiglia passano meno tempo insieme, parlano meno tra loro, sono meno interessati l'uno dell'altro. Appare diminuito il senso dell'appartenenza familiare con le sue valenze di reciproca dipendenza, insieme rassicurante e costrittiva.

In questo senso la famiglia svolge meno di un tempo la sua funzione di contenitore, ma anche di mediatore gruppale attraverso la rappresentabilità, la fantasmaticizzazione, il pensiero condivisi, anche se a differenti gradi di consapevolezza, delle pulsioni che vedono ridotte le loro modulazioni dalle condizioni primitive a quelle più evolute. Tali pulsioni, ancora allo stato iniziale "del tutto o nulla", talora di traducono in agiti auto o eterodistruttivi, che esplodono sotto la pressione dell'amalgama delle pressioni interne non metabolizzate dall'Io e degli stimoli esterni, che hanno raggiunto quantità e qualità tali da renderli traumatici. (Marcelli, Braconnier, 1999).

La riduzione e redistribuzione del potere all'interno della famiglia non si basa più sul principio di autorità e di responsabilità.. Il principio di autorità, infatti, ormai desueto e condannato, si coniuga in modo irrinunciabile con quello di responsabilità e si basa anche su un certo ordine gerarchico. Ma, ormai nella diffusa confusione di concetti e di termini, l'autorità - autorevolezza è percepita molto spesso come un potere arbitrario dell'altro, sprovvisto di un significato comprensibile e di una sua funzione, al quale non si può che accondiscendere passivamente o ribellarsi rabbiosamente (Monari, Ferraresi, Taccani, 2001). Altri cambiamenti strutturali e funzionali e relazionali si sono verificati in modo rilevante nell'assetto del gruppo familiare. Mitscherlich (1957) descriveva, nella sua opera "Una società senza padri", il passaggio da una cultura dei padri a una cultura dei fratelli. L'evanescenza della figura paterna e un certo conseguente disinvestimento della triangolarità della mappa familiare, con il presentificarsi di appetenze incestuali regressivanti, ha avuto effetti di non poco conto sulla percezione delle regole, dei limiti, del principio di realtà e, alla lunga, sui percorsi del pensiero.

La famiglia del giovane deviante è spesso costituita da una figura materna fragile e priva di competenze educative, che parentifica il figlio chiedendogli non solo sostegno ma anche rivalse nei confronti degli uomini; e da un padre debole sul piano affettivo ed educativo, malato o depresso, oppure

caricaturalmente autoritario e aggressivo nel sostituire con l'onnipotenza fallica, una carente potenza virile. Se il ruolo paterno è carente, per queste caratteristiche del padre o perché la madre non gli lascia spazio nella relazione fantasmatica con il figlio, viene a mancare allo sviluppo del giovane deviante chi lo separi dalla madre e ne consolidi l'identità di genere. Gli attuali processi di socializzazione, spesso, assegnano al gruppo un ruolo cruciale alla nascita sociale, tendendo a delegittimare il sostegno etico adulto. Il gruppo amicale, lungi dal rappresentare un'area intermedia di passaggio fra il contenimento infantile familiare e la realtà sociale più ampia (Meltzer, Harris, 1981), rischia di essere l'approdo del percorso di separazione dalla famiglia: in mancanza di un modello paterno, l'adolescente maschio tende ad assumere una pseudo-virilità dai tratti stereotipati e caricaturali, mutuata dalle relazioni fra coetanei.

Quando l'integrazione dell'aggressività nell'identità di genere è affidata al gruppo dei maschi adolescenti, spesso assume le forme stereotipate del bullismo, talvolta esplose nell'agito violento; il gruppo che sostituisce il padre nel legittimare l'identità di genere, fallisce dunque nell'integrazione dell'aggressività come tratto specifico del codice virile: tale fallimento produce la violenza. Gli adolescenti aggressivi hanno trovato come unico supporto alla crescita un gruppo dei coetanei capace di offrire solidarietà e complicità straordinariamente intense, ma per statuto inabile a "prendersi cura" dei bisogni in modo empatico e a sostenere la crescita; queste sono infatti per definizione funzioni parentali, che in nessun modo possono essere delegate ai pari. La violenza dell'adolescente deviante può essere, dunque, interpretata come fallimento del processo di integrazione dell'aggressività nell'identità di genere virile, espressione della mancata interiorizzazione di una funzione paterna che faccia da argine alle risposte agite.

L'adolescente , il diritto ed il concetto di "maturità"

Per il nostro codice penale è dichiarato imputabile il minore riconosciuto maturo.

In ambito penale, per minore di età si intende quel il periodo di vita età che va dai 10 ai 18 anni ed assume una particolare importanza per quanto si riferisce all'accertamento della "capacità di intendere e di volere", cui è subordinata la punibilità di colui che ha compiuto un reato. Prima dei 14 anni, il codice penale, presume che questa capacità non esista.

Il legislatore demarcando con l'età il momento in cui un adolescente può essere riconosciuto capace di intendere e volere, ha voluto significare che al disotto dei 14 anni il minore non può far ricadere il suo agito comportamentale totalmente sotto la sua responsabilità e quindi sia immaturo.

Per i soggetti di età compresa tra i 14 ed i 18, circa l'imputabilità del giovane nella fattispecie che l'art. 98 c.p. disciplina (il medesimo articolo fa carico al giudice di accertare di volta in volta, se il minore al momento del fatto avesse la capacità di intendere e di volere), il riferimento che consuetamente si trova in letteratura ed in pratica, è alla maturità mentale.

Per cui l'accertamento della imputabilità è fatto in termini dicotomici: o l'adolescente in esame è maturo ed allora è imputabile, o è immaturo ed allora non imputabile.

Nella sentenza, la decisione presa dal giudice dovrà sempre essere motivata circa l'esistenza o la negazione della maturità del ragazzo/a.

Ed è proprio sulla maturità che abbiamo accentrato la nostra attenzione, mutuando per la nostra esposizione da U. Fornari che, nel "Trattato di Psichiatria Forense"(2004), svolge una profonda riflessione sul concetto di maturità e sul come il tecnico, in ambito forense, una volta chiamato dal giudice ad esprimersi, circa la dichiarazione di maturità o immaturità del minore possa trovarsi di fronte ad un compito non facile e di particolare delicatezza, non essendoci all'attuale indicatori sicuri sui quali ci si possa obiettivamente fondare per formulare un giudizio. Il passaggio di un individuo dalla disorganizzazione e confusività psicologiche, che sono caratteristiche dei primi anni di vita, alla coerenza, alla integrazione ed al sentimento di una propria identità, tipiche dell'età adulta, costituiscono il processo di maturazione, che consta di quattro livelli di maturità: biologica, intellettuale, affettiva e sociale.(Fornari, 2004, p. 228).

L'adolescente attraverso l'integrazione dei tre livelli motivazionali (biologico, sociale e personale) prende coscienza di un sistema di riferimento. Prende coscienza che le sue esperienze sono realizzate in diverse prospettive, acquisisce consapevolezza circa il significato delle proprie azioni, orienta la propria aggressività ed esprime il proprio dissenso secondo fini socialmente condivisi, realizzando così quella completa e significativa armonizzazione; un'armonizzazione completa e significativa che è propria del "sentimento sociale".

L'affettività rimane ampiamente legata a motivazioni inconscie e concorre a definire lo stato di soddisfazione o di insoddisfazione che accompagna la realizzazione dei compiti specifici nelle varie fasi produttive.

Le modalità o prospettive affettive, sociali, intellettive, sono il terreno su cui procede e si organizza la maturazione psicologica; queste incidono diversamente nelle varie fasi dello sviluppo.

Gli agenti che impediscono nell'età evolutiva la possibilità di stabilire relazioni oggettuali totali con conseguenti problemi nella identificazione e nella formazione della rappresentazione del Sé e dell'oggetto da parte dell'Io e del Super-Io, favoriscono nell'adolescenza la realizzazione di comportamenti

problematici, che spesso molto superficialmente vengono riassunti nel giudizio di immaturità, mentre perché l'immaturità si manifesti, devono entrare in gioco una complessità e completezza di fattori.

“Nell'età evolutiva, anche rispetto ad una valutazione psichiatrico-forense della capacità di intendere e di volere, il problema della maturità psichica si arricchisce quindi di nuovi e particolari aspetti, qualora la maturità venga intesa come ricerca di motivazioni e finalismi a livello sociale e personale, indicatori di una adeguata e armoniosa evoluzione dell'Io, che si compie attraverso cicli di sviluppo fundamentalmente costituiti dalla :

- Costruzione del Sé (soggettivizzazione);
- Costruzione dell'identità di genere;
- Costruzione di legami affettivi e sociali;
- Mentalizzazione del corpo;
- Creatività, assertività, sessualità, affettività, socialità (U. Fornari, 2004, p. 232.)

Riferendoci ora all'applicazione dell'art. 98 c.p. sull'accertamento, ai fini dell'imputabilità dell'adolescente, della sua maturità o della sua immaturità è chiaro che non dovrà essere messa in luce una generica immaturità, ma un quadro la cui entità, in termini quantitativi e qualitativi “sia tale da incidere in maniera così rilevante sull'intelligenza di condotta e sui finalismi del comportamento di un minore da indurre ad ammettere, anche quando si è in presenza di uno sviluppo intellettuale normale, la di lui incapacità di intendere o di volere al momento del fatto”. (Fornari, 2004, pp.232). Ma quali sono i criteri che si possono utilizzare perché un adolescente sia definito immaturo? Fornari fornisce, a titolo puramente orientativo una serie di indicatori clinici che, nel momento del riscontro sul “campo” possono aiutarci a comprendere il grado di immaturità dell'adolescente. Indicatori di un non riuscito, scarso o incongruo apprendimento emotivo nel nucleo familiare, con problemi di identificazione e di rapporto e con irrisolti processi di separazione/individuazione rispetto ad una o entrambe le figure parentali, possono essere: il livello intellettuale deficitario, l'affettività povera, coartata oppure l'affettività labile, infantile, la diffusività dell'Io, l'insufficiente costruzione del Sé, la difficoltà di comunicazione, l'inautenticità spiccata e la suggestibilità. La normale evoluzione maturativa è danneggiata anche da una famiglia normocostituita, ma iperprotettiva, nella quale le relazioni sono superficiali, caratterizzate da solitudine e difficoltà comunicative, ma che ha messo in atto nei confronti del figlio atteggiamenti ansigeni di ipercontrollo comportamentale conseguenti al timore di pericoli soprattutto presunti. La conseguenza è che l'adolescente ha pochissime possibilità di collaudo affettivo e relazionale adeguato, di fatto, il ragazzo/a non aderirà ad apprendimenti correttivi o integrativi, non svilupperà meccanismi di compenso dei profondi sentimenti di insicurezza e di ansia e di un'immagine negativa del proprio Sé; la conseguenza sarà che i rapporti interpersonali saranno vissuti come scarsamente gratificanti, quando non fonte di minaccia e di pericolo.

La messa alla prova

Il sistema penale minorile si è molto evoluto, in contemporanea allo sviluppo e alla diffusione della cultura minorile come assolutamente distaccata da quella degli adulti. nel 1985 al VI° Congresso delle Nazioni Unite, vennero approvate le "Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile" (Regole di Pechino), i cui principi più innovativi sono stati accolti anche nel Nuovo Codice di Procedura Penale Minorile italiano (D.P.R. n. 448 del 1988), e che vede al centro delle proprie tesi la tutela dei diritti del minore entrato in conflitto con la giustizia minorile, infatti, si parla per la prima volta esplicitamente di "interesse del minore", di "esigenze educative" e di "tutela del minore" come criteri giuridicamente rilevanti. Si tratta della sospensione del processo e messa alla prova per trovare alternative alla pena ed evitare le conseguenze che una carcerazione potrebbe ingenerare in un adolescente che ha già pesantemente sbagliato. Il recupero individuale e sociale attraverso un progetto rieducativo completo, sono al centro dell'interesse della giustizia minorile. Il punto focale è evitare la pericolosità sociale e riabilitare l'adolescente agli occhi della società. Per questo, nei limiti delle possibilità, è coinvolto tutto ciò che circonda il minore deviante: da una parte le istituzioni, dall'altra la famiglia e l'ambiente di riferimento che concorre alla risocializzazione dello stesso. Il compito è complesso perché si va a agire e ad incidere sull'identità in fieri del ragazzo. Il fine ultimo è responsabilizzare l'adolescente e renderlo consapevole del reato commesso, per questo si perseguono due strade "il primo percorso impone al ragazzo di autodeterminarsi proprio in quelle scelte dalle quali dipenderà il suo futuro" (Rossi, 2004, p. 216) questo per fargli realizzare che un cambiamento è possibile; "il secondo percorso implica lo svolgimento di un itinerario responsabilizzante attuato attraverso prescrizioni che lo mettono a contatto con gli esiti che le sue azioni devianti hanno provocato" (Rossi, 2004, p. 216).

La risposta del sistema penale, in questo caso, non consiste dunque esclusivamente nell'occupare i minori in qualche attività, né nel renderli più consapevoli della complessità del proprio mondo interno, ma in un rispecchiamento psicosociale, ad alto valore rituale, vale a dire simbolico, che assume un'importante funzione psicologica, come contributo alla costruzione di un'idea di Sé e del proprio essere sociale, che può affiancarsi o vicariare il mancato rispecchiamento genitoriale.

La funzione di rispecchiamento nei confronti dell'adolescente che commette reati, è un intervento utile per l'attivazione di un processo mentale di responsabilizzazione (De Leo, 1998).

L'adolescente con l'intervento psicosociale e con la relazione psicoterapeutica può essere aiutato a costruire un ideale, che svolgendo una funzione di

riequilibrio narcisistico, lo possa aiutare ad assumersi la responsabilità sociale del suo comportamento.

La messa alla prova, si è detto, è centrata sull'idea di "responsabilizzare" l'adolescente che commette reati, in una prospettiva per cui la responsabilità non è più la condizione necessaria della pena, ma un punto d'arrivo del percorso penale (De Leo, 1998.). Questa finalità generale si traduce in obiettivi più specifici: l'impegno ad astenersi dal commettere ulteriori reati; l'accettazione della dimensione dell'impegno nella scuola o nel lavoro; la disponibilità ad attività di tempo libero organizzate; l'apertura alla dimensione di solidarietà sociale, in attività socialmente utili, e alla riconciliazione con la vittima; l'accettazione come interlocutore di un'autorità extrafamiliare, con funzioni d'aiuto e di controllo per la realizzazione del programma concordato, attraverso il quale l'adolescente dovrà acquisire questa capacità di assumersi responsabilità, riducendo la necessità del controllo esterno e della limitazione della sua libertà. La messa alla prova, dunque, lavora sul senso di responsabilità, sul rispetto e la capacità critica del minore, è un percorso interiore e sociale orientato a ristabilire le regole e ad osservarle, con la piena consapevolezza di farlo; è la sconfitta della solitudine che fa piombare l'adolescente nel disorientamento e nella perdita della lucidità, nella confusione che altera i valori e che diventa l'altro ostacolo da abbattere e, il recupero sociale.

Relazione Statistica

5° RAPPORTO NAZIONALE SULLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA (2004) - Eurispes - Telefono Azzurro.

Al fine completare la disamina relativa allo sviluppo dell'identità nell'adolescenza e quanto le tematiche connesse al rapporto adolescente-famiglia incidano in questo percorso, presentiamo uno stralcio dell'indagine campionaria condotta da Eurispes - Telefono Azzurro, e pubblicata nel 5° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 2004. I dati sono desunti dalla somministrazione del questionario "Adolescenza" diretto alla costruzione dell'identikit dell'adolescente, rivolto a ragazzi appartenenti alla fascia di età 12-19 anni, frequentanti la seconda e la terza media o una delle cinque classi degli istituti superiori. La rilevazione sul campo ha riguardato 80 scuole di ogni ordine e grado: i questionari analizzati sono stati 3.453 per l'adolescenza ed hanno verificato la percezione degli adolescenti in ordine a diverse aree. Abbiamo ritenuto più idoneo, per la completezza di questo lavoro, stralciare le risultanze dei seguenti ambiti di indagine: rapporto con il mondo degli adulti e modelli educativi; il rapporto con il futuro; il sistema di certezze e di valori degli adolescenti.

A) Rapporto con il mondo degli adulti e modelli educativi.

Nel momento in cui gli adolescenti iniziano ad affermare la propria individualità i contrasti con i genitori divengono solitamente più frequenti e rappresentano da un lato l'espressione del primo distacco dei ragazzi, dall'altro la conseguenza dell'inevitabile gap generazionale.

Gli adolescenti intervistati, chiamati ad indicare in quale circostanza in particolare i genitori si arrabbiano con loro, affermano che ciò avviene quando non fanno quel che viene detto loro (28%), quando non studiano (21,6%), quando non dicono la verità (20,8%), quando fanno cose pericolose (11,2%); percentuali meno elevate di ragazzi dichiarano che soprattutto quando i genitori sono nervosi si arrabbiano con loro (6,8%); il 6,5% fa arrabbiare padre a madre in particolare quando prende un cattivo voto a scuola.

La disobbedienza rappresenta quindi il motivo principale di arrabbiatura per i genitori, ma sono rilevanti anche le questioni relative alla scuola (scarso studio e cattivi voti) e le bugie. Sono più numerosi fra i maschi che fra le femmine i soggetti che fanno arrabbiare i genitori soprattutto quando non studiano (29,1% contro 14,1%) e fanno cose pericolose (13%); fra le femmine sono più alte le percentuali di chi cita come cause di arrabbiatura il fatto di non fare quello che i genitori dicono (33,5% contro 22,3%) e le bugie (24,1% contro 17,7%). I dati rispecchiano una minore propensione maschile per lo studio e una maggiore tendenza dei ragazzi a mettere in pratica comportamenti rischiosi.

I comportamenti messi in atto dai genitori quando si arrabbiano con i figli sono secondo il campione, principalmente due: li sgridano (41,7%) e spiegano loro perché hanno sbagliato (40,8%). L'8,7% dei ragazzi afferma di ricevere punizioni, il 5% dice che i genitori non gli parlano per un po', solo l'1,6% afferma di venire picchiato. Le sgridate sono la reazione più diffusa, ma molti genitori hanno anche l'abitudine di spiegare ai figli ciò in cui hanno sbagliato, al fine di evitare che ripetano l'errore. Le reazioni dei genitori, quando si arrabbiano, non risultano molto diverse in relazione al sesso dei figli; si può solo segnalare che i maschi affermano di essere puniti leggermente più spesso delle femmine (10,7% contro 6,7%), le quali, dal canto loro, affermano di venire sgridate lievemente più spesso (43,4% contro 40,3%).

Il 40,6% degli adolescenti, quando vuole ottenere qualcosa dai genitori, cerca di convincerli delle proprie ragioni, mentre il 34,9% si impegna per meritarsela; il 13,2% chiede con insistenza quello che vuole, il 4,5% dice che ce l'hanno i suoi amici, il 3,8% si lamenta. Le spiegazioni, le argomentazioni e la persuasione prevalgono dunque sugli altri comportamenti, compreso l'impegno per meritare ciò che si vuole, indicato comunque da oltre un terzo del campione. Sono una minoranza gli adolescenti che si lamentano o che ricordano ai genitori che gli amici hanno quel che vogliono. Gli adolescenti sembrano invece più propensi a convincere i genitori che ad assumere e rispettare un impegno per meritare poi

in premio ciò che desiderano. D'altra parte fra gli adolescenti sono più rari i comportamenti più immaturi come il confronto con quel che hanno gli amici.

Se il comportamento più utilizzato dai maschi intervistati quando vogliono ottenere qualcosa è impegnarsi per meritarsela (lo fa il 37,8%, contro il 31,9% delle femmine), quello più utilizzato dalle femmine è cercare di convincere i genitori delle proprie ragioni (lo fa il 44,7% contro il 37% dei maschi). Le ragazze in questa circostanza sembrano quindi puntare più sul dialogo e sulla persuasione, i ragazzi sull'impegno concreto.

B) Il ruolo del genitore

Interrogati sul ruolo che, secondo loro, un genitore dovrebbe rivestire, i ragazzi hanno scelto in modo piuttosto equilibrato le diverse risposte senza concentrarsi su una in particolare: per il 28,2% un genitore dovrebbe essere un esempio, per il 24,6% una guida, per il 20,2% un sostegno, per il 18,9% un amico; pochi lo vedono invece come un rifugio (3,4%).

Osservando le risposte fornite a questa domanda dagli intervistati dei due sessi, si rileva che fra i maschi sono più numerosi che fra le femmine i soggetti secondo i quali un genitore dovrebbe essere un esempio (30,7% contro 25,8%) e una guida (26,5% contro 23%). Fra le femmine, al contrario, è più elevata che fra i maschi la percentuale di chi ritiene che un genitore dovrebbe rappresentare un amico (21% contro 16,8%) ed un sostegno (23,1% contro 17,4%). Benché in entrambi i sessi risulti forte il bisogno di una figura di riferimento comportamentale ed etico, fra gli adolescenti tale esigenza risulta più diffusa che fra le adolescenti; queste ultime manifestano più dei coetanei il bisogno di genitori complici e vicini, pronti a comprendere e sostenere.

C) I rapporti fra ragazzi e genitori

Questi rapporti risultano nella grande maggioranza dei casi buoni o ottimi (85,7%), solo nel 13,4% dei casi mediocri o pessimi. In particolare, il 50% degli intervistati definisce i rapporti buoni, il 35,7% ottimi, l'11,6% mediocri, l'1,8% pessimi. Incrociando le risposte fornite a questa domanda con il sesso degli intervistati, si evidenzia un desiderio di indipendenza leggermente maggiore nelle femmine che nei maschi: il 51,3% immagina di andare a vivere da sola appena possibile, contro il 47,9% dei coetanei. In qualche misura questa lieve differenza potrebbe dipendere dal fatto che le adolescenti, rispetto ai maschi, godono solitamente di minore libertà poiché i genitori nutrono nei loro confronti maggiori ansie e preoccupazioni; ciò potrebbe influire sul loro desiderio di sottrarsi a restrizioni e controlli. I rapporti fra ragazzi e genitori risultano nella grande maggioranza dei casi buoni o ottimi (85,7%), solo nel 13,4% dei casi mediocri o pessimi. In particolare, il 50% degli intervistati definisce i rapporti buoni, il 35,7% ottimi, l'11,6% mediocri, l'1,8% pessimi.

Quando si deve prendere una decisione importante che riguarda direttamente gli adolescenti intervistati, nel 79,9% delle famiglie si decide insieme, nel 10,8% decidono i genitori, nel 4,3% decide la madre, nel 2,7% decide il padre. La quasi totalità dei ragazzi afferma che le proprie richieste e desideri vengono acccontentati dai genitori se possibile (90,6%); il 5,6% dice di essere acccontentato sempre, l'1,8% mai. Prevale quindi nettamente la ragionevolezza, ma esiste una minoranza di adolescenti evidentemente viziati ed una quota molto bassa di soggetti secondo i quali i propri desideri non vengono tenuti in nessun conto dai genitori. Un quarto degli adolescenti (25,9%) risponde male ai genitori spesso o continuamente, ma la maggioranza lo fa qualche volta. Gli intervistati dichiarano infatti di rispondere male ai genitori qualche volta nel 65,9% dei casi, spesso nel 20,4%, mai nel 7,6%, continuamente nel 5,5%. A conferma della maggiore conflittualità dei rapporti genitori-figli in età adolescenziale, la frequenza con cui gli adolescenti rispondono male ai genitori risulta nettamente superiore a quella registrata per i bambini, sia per il maggior numero di occasioni di scontro, sia per un atteggiamento dei ragazzi generalmente più insofferente in questo periodo della crescita.

I dati mostrano che le ragazze rispondono male ai genitori più spesso dei ragazzi: il 24,2% afferma di farlo spesso, contro il 16,8% dei maschi, ed il 6,4% continuamente, contro il 4,5% dei maschi. Questi risultati confermano la maggiore conflittualità che caratterizza i rapporti tra le adolescenti ed i genitori, della quale il fatto di rispondere spesso male sembra una manifestazione.

Agli adolescenti è stato domandato con che frequenza mettono in atto alcuni comportamenti non rispettosi delle persone e dell'ambiente. Fra i diversi comportamenti presi in esame, dire parolacce risulta quello messo in pratica con maggior frequenza dai ragazzi intervistati (il 34,5% lo fa spesso ed il 13,5% continuamente), seguito da buttare carta, lattine o altro per terra (il 19,6% spesso o continuamente), urlare e fare chiasso in presenza di persone della propria famiglia (il 19,6% spesso o continuamente), interrompere le persone mentre stanno parlando (il 17,4% spesso o continuamente). I comportamenti meno adottati sono 108 invece fare scritte sui muri (l'82,6% non lo fa mai) e urlare e fare chiasso in presenza di persone estranee alla propria famiglia (il 74,8% mai). In generale le ragazze adottano con minor frequenza, rispetto ai coetanei, comportamenti poco educati. L'unica eccezione riguarda il fare confusione in presenza di persone della famiglia (il 17,9% dei maschi dice di farlo continuamente o spesso, contro il 21,5% delle femmine). Per il resto, i ragazzi si dimostrano più inclini a comportarsi in modo irrispettoso. Il 32,6% dei ragazzi non si comporta mai in modo offensivo verso chi gli sta intorno, contro il 36,8% delle ragazze; solo il 29,6% non butta mai rifiuti per terra, contro il 41,1% delle ragazze; il 71,1% non fa mai chiasso in presenza di persone estranee alla famiglia, contro il 78,5% delle ragazze. Se a

quasi tutti gli adolescenti capita di dire parolacce, i due sessi si differenziano per la frequenza con cui lo fanno: il 18,1% dei maschi lo fa continuamente, a fronte dell'8,7% delle femmine, il 37,2% spesso, a fronte del 31,7% delle femmine. Quando i ragazzi si comportano in modo ineducato, come indicato nella domanda precedente, gli adulti spiegano loro con calma perché non bisogna agire così nel 26,2% dei casi, li rimproverano ma non più di tanto nel 24,1% dei casi, li sgridano nel 22,5%, li sopportano e li giustificano perché alla loro età queste cose sono ancora permesse nell'11,6%, li puniscono nel 6,1%. Prevalgono quindi reazioni non dure da parte degli adulti e se da un lato sono numerosi quelli che cercano di far comprendere ai ragazzi i loro errori, sono decisamente molti anche quelli che si dimostrano tolleranti, col rischio di non scoraggiare i comportamenti sbagliati..

Un altro aspetto cruciale per comprendere la qualità del rapporto tra genitori e figli adolescenti è la reale presenza e disponibilità di padre e madre nella vita dei ragazzi, soprattutto nei momenti di difficoltà. Se la maggioranza dei ragazzi (60,6%) afferma che nei momenti difficili i genitori ci sono sempre, poco meno di un terzo (31,8%) dice che a volte ci sono, a volte no; per il 3,7%, addirittura, non ci sono mai. Sono quindi molti gli adolescenti che possono contare sui loro genitori solo in alcuni momenti ma non sempre. I ragazzi che affermano di poter contare sempre sulla presenza dei loro genitori sono il 63,1% dei maschi ed il 58,9% delle femmine. Le adolescenti dicono infatti che i genitori a volte ci sono e a volte no nel 34,3% dei casi, contro il 29,1% dei loro coetanei. Anche in questo caso si percepisce un malessere leggermente più diffuso nelle ragazze, che probabilmente in alcuni casi vorrebbero i genitori più vicini nelle difficoltà. Risulta purtroppo molto alta la percentuale degli adolescenti che assistono o hanno assistito ai litigi tra i propri genitori: il 61,3% afferma che questo si verifica qualche volta, al 19,1% capita spesso. Non capita o non è mai capitato soltanto al 17,3% degli intervistati.

D) Valori ed ideali che i genitori trasmettano

Per indagare quali valori ed ideali i genitori trasmettano oggi ai ragazzi, al campione è stato chiesto di indicare cosa padre e madre ritengono importante nella vita. Le risposte si distribuiscono in modo molto vario su diversi obiettivi: il più citato è essere sempre se stessi (17,5%), seguito da essere onesti (13,4%), farsi rispettare (12,1%), realizzarsi professionalmente (10,9%), avere fiducia in se stessi (10,5%), rispettare il prossimo (10,1%), studiare molto (9,8%). Vengono citati con minor frequenza accontentarsi (5,8%), avere fede in Dio (3,4%), essere liberi (3,2%), avere successo (1,4%). Un terzo dei ragazzi sostiene che i genitori non fanno mai mancare loro l'affetto (33,3%), il 16,7% risponde invece "il necessario", il 13,4% la fiducia, il 9,5% i consigli, il 9,4% le prediche, il 9,1% i soldi, il 6,9% la comprensione.

E) Il rapporto con il futuro.

Questa sezione del questionario ha inteso sondare il grado di accordo degli intervistati su tre item, ciascuno esprimente una determinata “filosofia di vita”, ovvero un diverso modo di rapportarsi al futuro, in modo da verificare se, tra gli adolescenti, prevalga un atteggiamento disfattista, fatalista o di impegno responsabile verso la collettività. La prima affermazione – Meglio vivere giorno per giorno, senza farsi troppi problemi – trova “molto” (31,1%) o “abbastanza” d’accordo (34,8%) sette adolescenti su dieci, mentre non è “per niente” condivisa dall’8,8% del campione.

L’item che raccoglie maggiori consensi è il secondo, relativo alla possibilità, tramite l’impegno personale, di costruire un futuro migliore per tutti: appena il 2,6% degli intervistati esprime completo disaccordo con questa opinione, mentre ben l’88,6% degli adolescenti si dice al contrario “molto” (57,9%) o “abbastanza” d’accordo (30,7%).

Il fatalismo sembra invece caratterizzare una quota sensibilmente minoritaria degli adolescenti. Meno di 1/3 del campione dichiara, infatti, di condividere molto o abbastanza l’affermazione “Inutile fare progetti per il futuro, perché le cose succedono per caso”; il 62%, al contrario, dice di rispecchiarsi “poco” in questa filosofia di vita (30,3%) o di non condividerla per nulla (31,6%). Nello specifico, l’affermazione “Meglio vivere giorno per giorno, senza farsi troppi problemi” è condivisa “molto o abbastanza” dal 64% dei maschi e dal 69,8% delle ragazze, mentre l’item “Impegnandosi si può costruire un futuro migliore per noi e per tutti” trova “molto o abbastanza” d’accordo l’85,3% dei ragazzi e il 92,2% delle coetanee. È possibile osservare, in particolare, come il disfattismo caratterizzi una quota estremamente contenuta del campione, soprattutto tra le intervistate. Appena il 4,4% dei maschi e lo 0,8% delle ragazze affermano di non condividere per niente l’idea che impegnandosi si possa costruire un futuro migliore. Va evidenziato, tuttavia, come le adolescenti si distinguano dai loro coetanei, oltre che per un minor disfattismo, anche per la presenza di una più forte componente fatalista. L’idea che sia inutile fare progetti per il futuro in quanto le cose nella vita avvengono per caso – condivisa da una parte minoritaria degli intervistati di entrambi i sessi – raccoglie infatti maggiori consensi proprio tra le ragazze, che la condividono “molto o abbastanza” nel 34,3% dei casi (contro il 30,7% dei coetanei). Tra di esse è inoltre più contenuta la percentuale di quanti esprimono completo disaccordo con questa filosofia di vita, ritenuta per niente condivisibile dal 28,5% delle intervistate e dal 34,6% dei ragazzi.

Bibliografia

- AA.VV. (1997), *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento degli affari sociali, Istituto Innocenti, Firenze.
- 5° Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza (2004)- Eurispes - Telefono Azzurro
- Arcuri . (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Ardone R. (1998), Il benessere malessere nella rappresentazione di genitori e figli in preadolescenti, *psicologia clinica dello sviluppo*, Roma, I, pp. 99-117-.
- Ardone R. (1999), Adolescenti e generazioni adulte, Edizioni Unicopli, Milano.
- Barbaranelli C., Regalia C., Pastorelli C., (1998), Fattori protettivi del rischio psicosociale in adolescenza, *Età Evolutiva*, 60, 93-100.
- Barnes, H., Olson, D. (1985) Parent adolescent communication and the circumplex model. *Child Development*, 56, pp. 438-447.
- Blos P. (1985), Il ruolo del padre originario nello sviluppo adolescenziale maschile, in S. Greespan, G.Pollock "Adolescenza" (tr.it) Borla, Roma, 1997, pag. 15
- Bronfenbrenner U. (1986) ,Ecologia dello sviluppo umano, (tr.it),Il Mulino, Bologna
- Bowlby J. (1972), Attaccamento e perdita, (tr.it). Boringhieri, Torino.
- Carrà E., Marta E. (1995) Relazioni familiari ed adolescenza, F. Angeli, Milano.
- Ciappi S.,Beccucci S. (2000) Sociologia e criminalità, Franco Angeli,Milano
- Cigoli V. (1993) La persona dell'adolescente: una riflessione sui programmi di ricerca. in: Longo Carminati, V., Ghidelli, R. (a cura di) *Adolescenza: sfida e risorsa della famiglia*. Vita e Pensiero, Milano, pp. 3-18.
- Cigoli V., Marta E., Regalia C. (1998), "Transizioni in età adolescenziale e rischio psicosociale:un'analisi del clima familiare e della comunicazione genitori-figli", *Psicologia clinica dello sviluppo*,1,pp. 131-157.
- Clark R.,Schiels G. (1997),"Family communication and delinquency", *Adolescence*, vol.32, n.125, pp. 81-92
- Coleman, J.C., Hedry, L. (1980) La natura dell'adolescenza, (tr.it) Il Mulino, Bologna 1992.
- De Leo, G. (1998), La devianza minorile, Carocci, Roma.
- De Leo G.(1996), Psicologia della responsabilità, Laterza, Bari
- Fornari U. (2004), Trattato di psichiatria forense, UTET, Torino
- Galimberti, C., Scabini, E. (1986), La famiglia con adolescenti, un confronto tra campioni di diversa nazionalità. *Contributo del Dipartimento di Psicologia*, 1. ISU, Università Cattolica di Milano, pp. 165-188.

- Grosso M. (1972), Problemi di psicologia dell'educazione - Editrice Vita e Pensiero - Milano
- Guidano V. (1988), La complessità del Sé, Boringhieri, Torino
- Jeammet P. (1992), Psicopatologia dell'adolescenza Borla, Roma.
- Harrè R. (1979), Social being, Blackwell Publishers, Oxford, (tr. it.), L'uomo sociale, Cortina, Milano 1994
- Malagoli Togliatti, M., Rocchietta Tofani, L. (1987), Famiglie multiproblematiche, NIS, Roma.
- Malagoli Togliatti, M. (1996), Famiglia e adolescenza, condizioni di rischio e risorse psicosociali, *Età evolutiva*, 53, 99-104.
- Malagoli Togliatti M, Ardone R. (1993), Adolescenti e genitori. Una relazione affettiva tra potenzialità e rischi, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Malagoli Togliatti M, Ardone R. (1993) Adolescenti e genitori, La Nuova Italia scientifica, Roma,
- Malagoli Togliatti, M. (1996), Famiglia e adolescenza, condizioni di rischio e risorse psicosociali, *Età evolutiva*, 53, 99-104.
- Marcelli D., Braconnier A. (2003), Adolescenza e Psicopatologia, a cura di Ammaniti M. e Novellato A., V Ed. It., Biblioteca Masson, Milano.
- Marcia J. E (1980), "Identity in adolescence". In J. Adelson (ed.), *Handbook of adolescent psychology*, Wiley, New York
- Meltzer D., Harris M. (1981), Psicopatologia dell'adolescenza, Borla, Roma,
- Mitscherlich G. (1957), Verso una società senza padri – Feltrinelli
- Monari C., Ferraresi T., Taccani S. (2001), Adolescenza e autorità: Riflessioni dalla clinica individuale, familiare, gruppale, *Imago* vol. VIII, n. 3 Settembre, Cortivo, Padova
- Monari C. e T. Ferraresi (1999), Storia - quadro per una bibliografia psicoanalitica della famiglia: Dalla sua nascita agli anni '80 (parte prima), *Interazioni*, Z-1999/14, Franco Angeli, Roma
- Erikson E.H., (ed. or. 1968), Gioventù e crisi di identità, Armando, Roma, 1974
- Erikson E. H. (1950), *Childhood and Society*, New York, Norton, (tr. it.) *Infanzia e società*; Armando, Roma, 1968, p.197
- Erikson E.H. (1963), *Infanzia e società*, (tr. it.) Armando, Roma 1966
- Erickson, E.H. (1982), *The life cycle completed. A review*. Norton & Co., New York, (tr. it.) *I cicli della vita*, Armando, Roma, 1984
- Palmonari A. (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, [a cura di], Il Mulino, Bologna
- Paolicchi P. (1982), Lo specchio rotto. Ricerca sull'identità giovanile, *Orientamenti Pedagogici*, XXXIX, 6, pp. 983-1011.
- Paolicchi P. (2003), *Verso l'identità*, SUE, Pisa

- Paolicchi P.(2004), Identità e Adolescenza, in *Atti del Seminario del Dipartimento Scienze Sociali – dell'Università di Pisa –*
- Paris J. (1996), Contesto sociale e disturbi di personalità., Raffaello Cortina ed., Milano, 1997
- Ponti G. (1999), Compendio di criminologia, Raffaello Cortina, Milano.
- Rossi L. (2004), Adolescenti criminali, Carocci, Roma.
- Scabini, E. (1985), L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo., Franco Angeli, Milano.
- Scabini E., (1995), Psicologia sociale della famiglia, Borimghieri, Torino,
- Scabini, E., Galimberti, C. (1994), Adolescenti e giovani adulti: una transizione familiare. *Ricerche di Psicologia*, 2, pp. 21-33.
- Scardaccione G., Merlini F. (1996), Minori, famiglia giustizia. L'esperienza della "messa alla prova" nel processo penale minorile. Edizioni Unicopli, Milano
- Taccani S. (1993), Capacità di cambiamento e indicatori di rischio nella clinica familiare, in *Interazioni, Clinica e ricerca psicoanalitica su individuo-coppia-famiglia, Famiglie a rischio*, (in collaborazione con) Franco Angeli Editore, Milano

Aurora - Centro Nazionale per i bambini scomparsi e sessualmente abusati
Michele Frigieri³

TRAFFICO D'ORGANI: PERSONE A PEZZI O PEZZI DI PERSONE?

Abstract

In 1984, the discover of cyclosporinae reduced the risk of reject in organs transplantation, increasing the people hopeness of life, so the offer of illegal market.

Several poors sell kidneys, corneas, testicles, part of the liver to cover their debts, becoming one source of the capitalism. When donors cannot satisfy the demand, then criminal organisations take their place abducting people and taking their organs.

Trafficking of minors constitute a part of this market, including satanical rituals with sexual assault, torture, death, cannibalism.

Some countries stimulate the voluntary donation of organs offering money or creating laws to make simple their availability. Any law can protect human beings at all, everyone can find an organ on the web.

Key Words

Organs, Trafficking, Minors, Satanism.

Riassunto

La scoperta nel 1984 della cyclosporina ha ridotto il rischio di rigetto nel trapianto di organi incrementando le aspettative dei soggetti in attesa dell'intervento, quindi del mercato illegale di organi.

Per arginare parzialmente i propri problemi economici famiglie povere vendono reni, cornee, testicoli, parti del fegato divenendo il serbatoio personale dei capitalisti. Quando l'offerta "volontaria" non soddisfa le esigenze della domanda, intervengono organizzazioni criminali che si occupano di rapire soggetti per usufruire dei loro organi.

Grande parte di questo mercato illecito è dedicata al traffico di minori. Questi sono inoltre utilizzati per rituali satanici che prevedono abuso sessuale, tortura, morte, cannibalismo.

³ Antropologo – Criminologo - Responsabile per la Ricerca e i Rapporti Internazionali

Alcuni Paesi incentivano monetariamente la donazione di organi, altri creano leggi per facilitarne la reperibilità e il commercio. Non esiste una legge che tuteli pienamente il soggetto da questa problematica, ma esiste la possibilità per chiunque di reperire un organo on-line.

1. Il traffico di organi

Dal 1984, con la scoperta della cyclosporina, si era trovato il modo di inibire il sistema immunitario e dunque di aumentare la probabilità di riuscita dei trapianti di organi. Sono oltre 120.000 i pazienti in dialisi e 40.000 gli europei in lista d'attesa per un trapianto di rene⁴. Fino al 30% di questi muore nell'attesa che oggi è di circa tre anni, verso il 2010 sarà di dieci anni. La Moldova è attualmente considerata dagli organi istituzionali europei come il paese maggiormente a rischio a causa dell'estrema povertà e dell'inadeguatezza delle strutture: il denaro ricavato dalla vendita dell'organo è spesso utilizzato per ristrutturare la casa del "donatore".

Un neonato 50.000 euro, 1.000.000 di euro i testicoli, 15.000 euro le cornee, 30.000 euro un fegato, un rene in Iraq 800 euro, se acquistato in USA 25.000 euro. Un cuore acquistato nelle Filippine, in India o Pakistan fra i 3.000 e i 15.000 euro. 1.200.000.000 di euro è il giro di affari ogni anno.

Tra la Baviera, la Sassonia e la Repubblica Ceca migliaia di bambini vengono fatti prostituire 24h su 24, sotto l'uso di alcool e droghe. Frequenti i suicidi, le violenze, le malattie veneree. Le autorità locali accusano i bambini di essere consenzienti, di offrirsi per guadagnarsi dei soldi – il consenso giustifica il commercio. Vendono organi i poveri, persone senza casa, o le madri che vendono alcuni figli per poterne sfamare altri. Sono coinvolti anche soggetti con disturbi mentali, rifugiati politici o ex-soldati. Sono soprattutto neri a vendere, bianchi ad acquistare. Le donne tra le maggiori venditrici, raramente riceventi. Gli intermediari, oltre alle organizzazioni criminali, sono medici o organizzazioni religiose.

Nel 2005 le autorità del sud Bukhara e Uzbekistan hanno richiamato l'attenzione sulla problematica del traffico d'organi a seguito del ritrovamento di oltre settanta cadaveri sventrati. I chirurghi arrestati operavano per conto di un'agenzia di viaggio che apparentemente forniva visti di lavoro per l'estero: le vittime pagavano per emigrare e trovare lavoro, finivano in realtà uccise per venderne gli organi. Venivano agevolate le emigrazioni quando si trattava di un intero nucleo familiare, così da non evitare denunce di scomparsa.

Fra il 2003 e il 2005 l'Ospedale Santa Caterina di Sofia in Bulgaria è stato luogo di trapianti illegali, soprattutto di reni. L'inchiesta giudiziaria che vede il prestigioso ospedale e centro universitario sotto accusa ha direttamente

⁴ Dati presentati dalla parlamentare europea Ruth-Gaby Vermont-Mangold.

coinvolto Alexander Chirkov, direttore dell'ospedale e docente dell'Università di Friburgo, nonché Yanko Nachkov, responsabile dell'agenzia dei Trapianti bulgara. Gli interventi (più di venti) fruttavano alla struttura circa 15.000 euro ciascuno e venivano realizzati senza preventivi test di compatibilità o altra documentazione che provasse un legame di sangue fra donatore e ricevente. I clienti sono principalmente israeliani, mentre i donatori" georgiani o comunque provenienti dai paesi dell'Ex Unione Sovietica.

I Paesi che prevedono ancora la pena di morte sono cinquantotto. In Cina sono sessantotto i reati che prevedono la condanna a morte, tra cui traffico di droga, bigamia, pubblicazione di materiale pornografico, frode fiscale e furto di cavi elettrici, bestiame o attrezzi agricoli. A seguito della condanna l'imputato dispone di un massimo di dieci giorni per ricorrere in appello, spesso viene negata tale possibilità e dalla condanna all'esecuzione si resta ammanettati e con i ferri alle caviglie⁵. Con la disponibilità su larga scala della cyclosporina, il governo cinese ha preparato il documento "Regole concernenti l'utilizzazione del cadavere o degli organi dei condannati a morte". La legge prevede la possibilità di utilizzo del corpo del prigioniero ad eccezione di una sua espressa negazione (verificabile come?). La stessa legge disciplina che tutta la procedura sia condotta nella totale segretezza: non è nota la destinazione dell'organo, non lo sono i nomi dei chirurghi e neppure le attrezzature utilizzate sono registrate con il contrassegno. In Cina le esecuzioni capitali sono giunte a più di 10.000 l'anno, l'80% di quelle mondiali. Il 10% degli organi ricavati dai corpi dei condannati a morte è destinato alla popolazione cinese, il restante alla clientela straniera principalmente proveniente da Stati Uniti, Giappone, Singapore e Taiwan. Dal 1993 a oggi in Cina sono stati eseguiti più di 60.000 trapianti di rene, più di 6.000 di fegato e oltre 250 di cuore. In un caso su due l'intervento fallisce a causa dell'inadeguatezza delle strutture. Nel dicembre 2002 al congresso di Monaco sull'etica dei trapianti fu confermata la testimonianza di una dottoressa cinese che raccontò una delle sue esperienze: notte fonda, intervento officioso, espianto di reni a un prigioniero vivo (ovviamente anestetizzato) il giorno antecedente all'esecuzione; il mattino seguente venne poi asportato tutto il resto che poteva essere utile. Il Dr. Wang Guoqui si è dovuto rifugiare negli stati Uniti dove ha chiesto asilo politico per

⁵ In Giappone la data dell'esecuzione, che avviene per impiccagione e senza preavviso, è sconosciuta al condannato, alla sua famiglia, al legale. I nomi dei condannati sono vengono resi noti per il rispetto della privacy. La luce delle celle è accesa giorno e notte e il detenuto deve restare seduto al centro della cella in tre possibili posizioni; camminare o appoggiarsi al muro è vietato. Le visite dei familiari non sono ammesse.

le rivelazioni fatte inerenti propri trapianti illegali di reni, cornee, fegati e tessuti dai condannati a morte antecedentemente all'esecuzione.

L'Italia, secondo la Direzione Distrettuale Antimafia di Trieste, è un luogo di grande passaggio per la compravendita di organi ed è stato presentato un dossier al Viminale. PierLuigi Vigna, Procuratore Nazionale Antimafia durante il Convegno organizzato dal Ministero della Giustizia, dal Dipartimento delle Pari Opportunità e dalla Direzione Nazionale Antimafia ha denunciato nel solo 2004 circa 30.000 vittime del traffico di esseri umani, parte del quale è destinato al prelievo degli organi per essere rivenduti dalle organizzazioni criminali che fungono da "mediatore" con i ricchi clienti. Indagini iniziate nel 1992 coinvolgenti l'Ospedale San Camillo di Roma e altre strutture sanitarie di Pescara e Bari hanno confermato che ad alcuni cadaveri venivano asportate le cornee e sostituite con palle di vetro.

In Svizzera nel 1992 un uomo venne rapito nel parcheggio di un supermercato; fu ritrovato tre giorni dopo senza un rene. Casi simili hanno come oggetto le cornee.

Nancy Scheper Hughes Direttore del Dipartimento di Antropologia dell'Università di Berkeley, ha reso noto che la Turchia è la meta principale degli italiani per vacanze-acquisto di organi, l'intervento viene eseguito per lo più con organi albanesi o moldavi.

L'India rappresenta il serbatoio a miglior mercato su scala mondiale per l'acquisto di organi. Qui si trovano organi a meno di 1.000 euro. Nello Stato di Tamil Nadu più di 5.000 persone hanno un solo rene e Villivakkam è stato ribattezzato Kidneyvakkam. Sta diventando quasi "normale" per molte madri vendere l'ultimo figlio nato per poter mantenere così gli altri.

Eric Sottas, direttore di "Torture International", ricorda i 1395 giovani malati spariti dall'Ospedale Psichiatrico di La Colonia Montes de Oca, in Argentina. Nel 1992 l'allora Ministro della Sanità ammette pubblicamente che il direttore della clinica prelevava sangue e organi, in particolare cornee, ai malati senza consenso; questi furono ritrovati in modo "frammentato" nelle celle frigorifere della camera mortuaria della Facoltà di Medicina dell'Università di Barranquilla in Colombia.

Baby Doc, ex dittatore di Haiti, commerciava in cadaveri freschi e organi congelati pronti da trapiantare nei clienti delle ricche cliniche statunitensi.

L'America Latina è oggi la nuova frontiera in cui fioriscono vere e proprie agenzie di intermediazione, particolarmente in Brasile e Perù. Nel 2002 l'emittente CBS, durante la trasmissione 48Hours, documentò l'esistenza di viaggi turistici in cui il "pacchetto" oscillante fra i 100.000 e i 200.000 dollari comprendeva viaggio, sistemazione intervento chirurgico e compenso per il

donatore (10.000 dollari). Negli Stati Uniti quasi venti persone al giorno muoiono in lista d'attesa per un trapianto.

In Sudafrica nel 2003 la Polizia ha individuato una rete internazionale di trafficanti di organi che collaborava con l'Ospedale privato di Durban, il Saint Augustin Hospital. I "donatori" erano reclutati nelle favelas brasiliane e ricevevano circa 3.000 dollari per un rene.

Nell'estate 2003 la rivista inglese *British Medical Journal* rese noto che il responsabile del Centro Trapianti dell'Ospedale Grossharden di Monaco, Walter Land, anche Presidente dell'Accademia tedesca di medicina dei trapianti, aveva eseguito un trapianto di rene senza verificare la provenienza dell'organo ad Abu Dhabi, all'Al Mafraq Hospital. I chirurghi che si occupano di trapianti sono tenuti in grande considerazione, sono per l'antropologia occidentale contemporanea quello che lo sciamano o il santone rappresentano in alcune realtà culturali dell'Africa o dell'Oceania. La magia e la scienza si confondono nella percezione sociale lasciando terreno fertile al rischio di una patologia psicotica: il delirio di grandezza. Le motivazioni economiche non costituiscono il necessario movente, piuttosto potrebbe essere utile riflettere sulla gratificazione, sul senso patologico di potere e controllo che un intervento di trapianto può conferire al chirurgo agente.

La *Jama*, autorevole rivista dell'Associazione dei Medici Americani, pubblicò nel 2002 un sondaggio che vedeva l'85% dei "donatori" in condizioni di salute peggiori nel post-espianto. Sulla facilità di contatto tra domanda e offerta ha ben operato la *Organs Watch*, organizzazione no-profit statunitense, finanziata dall'Università di Berkeley in California sotto il controllo dell'antropologa Nancy Scheper-Hughes.

Il corpo dei poveri si innesta in quello dei ricchi con l'ausilio di sofisticati chirurghi fiancheggiati da organizzazioni criminali. La mercificazione del corpo e il suo utilizzo non è un fenomeno nuovo per l'antropologia: nel Medioevo si commerciava intorno al cadavere del santo, dal XVII° secolo in poi il corpo del defunto, specie se si trattava di un condannato, era invece preda dei medici e degli scienziati. L'analisi culturale, e delle religioni, sottolinea delle resistenze alla frammentazione del corpo (sia per i musulmani che per i cattolici la sua integrità è importante anche dopo la morte), o alla concezione di morte cerebrale (criterio giuridicamente fondamentale per l'espianto e non riconosciuto dagli ebrei ortodossi), quindi sull'eventuale profanazione del corpo di un parente (si pensi al culto degli antenati ampiamente diffuso in Asia e ai lunghi rituali di separazione), nonostante ciò la concezione economica di sé prevale. Perché donare se si può vendere?

Dalle analisi classiche di M.Foucault a quelle di D.Haraway, la vita si definisce a partire dalla sue modalità di produzione, manipolazione e codifica.

La biopolitica si centra dunque non sulla tutela, ma sul binomio produzione/produttività.

2. Il panorama etico-giuridico

Il commercio e la legislazione inerenti il traffico di organi e la possibilità di disporre sono direttamente conseguenti all'etica scientifica e alla morale culturale. Affrontare quest'ultima implicherebbe un'approfondita analisi di tutti i sistemi culturali, quindi il riconoscimento di presupposta validità ad ognuno di essi, onde evitare rischi etnocentrici. Anche laddove ciò fosse possibile, risulterebbe una soggettiva interpretazione dei sistemi valoriali con conseguente arbitraria decisione di ciò che è morale e ciò che non lo è. Riflettere sull'etica scientifica è possibile utilizzando i parametri di riferimento che questa stessa ha sinora utilizzato.

La definizione di morte cerebrale è strettamente connessa con la legale possibilità di espanto di organi. Dal 1975 si crearono protocolli per poter prelevare organi dalle persone definite dal personale medico di competenza in coma, salvo esplicita opposizione scritta di queste. A chi si oppose lo Stato rispose nel 1993 con una legge che equiparava il come alla morte cerebrale.

Il trapianto richiede che l'organo sia vivo, dunque che la persona respiri e il sangue circoli. Un cadavere freddo può donare tessuti se prelevati entro un tempo breve, ma non organi. Il soggetto che li dona è considerato morto non secondo i canoni conosciuti dalla massa, ma secondo la disposizione legislativa della morte cerebrale, che differisce da quella fisiologica del sistema cardiocircolatorio e respiratorio.

I ricercatori della Harvard University affermano l'impossibilità nell'accertare la cessazione irreversibile della totalità delle funzioni psichiche mediante gli strumenti clinici di cui si dispone, dunque della così detta morte cerebrale⁶. Il Prof. Peter Singer, Presidente dell'Associazione Internazionale di Bioetica, sostiene che: "la morte cerebrale non è altro che una comoda finzione, fu accettata perché rende possibile il procacciamento degli organi".

Nel 1993 il Parlamento Europeo ha stabilito il principio di anonimato e gratuità della donazione. Nel 1987 era già stato stabilito l'illecito della compravendita dalla Conferenza dei Ministri della Sanità, principio ribadito nel 1991 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. La possibilità del commercio verte sul principio di autonomia, il quale afferma la libertà del cittadino di

⁶ Neurochirurghi della Nihon University hanno sperimentato la cura su pazienti in morte cerebrale attraverso la terapia dell'ipotermia cerebrale controllata. Alcuni dei soggetti sono tornati a una vita normale ristabilendo le proprie capacità verbali.

disporre del proprio corpo, come è possibile disporre per la donazione così sarebbe per la vendita.

Il dibattito critico sulla “giustizia” o “ingiustizia” di tali affermazioni è tuttora aperto. Da un lato chi rivendica la totale libertà di disporre di sé, dall’altro chi sottolinea che le condizioni socio-economiche nonché culturali, deviano il senso aprioristico di tale libertà.

Umberto Rametto, responsabile del Gruppo Anticrimine Tecnologico della Guardia di Finanza spiega che i portali in cui le organizzazioni si occupano di rendere pubblica l’offerta e raccogliere le richieste di disponibilità, non violano la legge dei paesi in cui hanno sede, di conseguenza le autorità non possono intervenire. La legge sulla privacy, inoltre, impedisce la possibilità d’identificazione degli utenti. Su internet possono essere venduti anche farmaci fuori commercio, così come spermatozoi e ovuli per la fecondazione artificiale.

Dopo la Risoluzione del 14 Settembre 1993 del Parlamento Europeo ancora nessuna legge decisiva e precisa disciplina a livello mondiale il traffico di organi. Recenti punti di riferimento sono la Risoluzione votata a Strasburgo nel 2003 che prevede la perseguibilità di tutti gli attori di tale commercio, inclusi i pazienti, e la mozione del Comitato Nazionale per la Bioetica sulla compravendita di organi ai fini di trapianto della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 2004. Il Ministro della Salute Girolamo Sirchia ha avviato nel 2004 un protocollo che dovrebbe obbligare i Paesi aderenti all’Unione Europea a legiferare contro tutti i crimini e le attività legate al traffico d’organi, mediante uno studio comparativo e l’istituzione di normative e sanzioni comuni.

In Iran la compravendita di reni è legale da oltre dieci anni. Il governo iraniano garantisce 1.000 dollari a chi lo dona, cancellando così le liste di attesa ma aumentando il divario della qualità di vita tra le classi benestanti e quelle povere.

In Israele le compagnie di assicurazione rimborsano i trapianti eseguiti all’estero con 40.000 dollari.

Negli Stati Uniti la legge federale vieta il commercio di organi e/o tessuti ma è altresì previsto un incentivo economico e di rimborso spese per i familiari del donatore defunto o per il donatore vivente.

Le Linee Guida per il trapianto renale da donatore vivente del Centro Nazionale Trapianti recita nell’art. 7: “In ogni caso la donazione non dà luogo a compensi né diretti, né indiretti, né a benefici di qualsiasi altra natura”.

Il principio di legalità segue il “nullum crimen sine lege” e il traffico di minori sfugge alla sanzione penale anche perché si svolge con modalità e con azioni che in diversi Stati non sono previsti come delitti perseguibili. Anche quando esiste la legge, l’inapplicabilità della stessa diviene diretta conseguenza dell’impunità dei trafficanti e dei pedofili. Lo stesso art.10 della “Convenzione sui diritti del fanciullo” del 1989 rischia di “favoreggiare” il mercato di minori

considerando il consenso del fanciullo o della famiglia come condizione sufficiente per il trasferimento dello stesso da uno Stato all'altro. La corruzione delle famiglie povere agevola attraverso l'art.10 il traffico di minori, quindi di organi.

3. Traffico di organi e minori

In Mozambico i cadaveri prima di ricevere sepoltura spesso imputridiscono dove i criminali li gettano. La popolazione è restia ad avvertire la Polizia perché ha paura di essere interrogata e considerata sospetta. Le organizzazioni criminali possono contare sul silenzio della paura. Quando qualcuno ha sporto denuncia nella migliore delle ipotesi veniva liquidato dalle autorità locali che attribuivano l'evento a pratiche tribali e alla magia degli stregoni locali. Solo a Nampula, da dove è partita la denuncia delle suore appartenenti all'ordine "Serve di Maria", spariscono ogni mese almeno venticinque bambini.

In Sudan, nella capitale Khartoum, si trovano in carcere diversi ragazzini disabili. Sono utilizzati come complici delle organizzazioni criminali essendo in una condizione ulteriormente svantaggiata rispetto alla popolazione locale nella ricerca di un qualunque impiego. Sono reclutati per adescare bambini e consegnarli ai trafficanti di organi in cambio di cibo. Spesso i corpi martoriati vengono gettati per strada, nei villaggi. Le madri disperate devono scegliere se controllare i figli o spostarsi per cercare loro del cibo.

In Guatemala gli israeliani Michal e Luis Roiman confessarono di esportare bambini negli Stati Uniti e in Israele, dove venivano venduti a settantacinquemila dollari a famiglie che avevano bisogno di trapianti per i loro figli.

L'Eurispes contribuì nel 1993 alla stesura di un rapporto presentato al Parlamento Europeo inerente l'adozione di circa tremila bambini brasiliani destinati al mercato del trapianto d'organi. L'Italia risultò essere la meta principale; i magistrati brasiliani disposero una sospensione delle adozioni internazionali sino ad ulteriori approfondimenti.

L'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, ha certificato nel 2005 un'allarmante situazione di sequestro di bambini appena nati in Ucraina a scopo di trapianto d'organi e come fonte per le cellule staminali. Tra il 2001 e il 2003 solo in Ucraina i casi arrivano a 300.

A Kabul un cuore varia dai 15.000 ai 20.000 euro, la metà un rene o una cornea. Sono centinaia i bambini afgani di età compresa fra i quattro e i dieci anni a essere usati come pezzi di ricambio. Nel più importante ospedale della città, il Sha Faknà, esiste un apposito reparto per trapianti ed espianti offlimit per i locali, il personale medico è straniero così come le attrezzature. Al Qaeda risulta coinvolta nell'organizzazione di mediazione. Rhuma, quattro anni, ritrovata davanti a casa in un sacco di terra due giorni dopo il suo rapimento è

senza cuore, senza reni, senza un occhio mentre l'altro penzola fuori dall'orbita. Solo uno degli esempi che le inchieste del 2001 hanno riportato.

In Belgio, con Marc Dutroux, iniziò un preciso studio dei fenomeni coinvolgenti pornografia, prostituzione, turismo sessuale, pedofilia, sadismo, satanismo, traffico d'organi. Le videocassette di pornografia minorile (anche snuff-movies) sequestrate furono oltre 600: bambini nudi, accarezzati, toccati, molestati, violentati, torturati, uccisi, venduti. Del bambino non si butta via niente.

La Procura di Roma ha documentato, sotto la responsabilità del procuratore Achille D'Ippolito, il traffico di minorenni strappati alle famiglie, o talvolta da esse venduti, per il traffico d'organi. I bambini spariscono dall'Est, Roma è il crocevia e quelli che non sono "usati" in territorio nazionale partono per Londra. Il dossier Fides riporta un milione di bambini comprato dai mercanti di minori al prezzo di 50.000 per un neonato, 30.000 un fegato. I più fortunati sopravvivranno e saranno sfruttati sessualmente.

Il giornalista Xavier Gautier di "Le Figaro" viene trovato impiccato mentre lavora ad una ricerca che coinvolge il traffico d'organi di bambini bosniaci per una nota clinica del Nord Italia. L'Italia è denunciata da René Bridel, rappresentante nell'O.N.U. dell'Associazione Internazionale Giuristi per la Difesa della Democrazia, dal quotidiano "La Nacion" di Buenos Aires, da "O Globo" di Rio de Janeiro e da "La Repubblica" di Lima: siamo definiti come i maggiori importatori di bimbi brasiliani, come i più importanti compratori. Lo stesso ex Ministro per la Famiglia Antonio Guidi riconobbe la gravità del fenomeno: "L'Italia (...) è un punto di transito di bambini a rischio (...) arrivano dai Paesi dell'Est, da quelli poveri dell'Africa. Parecchi di loro sono destinati ad essere carne di riserva per i ricchi. Piccoli depositi di organi per i figli di chi ha denaro⁷".

Il Procuratore Nazionale Antimafia PierLuigi Vigna nel 2003 conferma l'implicazione dell'Italia in attività di traffico di organi di minori confermando l'affermazione del Ministro turco Sedetin Tantan: "Ogni anno i clandestini (...) vengono rapiti e poi sfruttati dal mercato sessuale, altri ancora vengono usati per il traffico d'organi". Moldavi, ucraini, rumeni, russi giungono a Istanbul come in Italia con la famiglia nella speranza di rifarsi una vita, l'unico capitale da investire il proprio corpo e quello dei familiari.

Léon Schwartzenberg, eurodeputato, ha affermato che: "Dal 1988 al 1992 quattromila bambini brasiliani hanno lasciato la loro terra per l'Italia. Il motivo ufficiale è sempre l'adozione, ma di questi piccoli in cerca di famiglia ne sono stati ritrovati vivi solo mille. Gli altri sono *desaparecidos*. Si sospetta che la

⁷ Il Giornale, 04/09/95.

Camorra li abbia inviati in cliniche clandestine affinché fossero espianati loro gli organi”⁸.

In Italia nel 2005 sono scomparsi 1853 minori, 1476 stranieri e 377 italiani, 258 dei quali non hanno neppure 10 anni (www.bambiniscomparsi.it). Questi i casi denunciati a cui sono da aggiungere quelli rientranti nel “numero oscuro”, principalmente bambini albanesi, maghrebini e Rom. Il Ministero dell’Interno calcola che sono più di 1.000 i minori scomparsi e mai ritrovati negli ultimi dieci anni.

L’Unicef e l’O.N.U. stimano al momento circa 700.000 minori sacrificati per il traffico d’organi ogni anno, con un giro di affari di oltre 7 miliardi di dollari. Kofi Annan, Segretario Generale dell’O.N.U., ricorda il “Rapporto sulla condizione dell’infanzia” del 2002 in cui l’Italia risultò uno dei più importanti crocevia di tale traffico.

Nel 2000 un’inchiesta ordinata dal Ministro della Sanità britannica coinvolse il North Staffordshire Hospital di Stoke-on Trent: neonati prematuri utilizzati per sperimentare un nuovo ventilatore da incubatrice; ventotto bambini deceduti, quindici con danni cerebrali permanenti.

La manipolazione del corpo, dei pezzi che costituiscono un corpo, è inoltre al centro del discusso “Monarch Project”, esperimento di controllo mentale di ragazzi minorenni a cui sin da piccoli erano iniettate le principali sostanze attive presenti negli psicofarmaci per sondare il livello di tensione all’aggressività e al controllo dei suddetti soggetti⁹.

4. Organi e satanismo

Alla fondazione del “Tribunale Internazionale Martin Luther King” nel 1998 si annunciò l’avvio di quello che sarebbe stato un processo che aveva come vittima una ragazza di quindici anni, stuprata da quanto era bambina. Fecondata otto volte e sempre fatta abortire al quarto mese, i feti congelati e poi serviti nel corso di cene sataniche a cui lei era obbligata a partecipare. Scotland Yard riporta dati secondo cui parte delle sparizioni di bambini e teenagers sono dovute ad una sorta di revival di cerimonie sataniche con riti cannibalistici; i bambini sarebbero sacrificati su altari dopo sevizie sessuali e torture.

Paul Bonacci, dichiarato sano di mente alla perizia psichiatrica di Beverly Mead, ha denunciato la Namba (North American Man Boy Love Association) riferendo dei rapporti sessuali a cui era obbligato a partecipare dall’età di nove anni, delle sevizie, delle torture a cui lo obbligavano come soggetto agente verso bambini sino alla morte di alcuni di questi e del conseguente utilizzo del

⁸ Comunicazione all’Assemblea Plenaria di Settembre 1993.

⁹ L’esperimento è ben riportato nei testi di John DeCamp e Jean Dagorno. In questa sede ci si limita a segnalarlo come attinente alla problematica trattata.

corpo per rituali satanici: “Sono stato testimone del sacrificio umano di un bambino di pochi mesi. Era la ricorrenza del tempo della nascita di Cristo e, in questo rituale annuale, tutti cantavano per pervertire il sangue di Cristo. Con un pugnale lo uccisero e fecero a pezzi il bambino; poi riempirono una coppa mentre loro cantavano ‘Satana è il Signore’ (...)”. Le indagini della commissione Franklin trovarono implicato Larry King, leader repubblicano, Barney Franks, deputato, la “Credit Union” e il “National Black Republican Council”. Decine di persone implicate sono state trovate morte.

Ted Gunderson, dirigente dell’ F.B.I., testimonia lo stretto rapporto che lega pedofilia, utilizzo degli organi e satanismo con la presenza di circa cinquanta-sessantamila persone annualmente coinvolte in sacrifici umani: uccisione di neonati, tombe aperte di notte, cannibalismo, rituali in cui minorenni sono costretti a bere sangue dopo essere stati violentati e talvolta sventrati da vivi.

Nel 1996 è stata scoperta un’importante setta satanica a Roma. Migliaia gli adepti, migliaia di euro per iscriversi.

5. Kidney for sale

E’ possibile reperire online un organo semplicemente digitando su qualunque motore di ricerca l’organo di interesse seguito da “for sale”, in vendita. In pochi secondi si apre un’interminabile lista di siti a cui si può fare riferimento e il cui accesso è libero. Io ho provato digitando “kidney for sale”.

In uno dei siti della lista, scelto a caso, si trova un elenco di annunci, scritti in inglese, in cui le persone possono domandare pubblicamente ciò di cui hanno bisogno oppure offrire una parte del loro corpo. Nove su dieci sono offerte, i paesi da cui provengono sono prevalentemente Turchia e Filippine. E’ possibile rispondere pubblicando un ulteriore annuncio pubblico oppure contattando direttamente le persone che lasciano e-mail o telefono. Ne ho contattati alcuni richiedendo eventuale disponibilità, test medici, costi e possibili conoscenze sul dove effettuare il trapianto. Riporto di seguito le risposte pervenute entro qualche giorno dalla richiesta:

- Hi! The truth is I dont realy know how muchi t will costs and Im the Philippines, and you were you from? So how i twill work on us, if your in aboard can you take me there? Here in the Philippines the costs of the organi s around 10 to 20,000.00 dollars but it is negotiable, thx pls reply.
- My reel name is Aytekin Kaya I am 30 years old and a single man no cigarette no drinks I pass all the medical tests for trans. Operatin no problem I am ready for the trans. My blood type is A rh(+) my tissue test: A24 A69 B35 BW6 DRB101 DRB10301 DRB3

- DQB102 DQB105. I am available for the trans for submitted by doctors in Turkey see you later bye... I am live in Izmir/Turkey my phone is mobile.
- Hi, Thank you for interest, the price 15.000euro + outgoings. Well this is price good for you, send me answer and I write more about the myself. Regards.
 - Well this operation is illegal in turkey but friends in Turkey and doctor is available I think ok maybe Memorial Hosp. In turkey you come here and meet face to face talking all the subjects...What do you think? Call me phone because I can not read my mails everyday;
 - hello mark i find a hospital but it wants 50000 euro for the trans. oper. See you, call me phone.

Bibliografia¹⁰

- 1) AA.VV., Ripensamento sulla morte cerebrale, Harvard University, 1992.
- 2) AA.VV., The dictionary of national biography: missing persons, Oxford Up, 1993.
- 3) AA.VV., Traffico di esseri umani e riduzione in schiavitù: il lato oscuro della globalizzazione, Diritto e Giustizia, 2004.
- 4) AA.VV., Tratta degli esseri umani: dall'analisi del fenomeno alle risposte giudiziarie, Diritto e Giustizia, 2004.
- 5) American Psychiatric Association, Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Masson, Milano, 1995.
- 6) American Society of Transplantation, American Society of Transplant Surgeons, Boston, 2004.
- 7) Amnesty International, Democrazia e diritti violati, 1999.
- 8) Amnesty International, Un errore capitale, 1999.
- 9) Annan K., Vertice Mondiale O.N.U. dei bambini, New York, 2002.
- 10) Arletti Claudia, Bambini usati per trapianti, L'Unità, 22/09/'94.
- 11) Augé M., Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei, Il Saggiatore, Milano, 1997.
- 12) Beneduce T., Bimbi comprati per gli organi, Il Secolo XIX, 28/04/'92.
- 13) Bertani C., Ladri di organi, Maltempora, 2005.

¹⁰ Per quanto concerne gli articoli provenienti da quotidiani nazionali, sono di seguito riportati soltanto quelli ritenuti maggiormente significativi, sebbene il materiale bibliografico utilizzato sia stato maggiore. Sono inoltre stati utilizzati molteplici comunicati derivanti dalle agenzie ANSA, ATS, APP, AGI-EFE e le statistiche provenienti dai siti ufficiali dell'Unicef, Istat, Ecpat, Eurispes, Unesco, Onu, Scotland Yard, Polizia di Stato.

- 14) Best J., Rethoric on Claims-Making: Constructing the Missing Children Problem, in "Social Problema", 34, n. 2, 1987.
- 15) Blondet M., Complotti I – Stati Uniti, Gran Bretagna, Il Minotauro, Milano, 1995.
- 16) Blondet M., Gli "Adelphi" della dissoluzione, Ares, Milano, 1994.
- 17) Brosses Ch.de, Sul culto dei feticci, Bulzoni, Roma, 2000.
- 18) Burguignon E., Antropologia psicologica, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- 19) Calmieri B. e Castellani A., Aspetti antropologici dei comportamenti sessuali abnormi, Rassegna di Medicina Forense n. 8, 1970.
- 20) Champion-Vincent V., Situations d'incertitude et rumeurs: disparitions et meurtres d'enfants, in "Communications", n. 52, Seuil, Paris, 1990.
- 21) Caporaso G. e Coccozza Subisco M., Bambini. Il mercato degli orrori, Avvenimenti, 1991.
- 22) Caprile R., Traffico d'organi a Kabul, i bambini le vittime preferite, La Repubblica, 25/11/'01.
- 23) Carboni A., Traffico di bimbi e organi, Roma crocevia dell'orrore, Il Tempo, 24/01/'04.
- 24) Cavallo Poggi P., Immagine di sé e ruolo sociale, Guida, Napoli, 1978.
- 25) Chianura C., Vengono dall'Italia i trafficanti di organi. L'accusa della Cee, La Repubblica, 15/09/'93.
- 26) Chitu G., Practical aspects of the activities of handling the missing cases and identifying the persons and the corpses with unknown identity, Legal Police Department, Romania, 2004.
- 27) Coleman J., Conspirators' Hierarchy: The Committee of 300, Nexus n. 23, 2000.
- 28) Cosco G., Intervista a Maurizio Blondet, Teologica, Settembre/Ottobre, 1996.
- 29) Council of Europe, Raccomandazione n. R-79-6 "Missing Persons", 1997.
- 30) Dagorno J., Pourquoi moi?, in "Etudes Storiosociologiques", n. XV, Paris.
- 31) Débord G., La société du spectacle, Buchet-Castel, Paris, 1967.
- 32) DeCamp J., The Franklin Cover-up, AWT, Inc. Lincoln, Nebraska, 1992.
- 33) De Diesbach R., Les rumeurs de vols d'organs découragent les donneurs, Le Nouveau Quotidien, 03/03/'93.
- 34) Dell'Antonio A., Le problematiche psicologiche dell'adozione nazionale e internazionale, Giuffré, Milano, 1986.
- 35) Di Marzio M., Trapianti battaglia perduta, Il Giornale, 28/01/'94.
- 36) Douglas M., Purezza e pericolo, Il Mulino, Bologna, 1993.

- 37) Dowbenko U., Intervista a Ted Gunderson, in "Nexus. New Times", n. 23 Ed.it.
- 38) Erikson E.H., *Infanzia e società*, Armando, Roma, 1968.
- 39) Europe Law Enforcement Group, *Joint East West research on trafficking in children for sexual purposes in europe: the sending countries*, 2004.
- 40) European Parliament, *Résolution sur l'interdiction du commerci des organes à transplanter*, A3-007/93.
- 41) European Parliament, *Verbatim Report of Proceedings*, Strasbourg, 1993.
- 42) Fornari U., *Trattato di psichiatria forense*, Utet, Torino, 2005.
1. Frigieri M., *Il sadomasochismo come relazione sociale*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 2003.
2. Frigieri M., *La rappresentazione delle dinamiche di controllo*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 2002.
- 43) Frigieri M., *Minori scomparsi e sessualmente abusati: la prospettiva contemporanea*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 2004.
- 44) Grant K., *Il risveglio della magia*, Astrolabio, Roma, 1973.
- 45) Grignetti F., *Bambini venduti per i trapianti*, La Stampa, 22/09/'94.
- 46) Harold Brunvand, *The Mexican Pet*, Norton, New York, 1986.
- 47) Harrison G., *Fondamenti antropologici dei diritti umani*, Meltemi, Roma, 2001.
- 48) Haver F., *Inchiesta sul traffico d'organi in ospedale*, Corriere della Sera, 27/11/'93.
- 49) Hewstone M., *Attribuzione causale – Dai processi cognitivi alle credenze collettive*, Giuffrè, Milano, 1991.
- 50) Hutin S., *La frammassoneria*, in "Storia delle religioni", Laterza, Bari, 1981.
- 51) Jeannière A., *Antropologia sessuale*, Gribaudo, Torino, 1969.
- 52) Jodelet D., *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992.
- 53) Lasch C., *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, 1981.
- 54) Molander H., *The protection of children against paedophilia*, The Publishing Company Otava, Keuruu, 2000.
- 55) Moro C.A., *La convenzione O.N.U. sui diritti dei bambini oggi in Italia*, in "Il bambino incompiuto", anno 13, Gennaio 1996.
- 56) Palmonari A., *Processi simbolici e dinamiche sociali*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- 57) Paolucci G., *La caccia ai bambini in Belgio*, in "Diario", anno V, numero 15, 2000.

- 58) Presidenza del Consiglio dei Ministri, Mozione del Comitato Nazionale per la Bioetica sulla compravendita di organi a fini di trapianto, Plenaria del Comitato Nazionale per la Bioetica, Roma, 2004.
- 59) Pulcini E., L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.
- 60) Schar-Manzoli M., Manuale di difesa immunologia, Meb, Padova, 1988.
- 61) Scheper-Hughes N., Death without weeping: The violence of everyday life in Brazil, Berkeley – University of California Press, 1992.
- 62) Scheper-Hughes N., Il traffico di organi nel mercato globale, Verona, 2001.
- 63) Scheper-Hughes N., Theft of life: Globalization of organ stealing rumors, Anthropology today n.12, pp. 3-10, University of North Carolina Press, 1996.
- 64) Stoller R.J., Perversione. La forma erotica dell'odio, Feltrinelli, Milano, 1978.
- 65) Toselli P., La famosa invasione delle vipere volanti, Sonzogno, Milano, 1994.
- 66) Turcanu V., Il traffico degli esseri umani, atti del Convegno, Roma, 2000.
- 67) Unicef, Rapporto sulla condizione dell'infanzia del 2002, Roma, 2003.
- 68) Van Gennep A., I riti di passaggio, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.
- 69) Vermeulen G. e DePauw H., Missing and sexually exploited children in the EU – Epidemiological data, Childscope, Maklu, Belgium, 2004.
- 70) Willem D., Le rappresentazioni sociali e l'analisi dei dati, Il Mulino, Bologna, 1995.

Danila Zappalà¹¹

**LA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI TERRITORIALI NELLA
PREVENZIONE CRIMINOLOGICA**

(Estratto dalla Tesi di Fine Master in scienze Criminologico-Forensi)

Parole Chiave:

Formazione – Operatori Territoriali – Prevenzione Criminologica.

Keywords:

Training – Local Operators – Crime Prevention.

Abstract:

To pursue effective crime prevention, training of local operators should be based on the general history of the social-pedagogical theories and the development of educational institutions; this allows to assess the present time by the continuous comparison with the past. In order to explain our present time, in the field of historical research, it is necessary to carefully examine the cultural and social phenomena to discover the relationships between the aforementioned pedagogical theories, the educational facts and the reaction of the society to them. From previous considerations it is clear the need to take into account for the cultural, professional and social-political general conditions, as they appear in the past ages, as well as the changes happened over time. Moreover, the due attention should be devoted to the most relevant people in the field of human, juridical and social-pedagogical development, all over the centuries. According to the above perspective, the results of some projects will be examined in this paper. They are addressed not only to scientists and cultured people, but mainly to young local operators which are beginners in this field and whose job will affect the future and the development of our society. This appears to be the unique way to generate the premises for a continuous learning, which could effectively guarantee the crime prevention.

Riassunto:

La formazione degli operatori territoriali, finalizzata alla prevenzione del crimine, ha come proprio oggetto specifico la storia generale delle teorie socio-pedagogiche e lo sviluppo delle istituzioni educative, allo scopo di dare significatività al presente attraverso il continuo confronto tra un passato

¹¹ Dottore in Giurisprudenza – Master in Scienze Criminologico-Forensi

evocato ed un presente vissuto. Proprio per spiegare il nostro presente la ricerca storiografica ritiene necessario esaminare attentamente i fenomeni culturali e sociali generali in modo da scoprire i rapporti di reciproca influenza che possono venire stabiliti tra le stesse teorie pedagogiche, i fatti educativi e la risposta della società al crimine e a tali fatti e teorie. Ecco allora la necessità di tener conto delle condizioni culturali, professionali e socio-politiche generali, così come si presentano nelle diverse epoche, oltre che dei mutamenti sopravvenuti nel tempo, equilibrando il tutto con lo spazio che doverosamente deve essere riservato alle figure più significative dell'evoluzione umana, giuridica, criminologica e socio-pedagogica, nel corso dei secoli. In una tale prospettiva sono stati esaminati i risultati ottenuti con la realizzazione di alcuni Progetti rivolti non soltanto agli uomini di scienza e di cultura ma anche e soprattutto ai giovani operatori territoriali che verso questa scienza e questa cultura muovono i primi passi ed il cui operato segnerà il futuro e l'evoluzione della società. Solo così si ritiene che possano essere create le premesse per una formazione continua, permanente e finalizzata ad un'efficace azione di prevenzione del crimine.

1. Prevenzione, Trattamento e Controllo della criminalità

1.1 I programmi di prevenzione e l'efficacia della risposta sociale al crimine

La criminologia, fin dalla sua nascita, ha inteso fornire alla società una risposta scientifica al problema del crimine, auspicando il superamento delle annose discussioni giuridiche sullo scopo e la funzione della pena. In quest'ottica il principale contributo da essa apportato è consistito, da un lato, nell'applicazione della metodologia scientifica allo studio dei criminali e, dall'altro, dallo studio degli effetti delle misure prese nei loro confronti da parte della società. Orbene, se lo studio dei criminali ha dato origine a tutta una serie di teorie relative alle "cause" del crimine, lo studio degli effetti delle misure adottate nei confronti dei criminali ha rappresentato un campo di applicazione pratica delle conoscenze acquisite in materia e finalizzate alla riduzione del fenomeno criminale. In questo modo, la criminologia è entrata prepotentemente nel dibattito dei giuristi intorno allo scopo e alla funzione della pena: sono celebri, a questo proposito, le battaglie condotte dai penalisti appartenenti alla scuola classica e le soluzioni alternative che i criminologi forensi appartenenti alla scuola positiva hanno, invece, proposto loro, dal punto di vista della politica criminale, nel campo della codificazione; ne rappresenta un tipico esempio l'introduzione nel codice penale italiano vigente del concetto di pericolosità sociale e del cosiddetto sistema del doppio canale. Così facendo, tuttavia, la criminologia ha rischiato di diventare una semplice appendice del diritto penale, ovvero una "scienza ausiliaria" dello stesso. E tutto questo è

accaduto perché ha cominciato a regnare una certa confusione tra la differenza che esiste tra politica criminale e criminologia vera e propria. E' necessario, invece, distinguere con precisione la politica criminale dalla criminologia, al fine di evitare pericolose confusioni. La politica criminale, infatti, riguarda i valori che la società intende tutelare per mezzo del diritto penale e le scelte che intende adottare rispetto al problema della pena, mentre la criminologia si qualifica come scienza basata sia sui fatti che sull'applicazione di metodologie rigorosamente scientifiche ed empiricamente verificabili. In questa prospettiva, è possibile affermare che l'obiettivo principale che ha da sempre permeato gli studi della criminologia è stato quello dell'indagine scientifica finalizzata ad individuare quegli strumenti che permettessero di comprendere, prevenire e ridurre le varie forme del crimine. Buona parte della criminologia, quindi, ed in particolare la cosiddetta "criminologia applicata", ha elaborato vari approcci metodologici e predisposto numerosi strumenti per diminuire l'intensità e la frequenza del fenomeno criminale sia attraverso programmi direttamente orientati alla prevenzione, sia attraverso programmi di trattamento del delinquente. La prevenzione sembra essere, in tal senso, un obiettivo primario e per ciò stesso largamente condiviso dai criminologi, nel senso che tutti, in un modo o nell'altro, concordano sulla necessità di utilizzare la conoscenza scientifica e gli strumenti forniti dalla scienza per affrontare nella maniera più diretta ed efficace possibile il fenomeno criminale in tutte le sue sfaccettature. A questo punto si rende necessaria una chiarificazione del concetto di prevenzione, al fine di permetterci di esaminare le diverse aree di intervento. In un'accezione molto ampia, la prevenzione è stata definita come ogni attività, individuale o di gruppo, pubblica o privata, tendente ad impedire il verificarsi di uno o più atti criminali (Brantingham e Faust, 1976). Alcuni criminologi differenziano il concetto di prevenzione da quello di controllo, considerando come prevenzione l'insieme di tutte quelle misure adottate da chi agisce prima che l'atto criminoso venga commesso e come controllo le successive reazioni dei cittadini e della società tutta che seguono il compimento dell'atto criminoso. La notevole genericità del concetto stesso di prevenzione impone, comunque, una distinzione tra i diversi tipi di intervento che ha luogo sulla base delle finalità perseguite e delle metodologie utilizzate. Il criminologo Lejins, per esempio, considera tre tipi di prevenzione: la prevenzione punitiva, la prevenzione correttiva e la prevenzione meccanica. La prevenzione punitiva si basa sulla presunzione che la minaccia di una punizione ostacoli il compimento del reato. La prevenzione correttiva, invece, parte dal presupposto che il crimine è correlato a motivazioni, cause e fattori concretamente individuabili e contrastabili attraverso interventi specifici e mirati. La prevenzione meccanica, infine, è rappresentata dalla messa in atto di ostacoli fisici che rendono difficile o addirittura impossibile la realizzazione del crimine da parte del potenziale delinquente. Essa può consistere in un incremento della

sorveglianza da parte degli organi di polizia, nella neutralizzazione di un criminale del quale si ritiene probabile la recidiva, oppure nel rafforzamento delle difese fisiche delle potenziali vittime. Un riuscito intervento di prevenzione meccanica è stato realizzato, per esempio, attraverso la sostituzione delle comuni cassette contenenti il denaro pagato dagli utenti per acquistare il biglietto dell'autobus con un nuovo tipo di piccole casseforti, inaccessibili allo stesso guidatore dell'autobus, con il risultato di far crollare questo diffusissimo tipo di rapina ai danni delle società dei trasporti urbani. Il merito della classificazione di Lejins è dunque quella di considerare i diversi programmi di prevenzione alla luce delle finalità specifiche che la società si propone di raggiungere e degli strumenti utilizzati a tal fine. Un altro tipo di classificazione, poi, è stata realizzata utilizzando come criterio di riferimento il grado di sviluppo del comportamento criminale nel quale viene attuato l'intervento preventivo. In quest'ottica si distinguono tre tipi di prevenzione: primaria, secondaria e terziaria. La prevenzione primaria è diretta ad eliminare o ridurre quei fattori criminogeni dell'ambiente fisico e sociale di un individuo; essa può consistere in programmi che migliorano il generale benessere sociale di determinate aree urbane, in campagne educative per lo sviluppo e la diffusione della cultura, in interventi delle istituzioni di socializzazione, ecc. La prevenzione secondaria si basa, invece, sulla individuazione precoce dei potenziali delinquenti, al fine di mettere in atto azioni dirette a ridurre il rischio di un futuro coinvolgimento in comportamenti antisociali. Questo tipo di prevenzione è, in genere, indirizzato a categorie di soggetti socialmente a rischio (caratterizzati cioè da fallimento scolastico, svantaggio economico, appartenenza a minoranze etniche, appartenenti a famiglie di delinquenti, ecc.). La prevenzione terziaria, infine, si prospetta quando un crimine è già stato commesso, ed ha lo scopo di impedire qualunque recidiva. Per correttezza, però, è doveroso ricordare che alcuni criminologi non collocano questo tipo di intervento all'interno dell'area della prevenzione poiché lo ritengono maggiormente connotato da elementi di controllo e di trattamento. All'interno della classificazione che individua attività di prevenzione primaria, secondaria e terziaria, poi, Van Dijk distingue politiche preventive rivolte sia agli autori di delitti che alle vittime di reato. Questo criminologo ritiene che in passato questi sistemi preventivi siano stati esclusivamente orientati verso gli autori di reati. Egli considera importante, invece, affiancare alle politiche preventive centrate sugli autori di reato altri tipi di politiche preventive destinate alle potenziali vittime. Van Dijk, infatti, applica al campo della prevenzione alcuni importanti concetti di vittimologia, individuando all'interno delle misure di prevenzione destinate alle vittime di reato una prevenzione primaria, rivolta alla generalità dei cittadini; una prevenzione secondaria rivolta a particolari categorie ad alto rischio di vittimizzazione; ed una prevenzione terziaria rivolta, invece, a soggetti che sono già vittime di reato, allo

scopo di ridurre i danni causati loro dal delitto. I programmi destinati a convincere i cittadini ad aumentare la sicurezza nelle abitazioni rappresentano esempi di prevenzione primaria; le speciali misure preventive adottate da particolari categorie di lavoratori, come per es. i commercianti, rappresentano attività di prevenzione secondaria; i programmi finalizzati a portare aiuto alle vittime di violenza domestica o carnale vanno, invece, inclusi nel campo della prevenzione terziaria. Alla luce di quanto sopra esposto riteniamo, però, necessario sottolineare che, al di là dei vari tipi di classificazione ed ai fini di verificare la reale efficacia delle diverse attività preventive, è necessario predisporre tutte le misure di intervento tenendo conto sia del contesto sociale nel quale gli interventi stessi vengono effettuati, sia della sequenza logico – temporale in cui tali interventi si verificano. Appare, poi, fondamentale distinguere i programmi di intervento che si realizzano attraverso il meccanismo della giustizia penale, da quelli che vengono realizzati, invece, a prescindere ed indipendentemente da esso. Questa distinzione è importante in quanto la connotazione giudiziaria di un intervento di prevenzione consta sempre di elementi, coercitivi o punitivi che siano, legati al sistema della giustizia penale, e questo al punto da rendere davvero difficoltoso, in alcuni casi, il far convivere gli stessi interventi di prevenzione con le istanze di tipo riparatorio e riabilitativo previste, ai sensi di legge, per i delinquenti. Per ciò che concerne, invece, la sequenza logico – temporale è importante distinguere gli interventi preventivi che vengono realizzati prima che un reato venga commesso, al fine di evitarne il compimento, da quelli che vengono realizzati, invece, dopo che il reato è stato commesso, per impedirne la recidiva. Questa distinzione è importante soprattutto perché i primi devono essere rivolti a tutti quei soggetti che si trovano in una posizione considerata ad alto rischio di vittimizzazione, mentre i secondi sono rivolti soltanto a quella parte di popolazione che è stata etichettata attraverso la risposta penale al crimine.

Utilizzando questi due sistemi di riferimento, si possono classificare le attività di prevenzione in quattro categorie:

- Attività realizzate prima del compimento del reato e posti al di fuori del sistema penale, quali i programmi individuali, sociali e culturali volti a combattere i fattori di rischio economici e socio – ambientali che danno luogo al reato, al fine di rendere meno probabile il suo verificarsi;
- Attività realizzate prima del delitto e realizzate attraverso il sistema penale: si può definire così l'effetto deterrente derivante dall'esistenza stessa del diritto penale e della sua applicazione sanzionatoria alla generalità dei cittadini;
- Attività realizzate dopo il compimento del reato ed attraverso il sistema penale: rientrano in questa categoria tutte le attività di trattamento

nonché gli effetti di “neutralizzazione” ottenuti attraverso la reclusione degli autori di reato;

- Attività realizzate dopo il compimento del reato e al di fuori del sistema penale, nella convinzione che l'intervento di questo ultimo non abbia una reale efficacia preventiva. Rientrano in questo settore i programmi di mediazione e di conciliazione fra autori di reato e vittime.

La scelta tra i diversi modelli di prevenzione dipende sempre da molti fattori e deve variare a seconda delle circostanze e degli specifici obiettivi che vengono mirati dalla politica criminale che prevale nel preciso momento in cui si agisce. A ben vedere, il principale compito scientifico della criminologia, al di là delle diverse formulazioni di politica criminale, sembra quello di verificare empiricamente gli effetti e la reale efficacia dei diversi programmi realizzati, al fine di individuarne i limiti, le potenzialità e le capacità operative. In un campo così vasto e complesso come quello della prevenzione del crimine, che può racchiudere ogni tipo di azione sociale in qualche modo collegata alla possibilità di una diminuzione del fenomeno criminale, una verifica rigorosa ed attenta appare necessaria al fine di cogliere la reale portata dei risultati ottenuti per confrontarla con i diversi interventi attuati. L'importanza di tutto questo appare ancora più evidente se si considera che la lotta alla criminalità, nelle sue forme più o meno violente e diversificate, viene sempre accompagnata dalle valenze emotive, ideologiche, religiose, politiche e culturali di tutti gli operatori territoriali che agiscono sul campo; essi, se inadeguatamente formati e preparati al compito, rischiano di falsare (per non dire annullare) i risultati di qualunque programma di prevenzione, rendendo così del tutto inutile ogni tentativo di efficace azione criminologica. A ciò si cerca di porre rimedio migliorando la preparazione degli operatori.

1.2 I programmi di prevenzione individuale e il *Cambridge – Somerville Project*

L'impegno clinico di molti criminologi è orientato verso un intervento precoce volto all'individuazione di quei comportamenti che possono evolvere in senso antisociale. Esso è rivolto anche allo sviluppo di tecniche che siano in grado di produrre una diminuzione del fenomeno e, per questo, sono andate focalizzandosi, pertanto, sulle problematiche minorili. E' opportuno, a questo proposito, distinguere tra due diversi tipi di possibili interventi i cui confini, però, non sono, spesso, nettamente individuabili. Un primo tipo, esplicitamente preventivo, tende ad intervenire in età infantile e adolescenziale su minori classificati come soggetto ad alto rischio delinquenziale. Un secondo tipo di intervento, invece, tende a trattare le anomalie di comportamento o di personalità di bambini e adolescenti ad alto rischio delinquenziale prescindendo dalla preoccupazione per una loro

possibile antisocialità futura. In tal modo, il problema della delinquenza futura diventa solo uno, e nemmeno il più importante, degli aspetti di controllo sull'efficacia dei trattamenti. La distinzione tra questi due tipi di programmi comporta pesanti conseguenze dal punto di vista del significato simbolico che viene attribuito ai problemi dei bambini. Ovviamente, il primo tipo di intervento, finalizzato alla prevenzione della delinquenza, è più frequentemente collegato ad apparati giudiziari e di controllo e, per questo, è comunemente influenzato dai meccanismi tipici di questi sistemi. Tale influenza, invece, non è presente negli interventi del secondo tipo, finalizzati a risolvere quei problemi che la famiglia stessa vive come ingestibili, attraverso tecniche di intervento che mirano a ridurre l'aggressività all'interno del nucleo familiare per facilitare, invece, la comunicazione fra i suoi componenti in modo da rendere la struttura familiare più stabile ed adatta ad assolvere la funzione educativa dei figli, in un contesto terapeutico lontano da qualunque forma di preoccupazione connessa ad una delinquenza presente o futura. In altre parole, questi programmi non sono motivati dalla preoccupazione per un danno che potrebbe venir fuori da un comportamento deviante o delinquenziale futuro, ma vedono quest'ultimo come il possibile risultato di una condizione socio – familiare di infelicità e disturbo delle relazioni interpersonali, ed è a queste ultime, nonché ad un loro sensibile miglioramento, che sono diretti. Al fine di meglio comprendere le caratteristiche di questo tipo di interventi, riporteremo di seguito i risultati di alcune ricerche relative ai programmi del primo tipo condotte nella seconda metà degli anni trenta nel Massachusetts, in due città fortemente industrializzate e caratterizzate da una serie di problemi sociali legati alla delinquenza e alla criminalità: Cambridge e Somerville. Il programma, basato sull'idea che la delinquenza fosse il risultato di disturbi psicologici sui quali era necessario intervenire in età precoce e cioè ancor prima che il comportamento deviante ed antisociale si manifestasse, fu condotto su un campione formato da 325 bambini di undici anni, una buona percentuale dei quali (circa la metà) era stata etichettata, e per questo segnalata, da insegnanti, assistenti sociali e agenti di polizia, come potenziali futuri delinquenti; la restante parte del campione era composta, invece, da bambini della stessa età considerati "normali". A questo gruppo sperimentale, poi, fu affiancato un altro gruppo, detto "di controllo", formato da 335 bambini con caratteristiche personali, familiari, culturali e sociali simili ai primi. Il gruppo sperimentale fu sottoposto ad un tipo di trattamento che prevedeva consulenze psicologiche, assistenza sociale e sostegno scolastico e familiare; il gruppo di controllo, invece, non fu sottoposto ad alcun tipo di trattamento finalizzato alla prevenzione: i bambini appartenenti a questo gruppo vennero soltanto osservati e tenuti sotto controllo senza, però, essere sottoposti ad alcuna forma di intervento da parte degli operatori. Il progetto *Cambridge – Somerville*, a distanza di circa cinque anni dalla sua conclusione, ha evidenziato

che un numero più o meno uguale di bambini appartenenti al gruppo sperimentale ed al gruppo di controllo era stato inviato in istituzioni carcerarie e rieducative; alcune indagini condotte successivamente hanno rilevato, è vero, alcuni dati più favorevoli al trattamento ma le valutazioni finali complessive del progetto, condotte circa trent'anni dopo, hanno comunque permesso di evidenziare che nella sostanza i programmi di sostegno psicologico, scolastico e familiare messi in atto non hanno portato benefici rilevanti al gruppo sperimentale, segnando, così, il completo fallimento di questo progetto. I programmi di intervento attuati con il progetto *Cambridge – Somerville*, quindi, non risultarono efficaci nella prevenzione della delinquenza. A simili risultati si arrivò anche con altri tipi di progetti e nonostante molti criminologi si siano impegnati nel ricercare le cause di un così clamoroso fallimento, non si è mai arrivati a nulla di concreto ed inconfutabile. Dal punto di vista dell'efficacia preventiva di questo tipo di trattamento, c'è chi osserva che i gruppi osservati sono di dimensioni ridotte e che gli effetti positivi del trattamento sembrano essere più evidenti nei bambini più aggressivi; ma ciò non accade nei bambini con altri problemi di comportamento. La stabilità dei risultati a lungo termine, tuttavia, è ancora tutta da verificare. Concludendo, è ragionevole affermare che, in generale, non è stato possibile riscontrare un significativo effetto positivo dei programmi individuali di prevenzione. Un merito ad essi però va riconosciuto: essi tentano di far fronte a problemi psicologici e sociali dei minori, ricercando il loro benessere individuale ed il loro adattamento sociale, al contrario di quanto fanno, invece, quei programmi esplicitamente indirizzati alla riduzione della delinquenza e che sono permeati da istanze di controllo e che sono più facilmente suscettibili di effetti stigmatizzanti ed emarginanti.

1.3 La prevenzione sociale e il *Chicago Area Project*

Con l'evoluzione delle teorie criminologiche, che ha portato ad uno spostamento di interesse dagli aspetti individuali agli aspetti sociali del processo di criminogenesi, anche i programmi di prevenzione sociale si sono evoluti. Questa loro evoluzione li ha condotti a porre in essere interventi centrati sul miglioramento delle condizioni di vita, delle relazioni interpersonali e del contesto sociale in genere, piuttosto che sul semplice trattamento individualizzato e ciò li ha portati ad attuare programmi di intervento di prevenzione finalizzati ad accrescere le opportunità sociali dei soggetti residenti in particolari aree urbane, definite "criminogene", per ridurre l'influenza dei modelli criminali nel processo di socializzazione dei giovani e per aumentare i vincoli sociali tra gli individui ad alto rischio di devianza con i gruppi sociali e le istituzioni educative. Questo tipo di interventi, come quelli centrati sull'individuo, considerano anch'essi il crimine come il prodotto di una situazione di privazione e disagio sociale, solo che l'accento non viene più posto sulle

problematiche individuali e familiari nella loro singolarità quanto piuttosto sulle relazioni sociali e sulla rete di rapporti che legano gli individui, soprattutto i giovani, al contesto sociale. Nella più celebre di queste teorie, quella della scuola di Chicago, appunto, la delinquenza nelle aree criminogene viene sostanzialmente collegata alla totale assenza di controllo da parte delle istituzioni sociali. Tale assenza di controllo scaturirebbe da tutta una serie di situazioni che, di fatto, impedirebbero il formarsi di legami tra persone che vivono nello stesso ambiente. Caratteristico di questo tipo di approccio è stato il *Chicago Area Project*, realizzato a Chicago negli anni trenta al fine di apportare un valido sostegno alle comunità locali di quartiere e di insegnare loro a far fronte da sole alle problematiche sociali, nella diffusa convinzione che le istituzioni ufficiali a ciò preposte non fossero in grado di farlo. Questo progetto, ancora in atto a distanza di più di cinquant'anni, costituisce il primo serio tentativo dei sociologi di sostituirsi agli psicologi ed agli psichiatri nel porre in essere un progetto di prevenzione della criminalità giovanile: esso rappresenta un valido modello al quale i numerosi progetti successivi si sono ispirati. Il Progetto di Chicago mirava a potenziare tutte le risorse socio – culturali e assistenziali locali in favore dei giovani avviati alla delinquenza in modo tale che al sistema burocratico e repressivo della giustizia penale si sostituissero i legami umani e le potenzialità degli abitanti del quartiere, schierato in difesa dei propri minori anche attraverso il coinvolgimento diretto dei principali leader “naturali” della comunità. In poche parole il progetto mirava a rafforzare il livello di controllo sociale sui giovani attraverso il coinvolgimento diretto dei cittadini alla gestione dei problemi del quartiere in cui vivevano. Clifford Shaw, leader indiscusso del progetto, decise, suscitando scandalo e disapprovazione nella cerchia degli addetti ai lavori, di utilizzare, per il lavoro sul campo, persone, anche professionalmente non qualificate, appartenenti alla comunità stessa: questa fu un'innovazione di una così grande portata sociale che ancora oggi costituisce un fattore di grande modernità, vantando il merito di avere seriamente motivato, con gioia dei risultati ottenuti, buona parte dei cittadini coinvolti. Il *Chicago Area Project* comprendeva diverse iniziative sociali, gestite a livello comunitario, incentrate principalmente su tre diversi tipi di attività realizzate dai residenti che operavano in qualità di operatori volontari: attività ricreative e sportive per i ragazzi; attività di sostegno scolastico, sanitario, ambientale e familiare; attività dirette ai giovani delinquenti, alle bande giovanili e, in alcuni casi, ai delinquenti adulti che rientravano nella comunità dopo un periodo di detenzione, al fine di favorire il loro reinserimento sociale e lavorativo; ed altre ancora. L'insieme di tutte queste attività era gestito dai comitati locali che erano, come già detto, formati dagli stessi abitanti del quartiere che erano stati a ciò sensibilizzati. La valutazione dei risultati ottenuti da Shaw con questo progetto è un po' controversa. Inizialmente venne rilevato un notevole decremento della

delinquenza giovanile ufficiale in quelle aree urbane in cui il progetto venne realizzato e si attribuì tale decremento alla buona riuscita del progetto stesso. Successivamente, però, le valutazioni di Shaw, consapevole delle numerose variabili sociali connesse alla fluttuazione della criminalità ufficiale, furono molto più prudenti anche se rimasero lo stesso sostanzialmente positive. Il *Chicago Area Project* dimostrò, comunque, con forza prorompente, come fosse possibile ed opportuno creare a livello locale attività di sostegno e recupero per i giovani residenti in aree ad alto rischio delinquenziale soprattutto al fine di ridurre l'isolamento sociale degli adolescenti a rischio e di favorire la comunicazione fra i minori con problemi di adattabilità e gli adulti appartenenti alle istituzioni educative, scolastiche e sociali delle aree stesse. Un'evoluzione del modello di Shaw è, poi, rappresentato dal progetto realizzato successivamente da Saul Alinsky il quale collaborò a lungo con Shaw a Chicago e che utilizzò molti dei concetti base del *Chicago Area Project*, come, per esempio, quello degli operatori "indigeni" del quartiere esaminato. Alinsky, però, a differenza di Shaw, utilizzò in maniera più radicale organizzazioni territoriali quali i sindacati, le chiese e le associazioni culturali; ciò per combattere le ingiustizie e per contrastare quegli interessi dominanti di pochi cittadini, responsabili delle condizioni di povertà e disagio delle aree a rischio delinquenziale. Mentre il *Chicago Area Project* aveva considerato comunità di circa dieci/ventimila abitanti, le dimensioni dei progetti di Alinsky sono più vaste in quanto riguardano comunità di più di centomila abitanti. Anche il progetto di Alinsky, sperimentato in molte aree urbane degli Stati Uniti, è stato accompagnato da una significativa diminuzione dei tassi di criminalità; ma anche in questo caso la prudenza è d'obbligo: non è facile, infatti, stabilire se tali risultati sono stati determinati dall'attuazione del progetto ovvero dall'influenza di fattori sociali esterni non ancora individuati. Altro settore in cui si sono sviluppati programmi di prevenzione della delinquenza è, poi, quello della scuola. E' risaputo, infatti, che scarso rendimento scolastico e delinquenza giovanile sono strettamente collegati. Ma non è tutto. Un alto numero di reati, soprattutto negli Stati Uniti d'America, compresi numerosi reati violenti, vengono commessi da adolescenti all'interno delle istituzioni scolastiche. Sulla base di questi presupposti, numerosi programmi sono stati realizzati con l'obiettivo di migliorare i rapporti fra studenti ed insegnanti e di qualificare le attività scolastiche in modo da renderle più appetibili agli studenti e di renderle più adatte ai minori con problemi. Si è tentato, inoltre, di stabilire delle connessioni tra il mondo della scuola, quello dei servizi sociali e quello del lavoro. In certi casi sono stati anche realizzati dei programmi di terapia psicologica per quegli studenti segnalati dagli insegnanti come particolarmente difficili. Anche questo tipo di interventi, però, nonostante l'enorme investimento di risorse, non si è rivelato in grado di prevenire completamente la delinquenza dei giovani. E, purtroppo, egualmente inefficaci si sono dimostrati i

programmi finalizzati a prevenire la delinquenza attraverso quelle attività volte a facilitare l'inserimento lavorativo dei giovani, soprattutto di quelli svantaggiati ed espulsi precocemente dal sistema scolastico. In Italia, i programmi di prevenzione della delinquenza giovanile si sono sviluppati a partire dall'approvazione di un Decreto Presidenziale sul decentramento amministrativo: il D. P. R. n. 616/1977, appunto. Tale Decreto ha assegnato ai Comuni tutta una serie di competenze relative all'assistenza ai minori e alle famiglie in difficoltà e, con esso, i Comuni sono stati anche incaricati dell'esecuzione dei provvedimenti del Tribunale per i Minorenni nel campo della cosiddetta "competenza amministrativa" di tale organo, per tutto ciò che riguarda i minori in condizione di "irregolarità della condotta o del carattere". Le linee programmatiche che hanno avuto così inizio, si sono basate sul decentramento e sull'integrazione dei servizi, sul superamento delle categorie burocratiche e amministrative, sulle quali era stata fino ad allora fondata l'assistenza, e, in opposizione alla prassi tradizionale che prevedeva il trasferimento dei minori a rischio delinquenziale in istituzioni lontane dal loro ambiente di vita, si è scelto di intervenire sui minori all'interno del loro ambiente di appartenenza. L'intervento territoriale integrato ha anche perseguito l'intento di responsabilizzare le comunità locali sui problemi dei minori e di privilegiare, per ogni minore, i bisogni specifici, prescindendo dalla particolare categoria di appartenenza. I problemi dei giovani delinquenti sono stati affrontati nell'ottica del più vasto fenomeno della emarginazione giovanile e le tradizionali attività di prevenzione e trattamento sono state trasformate in programmi che cercano di far fronte agli specifici bisogni dei singoli giovani per ridurre la loro emarginazione e facilitare la loro emancipazione; il tutto, senza porsi, in modo diretto, l'obiettivo di evitare il loro coinvolgimento nella commissione dei reati o di ridurre la recidiva. A seconda dei diversi problemi dei minori, sono stati previsti interventi di sostegno alla famiglia quali l'affidamento educativo a tempo parziale e l'inserimento in centri socio – educativi, ed interventi sostitutivi della famiglia quali l'affidamento familiare, l'inserimento in comunità alloggio e case famiglia, oppure l'inserimento nei brefotrofi. I dati a nostra disposizione dimostrano che la maggior parte degli adolescenti ricoverati nelle comunità alloggio o nelle case famiglia si sono adattati discretamente bene all'ambiente ivi trovato e hanno interagito in maniera decisamente positiva con gli educatori e con gli operatori ivi impiegati; tuttavia, i risultati migliori si sono avuti con i soggetti inseriti in queste strutture direttamente dai servizi sociali, mentre è per lo più fallito l'inserimento disposto dal Tribunale per i Minorenni. Si sono, inoltre adattati meglio a questo tipo di comunità quei minori le cui esperienze precedenti non sono state caratterizzate da fughe da casa o dal contatto con il Tribunale dei Minori in campo penale. Inoltre, si è potuto rilevare che i minori ben integrati nelle comunità alloggio o nelle case famiglia avevano avuto, dopo la dimissione, esperienze sociali maggiormente positive

rispetto a quei minori la cui permanenza in queste strutture era stata, invece, di breve durata. Anche se i risultati ottenuti richiedono ulteriori verifiche, si può tuttavia ragionevolmente affermare che questo tipo di comunità abbiano esercitato un'influenza positiva sul riadattamento di questi giovani, segnando il successo di questo tipo di programmi di prevenzione criminologica.

1.4 I Progetti SONDA e D. E. T. A.

In Italia è in atto un progetto di prevenzione, avente ad oggetto particolari categorie di disagio quali l'alcolismo, la tossicodipendenza e la malattia mentale, denominato *Progetto Sonda*. Questo progetto prevede una fase preliminare tendente ad individuare precocemente i soggetti a rischio in determinati territori, al fine di anticiparne la manifestazione dei sintomi ed operare, così, un'efficace azione preventiva. Secondo l'impostazione di questo progetto la causa del disagio andrebbe ricercata in particolari "inabilità relazionali" le quali spingerebbero il soggetto verso comportamenti autodistruttivi. L'intervento preventivo è finalizzato, in questa prospettiva, a fornire un valido supporto ai soggetti in difficoltà in modo da farli entrare in comunicazione con il mondo esterno ed il loro contesto. Ciò dovrebbe realizzarsi attraverso una serie di iniziative che dovrebbero consentire ai loro destinatari di scegliersi degli obiettivi propri e di realizzarli. Questi interventi dovrebbero, quindi, tendere ad attivare quelle particolari competenze relazionali, le cui carenze generano sofferenza e disagio nei soggetti in difficoltà trasformandoli in individui ad alto rischio delinquenziale. Il *Progetto Sonda* è stato realizzato in molti comuni italiani, che hanno svolto la fase preliminare di indagine mediante una mostra itinerante, alla quale è stata associata la somministrazione di questionari somministrati ad un vasto campione della popolazione. La fase successiva del progetto sembra incontrare innumerevoli difficoltà e, per questo, non è possibile, al momento, fornire una valutazione complessiva dei risultati. Altro originale progetto di intervento è quello che è stato realizzato a Cologno Monzese, in provincia di Milano. Con questo progetto si è inteso intervenire sui problemi giovanili legati alla devianza, all'emarginazione, alle tossicodipendenze e all'alcolismo. Questo progetto, denominato *Progetto D. E. T. A.*, è stato programmato a tre diversi livelli:

- Livello Preventivo
- Livello dell'attivazione di una progettualità nei giovani a rischio delinquenziale
- Livello Terapeutico

Il *Progetto D. E. T. A.* è rivolto a giovani di età compresa tra i quattordici e i venticinque anni ed è caratterizzato da un'impostazione multidisciplinare, all'interno del quale il contributo sociologico riguarda soprattutto scuola e famiglia; il contributo criminologico tende ad incidere sulla dimensione collettiva

dei giovani a rischio di devianza; e il contributo psicologico persegue, invece, finalità esclusivamente terapeutiche riguardanti i giovani e le loro famiglie. Il progetto prevede l'individuazione dei problemi giovanili, l'informazione e la formazione degli operatori territoriali, la sensibilizzazione e la collaborazione dei genitori; prevede anche la creazione di gruppi giovanili per lo svolgimento di attività, (come lo sport, il teatro, i corsi di pittura, moda e fotografia, le escursioni guidate, le iniziative culturali, ecc.) da far svolgere ai giovani nel tempo libero; questo progetto mira, infine, ad incoraggiare ed incrementare la comunicazione tra i vari membri di una famiglia e tra le famiglie stesse, per discutere di problematiche specifiche comuni a tutti, al fine di evitare l'isolamento sociale che caratterizza molti nuclei familiari. La successiva valutazione dell'efficacia di questo tipo di progetti non ha fornito, purtroppo, risposte univoche e ciò anche a causa delle enormi difficoltà incontrate nel tentativo di isolare ed individuare le numerose ed imprevedibili variabili che possono incidere, come sicuramente hanno fatto, sulla riuscita dei progetti stessi. A partire dalla seconda metà degli anni sessanta, poi, si è andata affermando una nuova tendenza, nel campo della prevenzione della criminalità, basata su particolari misure volte non tanto a contrastare i fattori eziologici del reato, quanto, piuttosto, la loro concreta commissione da parte dei loro autori. Questa tendenza, che ha promosso la realizzazione dei cosiddetti programmi di *Prevenzione Situazionale*, è il risultato della crisi dei più tradizionali modelli preventivi: essa ci ha permesso di abbandonare gli utopici obiettivi di sradicare le radici profonde della criminalità migliorando le condizioni di vita individuali e sociali dei soggetti a rischio delinquenziale. A partire da questo momento, la criminologia, si è preoccupata anche di studiare le condizioni oggettive che favoriscono il compimento dei reati, in modo tale da poter intervenire su tali condizioni e rendere, così, meno facile l'esecuzione materiale dei crimini. In quest'ottica, un particolare tipo di reato viene visto come il punto di convergenza di un autore, una vittima e di specifiche circostanze di tempo e luogo. Intervenendo sulle ultime due variabili, si potrà ottenere una riduzione delle percentuali di attuazione dei reati, indipendentemente dalla personalità degli autori e dalle loro motivazioni personali a delinquere. Tali programmi, essendosi sviluppati in anni recenti, e cioè quando il problema del controllo sull'efficacia degli interventi era ormai considerato di fondamentale importanza, sono stati spesso accompagnati da accurate ricerche valutative dei risultati; esse, tuttavia, solo in pochissimi casi hanno adottato procedure corrette da un punto di vista metodologico e soltanto di recente sono state pubblicate valutazioni esaustive e metodologicamente più attendibili e sofisticate delle precedenti. Gli effetti di questi programmi sono stati controllati attraverso l'articolazione di corretti disegni sperimentali; essi, in alcuni casi, prevedevano l'assegnazione causale dei soggetti al gruppo sperimentale o al gruppo di controllo.

La criminalità reale è stata misurata, a parer nostro, in modo adeguato utilizzando non tanto i dati ufficiali quanto apposite inchieste di vittimizzazione. L'analisi dei risultati ha permesso, inoltre, di affermare che la riuscita degli interventi non era legata a particolari condizioni di base ma era replicabile anche in altre situazioni: essi, insomma, erano dotati di un alto livello di validità esterna.

1.5 La funzione preventiva della pena: la deterrenza

La prevenzione dei reati è una delle principali funzioni attribuite all'intero sistema penale e ai suoi organi ed apparati. Storicamente, infatti, il ricorso alle sanzioni penali è stato giustificato, oltre che con motivazioni di tipo "retributivo", anche attraverso argomentazioni di tipo "preventivo" che risalgono alle correnti di pensiero sviluppatesi nel settecento. Nell'ottica "preventiva" delle teorie sulla pena da infliggere ai reati, l'erogazione delle pene dovrebbe ridurre "l'appetibilità" dei reati attraverso la prospettiva di una sanzione punitiva. Per converso, si definisce *prevenzione speciale* l'effetto che l'applicazione delle sanzioni penali produce sul singolo autore di reato, diminuendo la sua propensione a commettere altri delitti.

Da un punto di vista strettamente storico, la teoria della prevenzione generale affonda le sue radici negli scritti di Beccaria e di Bentham. L'opera di Beccaria rappresentò il punto di arrivo dell'evoluzione dell'Illuminismo giuspenalistico settecentesco. *Dei Delitti e delle Pene*, infatti, teorizzando il principio di legalità delle pene e quello della necessaria corrispondenza delle pene ai delitti, auspicando da un lato la mitezza e dall'altro la certezza della punizione, contribuì, in misura rilevante, a far nascere la teoria della prevenzione generale, che divenne ben presto uno dei capisaldi della scuola classica del diritto penale. I principi utilitaristici che sono alla base della teoria della prevenzione generale furono, poi, ulteriormente approfonditi da Jeremy Bentham. Secondo Bentham l'ottica secondo cui dovrebbero porsi le leggi penali è quella in cui la minaccia della punizione servirebbe a bilanciare il vantaggio che un potenziale delinquente potrebbe trarre dal reato dissuadendolo, così, dal commetterne altri. Secondo una interpretazione più ampia, fornita solo dalla letteratura criminologica più recente, il termine *deterrenza* comprenderebbe anche quella particolare funzione della pena chiamata funzione "moralizzante – educativa". Secondo Andenaes, infatti, la legge penale, esprimendo la disapprovazione della società verso certi comportamenti proibiti, contribuirebbe a formare e a rafforzare il codice morale dei cittadini, determinando, così, un certo loro orientamento comportamentale. L'assunto su cui si basano le teorie penalistiche della deterrenza e che la scienza criminologica ha tentato più volte di verificare empiricamente, riguarda, quindi, la possibilità di influenzare il comportamento degli individui mediante la seria minaccia di una sanzione penale. Dopo essere stata per lungo tempo in auge con la scuola classica del diritto penale, la teoria della funzione generalpreventiva della pena, alla fine del

diciannovesimo secolo, è stata soppiantata da alcune nuove impostazioni dottrinarie secondo le quali la pena doveva adattarsi alle esigenze di ogni singolo individuo e mirare alla rieducazione e al reinserimento sociale dei delinquenti. Le nuove tendenze, centrate sulla funzione riabilitativa della pena, per quasi tutto il novecento, hanno fatto frequente ricorso agli strumenti forniti dalle emergenti scienze della psicologia e della sociologia per svilupparsi e farsi strada. In base a queste nuove tendenze, il reo veniva considerato un individuo da “curare” e da “trattare” attraverso programmi individuali mirati che tentavano di intervenire su quelli che erano considerati i fattori responsabili del delitto. Negli anni sessanta, poi, con la comparsa di un generale sentimento di sfiducia verso questo tipo di interventi, le teorie generalpreventive tornarono a godere di nuova fortuna e l’interesse della criminologia per la funzione generalpreventiva della legge penale poté introdurre una nuova dimensione nella riflessione su questo tipo di problemi. Mentre, infatti, l’effetto deterrente delle sanzioni penali era stato in precedenza oggetto di speculazioni quasi esclusivamente di ordine giuridico e filosofico, la ricerca criminologica ha cercato, da quel momento in poi, di fornire una concreta verifica empirica dei risultati. Alle ricerche sull’efficacia dei trattamenti, che avevano messo in luce la scarsa riuscita dei trattamenti stessi, si affiancarono in criminologia anche le ricerche sull’efficacia deterrente delle sanzioni penali, che fino ad allora si erano limitate quasi esclusivamente alla questione relativa alla pena di morte. I risultati di questi studi sono piuttosto contrastanti. Nel complesso, comunque, la ricerca sembra aver dimostrato che la certezza della sanzione penale, più che la sua severità, appare in grado di trattenere gli individui dal commettere reati. Tuttavia, non può essere negato che gli studi criminologici sulla deterrenza stanno ancora muovendo i primi passi e che, pertanto, essi necessitano di ulteriori approfondimenti e, soprattutto, di una più corretta ed efficace impostazione metodologica.

1.6 Dalla punizione alla rieducazione: il trattamento criminologico in carcere e le nuove prospettive di intervento

In ambito penale, la prevenzione speciale si propone di agire sull’autore del reato, in modo tale da impedire che commetta recidiva. Questo risultato, secondo la teoria della prevenzione speciale, può essere ottenuto sia attraverso la sofferenza indotta dalla sanzione punitiva, che dovrebbe scoraggiare il delinquente dal commettere altri reati, sia attraverso un’azione rieducativa, operata per mezzo della pena, che può e deve tendere ad una “trasformazione” della personalità del reo. L’idea di impedire qualunque forma di recidiva attraverso un’azione di “trasformazione” della personalità del reo si è andata affermando a partire dal XVIII° secolo ad opera del pensiero illuminista. Fino ad allora, le sanzioni penali più diffuse erano per lo più di natura pecuniaria, oppure includevano pene corporali ed infamanti

come l'esilio e la pena capitale. In ogni caso, nessuna di queste sanzioni includeva l'intenzione di cambiare le convinzioni e gli atteggiamenti degli autori di reato per rinsaldarne i valori morali ed operare un loro recupero sociale. La deportazione e la pena di morte, poi, servivano esclusivamente a sbarazzarsi, una volta per tutte, dei criminali, senza preoccuparsi di realizzare alcun tentativo di recupero e di reinserimento sociale. Anche il carcere, per molti secoli, è servito solo ad ospitare gli imputati in attesa di giudizio o i condannati in attesa di subire le punizioni corporali, come la fustigazione, la mutilazione e la pena di morte, che sole erano considerate giusto corrispettivo per chi avesse violato la legge arrecando un danno ingiusto alla collettività. Così, per molti secoli, la detenzione venne considerata solo come uno dei tanti gradini preliminari del processo penale e le condizioni disumane in cui versavano i detenuti passavano del tutto inosservate. Successivamente, poi, nel diciottesimo secolo, il carcere comincia ad assumere un nuovo significato: poiché le cause del crimine non vanno ricercate nelle caratteristiche individuali del delinquente, ma piuttosto nell'incapacità della famiglia e della Chiesa di proteggere l'uomo dalla corruzione e dal male che dilaga nella società, al carcere viene attribuito il compito di riabilitare e rieducare tutti i criminali. Michel Foucault, che ha studiato l'evolversi del carcere fino al suo moderno significato, nell'opera *Sorvegliare e punire*, mostra il tragitto che nel giro di pochi anni condusse al passaggio dallo "splendore barbaro" dei supplizi e delle pene corporali pubbliche, alla realizzazione di un nuovo sistema penale fondato sull'equivalenza tra delitto e pena, quest'ultima da scontarsi all'interno delle istituzioni carcerarie. Secondo Foucault fu lo sviluppo delle tecnologie disciplinari, avvenute nel corso del seicento e del settecento, a costituire il fondamentale punto di partenza di quella evoluzione che trasformò i supplizi corporali in pena detentiva. Le nuove filosofie che si andarono affermando nel corso dell'ottocento trovarono, così, espressione nei diversi modelli di gestione istituzionale carceraria che si andarono affermando. Di uno di questi modelli carcerari, quello che prescrive l'isolamento assoluto del reo, sia di giorno che di notte, Foucault scrive: "La riqualificazione del criminale non viene richiesta all'esercizio di una legge comune, ma al rapporto dell'individuo con la propria coscienza ed è a ciò che può illuminarlo dall'interno". Il 1870, infine, segna l'inizio, negli Stati Uniti, di quella che è comunemente chiamata l'era riformatrice. La pena, si sostiene, deve tendere a riabilitare il delinquente; essa, cioè, deve tendere a modificare il suo comportamento attraverso l'utilizzo di specifici e mirati strumenti rieducativi. Il carcere, quindi, comincia ad essere concepito come una specie di ospedale dove ricoverare i delinquenti per curarli e farli guarire. Poiché, inoltre, lo scopo dichiarato delle istituzioni carcerarie non è più quello di ottenere detenuti passivi, obbedienti e disciplinati ma, al contrario, persone operative e responsabili, ampio spazio viene riservato all'istruzione professionale, alla formazione scolastica ed a

tutte le attività ricreativo – educative. I programmi di trattamento, avvalendosi le carceri della consulenza di psicologi, criminologi, psichiatri, sociologi e di altre figure professionali esperte nelle scienze umane, sono stati spesso accompagnati da progetti di ricerca finalizzati a fornire indicazioni utili per la verifica dei risultati ottenuti. Si sono così moltiplicate le ricerche in questo come in altri campi del settore penitenziario e, alcune di queste ricerche, hanno perfino preso in considerazione l'adattamento dei detenuti alla realtà penitenziaria, le difficoltà legate al passaggio da tali istituzioni al mondo esterno e il reinserimento sociale nel periodo successivo alla detenzione. Particolare importanza hanno rivestito in quest'ambito, poi, le ricerche che hanno messo in luce i devastanti effetti del carcere sulle condizioni psicologiche dei detenuti: con un'intuizione che potremmo definire pionieristica, nel 1940 Clemmer elaborò il concetto di "*prisonizzazione*" che egli stesso definiva come "l'assunzione, in maggior o minor grado, delle consuetudini, abitudini, usanze e della cultura generale del penitenziario". Da allora, su questo processo di "*prisonizzazione*", sono state condotte ricerche sempre più meticolose e dettagliate: esso sembrerebbe sorgere, in ogni struttura penitenziaria, come forma di tutela e protezione psicologica che i detenuti mettono in atto per difendersi dalle "pene dell'incarcerazione". Accanto alla struttura formale degli istituti penitenziari, verrebbe, cioè, a crearsi spontaneamente, nel sub-mondo dei detenuti, un'organizzazione informale, con valori ed atteggiamenti propri, destinata a creare una frattura tra gli obiettivi perseguiti dalle istituzioni penitenziarie e i risultati prodotti, invece, dall'azione di questa subcultura carceraria. La ricerca ha evidenziato, in quest'ambito, numerosi fattori capaci di influenzare tale processo. Essi sono:

- La durata della detenzione;
- La percentuale di pena scontata;
- L'adattamento del detenuto al proprio ruolo sociale;
- Le prospettive dei detenuti dopo il rilascio;
- Il concetto e la considerazione che i detenuti hanno di se stessi;
- Il grado di alienazione manifestato dai detenuti.

Tuttavia, nonostante esista la certezza che vi sia un sistema normativo subculturale in tutti gli istituti penitenziari, il dibattito sulle caratteristiche di questo preoccupante fenomeno non sembra aver trovato, per adesso, una soluzione definitiva. Sembra inevitabile affermare, quindi, che in questo specifico momento storico il dibattito sulla funzione della pena, quello sull'efficacia del sistema penale vigente e quello sulla "*prisonizzazione*" risulta aspro, profondo e articolato. Tutte le principali tendenze emerse a partire dall'ottocento fino ad oggi vi sono rappresentate: i correzionisti, i retribuzionisti, coloro che si schierano a favore della deterrenza... Ognuno di loro ritaglia all'interno delle ricerche criminologiche i dati che possono confermare le proprie teorie e, proprio per questo, gli stessi dati si

prestano spesso a letture contraddittorie. Il fatto, poi, che gli studiosi vengano finanziati, o addirittura siano dipendenti di agenzie interne al sistema penale complica ulteriormente le cose. Il cammino è ancora lungo e la strada da percorrere è ruvida ed assai tortuosa; tuttavia, con grande fermezza e determinazione, i criminologi di tutto il mondo continuano a lavorarci sopra, custodendo silenziosamente nel cuore la speranza che sia vicino il tempo di raccogliere risultati migliori di quelli raccolti finora. “Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla...” scrive Silvio Pellico ne *Le mie Prigioni*. “Oh, Iddio benedica tutte le anime generose che non s’adontano d’amare gli sventurati! ... Ah, tanto più le apprezzo”, continua Pellico, “dacché, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono e cedettero vantaggiarsi ripetendo improprietà contro di me... Oh quanto è soave la pietà de’ nostri simili!... << Chi sa >>, pensavo io, << se vedessi da vicino i loro volti, e se essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch’io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, non esservene alcuna in me! Chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci! >> Pur troppo sovente gli uomini s’abborrono, perché reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all’altro... Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall’apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni...”

1.7 Giovanni Paolo II e la sua visita al carcere di Rebibbia e di Regina Coeli

I venticinque anni di pontificato di Papa Wojtyła sono stati una continua ed instancabile proclamazione del Vangelo di Cristo e con esso della inviolabile dignità dell’uomo. Proprio la dignità dell’uomo è stato il filo conduttore dei Suoi insegnamenti e delle Sue azioni. “Il valore della dignità umana” ha detto in occasione della Conferenza internazionale delle Amministrazioni penitenziarie d’Europa, “è un valore della cultura europea, che affonda le sue radici nel Cristianesimo, un valore umano universale e, come tale, suscettibile del più largo consenso. Ogni Stato deve preoccuparsi che in tutte le carceri sia garantita la piena attenzione ai diritti fondamentali dell’uomo. Se lo scopo delle strutture carcerarie non è solo la custodia, ma anche il recupero dei detenuti, è necessario, pertanto, ripensare come voi state facendo, la situazione carceraria nei suoi stessi fondamenti e nelle sue finalità. In questa luce va incoraggiata la ricerca di pene alternative al carcere, sostenendo le iniziative di autentica risocializzazione dei detenuti con programmi di formazione umana, professionale e spirituale... La pace nasce dal cuore dell’uomo” ha detto Wojtyła, “tanto più grande è la libertà tanto maggiore deve essere la responsabilità; tanto più forte è il bisogno sociale tanto maggiore deve essere la partecipazione e la solidarietà”. Questi stessi principi Papa Giovanni Paolo II li ha sottolineati anche all’udienza per i partecipanti al Congresso

promosso dall'Associazione Nazionale Magistrati. "Voi" ha detto Wojtyla, "per vocazione liberamente accettata vi siete posti al servizio della giustizia, e per ciò stesso al servizio anche della pace... Non ci può essere pace fra gli uomini senza giustizia... Una civiltà giuridica, uno stato di diritto, una democrazia degna di questo nome si qualificano non solo per un'efficace strutturazione degli ordinamenti, ma soprattutto per il loro ancoraggio alle ragioni del bene comune e dei principi morali universali scritti da Dio nel cuore dell'uomo". Vero vicario di Cristo, leader carismatico e modernissimo, Giovanni Paolo II ha restituito ai Cristiani l'orgoglio di essere fautori e promotori dei diritti umani e ha valorizzato il saper fare tesoro della condizione in cui ci si trova, anche in quella carceraria. "Cristo" ha detto rivolgendosi ai detenuti, "cerca l'incontro con ogni uomo, in qualsiasi situazione in cui si trovi, per proporgli la Sua salvezza. Gesù è un compagno di viaggio paziente, che sa rispettare i tempi e i ritmi del cuore umano, ma non si stanca di incoraggiare ciascuno nel cammino verso la meta della salvezza". Due giorni dopo la morte di questo grande Papa, avvenuta, come tutti ricorderanno, il 2 Aprile 2005, i detenuti del carcere di Rebibbia a Roma hanno voluto scrivere una lettera a quel Papa che tanto amavano e che era andato a trovarli nel lontano 1993. "I detenuti sono tipi strani" hanno scritto, "fuori dal mondo, sarà per questo che tutti noi ci sentiamo tranquilli che tu succederai a Te stesso. Nessuna figura, infatti, potrà mai ricoprire il Tuo posto, senza far sentire la Tua assenza. Nessuno avrà mai la forza di abbracciare tutti i fedeli del mondo, trovando sempre il giusto momento di intervenire a favore di ogni singola categoria. Non dimenticando mai la nostra. La nostra abitudine" continuano i detenuti in questa lettera, "a sentire le belle parole di circostanza ci induce a non utilizzarle, limitandoci a dirti: grazie, Padre e arrivederci vicino a Te". Altri detenuti, poi, hanno scritto: "Non sei riuscito a farci concedere un atto di clemenza, ma sei riuscito a darci la forza di affrontare con il sorriso le nostre tristezze. Non usiamo le parole << sofferenze >> perché proprio Tu, in questi giorni, ci hai dimostrato cos'è la vera sofferenza" e altri ancora hanno scritto: "Sicuri di interpretare il sentimento di tutti i detenuti desideriamo essere presenti in questo difficile, ma allo stesso tempo importantissimo momento del Tuo Pontificato. Questa volta non ci rivolgiamo a Te per chiederTi di far sentire la Tua potente voce ai potenti. Il nostro intento è solo quello di testimoniare la nostra presenza senza nulla chiedere, perché da Te abbiamo comunque ricevuto molto". Nel Luglio del 2000, poi, anche un altro carcere romano, quello di Regina Coeli, toccava con le proprie mani l'affetto di questo grande Papa verso i detenuti. Chi ha presenziato alla visita a Regina Coeli di Papa Wojtyla ha raccontato con vivo senso di stupore e meraviglia della grande emozione visibile su tutti i volti dei detenuti che, in quell'occasione, Gli hanno potuto stringere la mano. "Tendete con tutte le vostre forze" ha detto Giovanni Paolo II ai detenuti, "ad una vita nuova nell'incontro con

Cristo, poiché di questo cammino non potrà che gioire l'intera società". Grazie a quella visita del Santo Padre, "un fosso è stato riempito e una barriera è stata abbattuta" disse Padre Vittorio Trani, Cappellano dal 1978 del carcere capitolino. "Di quella visita" aveva detto, "ricordo il forte senso di famiglia che si respirava e l'importanza di cui eravamo consapevoli che lo sguardo della comunità civile era rivolto verso di noi". Questi sono solo alcuni degli esempi di quello che hanno rappresentato, per i detenuti e per tutti gli operatori degli Istituti Penitenziari, le visite di Papa Wojtyla; Egli ha percorso un tragitto durante il quale non ha mai mancato di ribadire l'assoluta necessità di difendere e salvaguardare i diritti umani ed i valori cristiani anche nelle carceri. Wojtyla ha sempre voluto sottolineare la Sua vicinanza ed il Suo inestimabile affetto verso l'uomo solo, indifeso, senza diritti, in qualunque parte del mondo si trovasse ed in qualsiasi condizione. Un lungo cammino durante il quale questo grande Papa ha sempre usato parole di conforto, di fede, di coraggio, di speranza, di vita e di giustizia. La giustizia di Dio, però, non quella degli uomini... perché gli uomini dimostrano ogni giorno di avere ancora tanto, troppo da imparare. "Sono venuto come testimone dell'amore di Dio" ha detto Giovanni Paolo II ai detenuti di Regina Coeli, "Sono venuto a dirvi che Dio vi ama e desidera che percorriate un cammino di riabilitazione e di perdono, di verità e giustizia". Queste le parole che hanno colpito di più i detenuti e gli operatori del Regina Coeli. Tutti loro, dopo aver appreso della morte del "Grande Apostolo del nuovo Millennio", hanno pregato Dio con queste parole: "Ti ringraziamo, Signore, del dono che hai fatto all'umanità di una figura straordinaria come Giovanni Paolo II... Signore, da questa Rotonda ti chiediamo di aprire il cuore degli uomini ad accettare i valori che il Papa ha incarnato nella Sua vita e con la Sua opera..." Ma Giovanni Paolo II non si è rivolto soltanto ai detenuti. Nel Suo libro *Parole sull'Uomo*, il Papa si rivolge, oltre che ad essi, anche a tutti gli operatori territoriali e li esorta ad una maggiore operatività e comprensione per i carcerati, dei quali cerca di descrivere lo stato d'animo ed il bisogno affettivo. Riportiamo testualmente qui di seguito quanto scritto da Wojtyla perché riteniamo che le parole del Papa possano non solo offrire numerosi spunti di riflessione per tutti gli operatori, compresi quelli volontari, ma che possano anche motivarli a lavorare con maggiore impegno e fiducia nel proprio contesto di appartenenza. Wojtyla esorta, in maniera tutt'altro che debole, sia i detenuti che gli operatori, a non demoralizzarsi mai, ad aver fiducia negli altri e a confidare sempre nell'aiuto di Dio. Ecco cosa scrive Giovanni Paolo II: "<<Nella cella più interna... strinse i loro piedi nei ceppi>>". Immagine, questa ben espressiva della profonda tristezza di chi è *carcerato*: la solitudine, l'angosciosa paura per il giudizio degli uomini e per quanto ad esso potrà seguire, la logorante attesa di un processo, che non di rado è dilazionato troppo nel tempo, altrettanti stati d'animo che possono vedersi plasticamente raffigurati in quel trovarsi con i piedi <<stretti nei ceppi>>. Voi

sapete”, scrive il Papa, “che l’uomo non dispone sempre di mezzi sicuri per far luce sulle vicende umane; l’esperienza vi dice quanto sia difficile conoscere nella sua profondità la vostra storia ed apprezzare il vostro sentimento più vero, il desiderio cioè di superare la situazione penosa nella quale vi siete venuti a trovare. Io vi incoraggio in questo proposito e vi invito a sperare confidando in una Provvidenza divina che è generosa oltre che equanime, vicina al vostro cuore oltre che giusta. Vi esorto a rivolgervi a Dio con animo aperto. Non lasciate che l’animo vostro, nel momento della più dura prova, ceda alla tentazione del dubbio circa l’amore di Dio, circa la Sua vicinanza e la Sua possibilità di aiuto. Desidererei poter parlare con ciascuno di voi, a lungo. Soprattutto desidererei di poter ascoltare quel che ciascuno forse vorrebbe raccontarmi circa la propria vicenda personale e la situazione della propria famiglia, circa le delusioni accumulate nel passato e le aspettative con cui, nonostante tutto, egli continua a proiettarsi verso l’avvenire. Sono certo che un simile colloquio mi consentirebbe di misurare quale profondità di sentimenti e quale ricchezza di umanità ciascuno nasconde dentro di sé. Colgo l’occasione per esprimere anche il mio apprezzamento per quanto è stato compiuto per migliorare la realtà carceraria. Molti pregiudizi del passato sono caduti e la concezione è stata sostituita da una visione più umana, più personalistica, più costruttiva. La legislazione si è fatta più attenta e più sensibile, operando modifiche molto importanti, tra le quali una più adeguata assistenza sanitaria, psicologica, culturale, religiosa; la possibilità di lavoro; l’applicazione di pene alternative da scontare in comunità integrative; il progressivo reinserimento nel tessuto organico della società. Si tratta di iniziative valide, affinché la pena non sia solo punitiva o risarcitiva, ma diventi fondamentalmente redentiva, per un autentico riscatto morale e civile. La Chiesa incoraggia ogni sforzo di miglioramento e di umanizzazione ed esorta i responsabili della Giustizia ad una profonda e costante sensibilità. Tuttavia voi, cari fratelli, che dovete ancora rimanere tra queste pareti, sentite il peso, e talvolta l’angoscia, della vostra condizione. Ed è perciò a voi in particolare che voglio ricordare le consolazioni, che la fede cristiana dà a tutti, perché tutti, in qualsiasi situazione ci troviamo, abbiamo estremamente bisogno di consolazioni, non solo terrene e labili, ma sicure ed eterne. La prima consolazione è la certezza che Dio è amore, è misericordia e perdono, perché è Padre! E’ questa la prima e suprema verità che Gesù ha rivelato: <<Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui>>. Cristo è venuto per assicurarci l’amore di Dio e per darci il suo perdono: <<Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori>>; <<Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione>>. Qualunque colpa sia stata commessa, se si è veramente pentiti, e si ha il proposito di non più trasgredire

la volontà di Dio, Egli perdona, cancella ogni peccato, ridona la sua grazia e la sua amicizia: <<Dio ha mandato il suo Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per mezzo di Lui>>. La più grande e preziosa consolazione è la certezza dell'amicizia di Colui che ci ha creati per amore e che non abbandona nessuno. Il cristiano poi sa che mediante il Sacramento della Penitenza, il Sacerdote, che impersona Cristo stesso, dona la Grazia e la sicurezza del perdono di Dio... L'uomo" continua Wojtyła, "anche se umiliato dal male, è sempre portatore di un *destino* che trascende il tempo e si proietta nell'eternità. Dio infatti <<*vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della Verità*>>, poiché conoscere Dio e la verità è la sublime vocazione dell'uomo. La Rivelazione, messaggio rivolto ad ogni persona senza distinzione, invita anche il più umile ed il più povero a sentirsi portatore di valori che arricchiscono l'umanità".

2. Il Progetto Europeo "For – Wolf" e la Formazione degli Operatori Territoriali

2.1 Dal Progetto europeo "W.O.L.F." al Progetto europeo "For W.O.L.F."

Con la legge 3 agosto 1998 n. 269, recante "norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno dei minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù", dopo tanto aspettare, è stato finalmente dato un riscontro legislativo ad un problema di particolare gravità e delicatezza: lo sfruttamento sessuale minorile e la pedofilia. La succitata legge ci ha permesso di mettere l'accento, di soffermarci e di recepire alcuni presupposti fondamentali della materia in questione. Essi sono:

- L'esistenza di un allarme sociale emergente per i sempre più numerosi e gravi reati di sfruttamento della prostituzione minorile nelle sue più diverse accezioni;
- Le sollecitazioni che, da tempo, provenivano dai diversi organismi nazionali nonché dalle associazioni di volontariato che denunciavano la sofferenza, il disagio e lo sfruttamento, anche commerciale, dei minori;
- Le indicazioni fornite dalla Commissione europea del 16 ottobre 1996 e del 27 novembre 1996, nonché la stessa risoluzione del Consiglio dell'Unione europea del 17 febbraio 1997, queste ultime riferite, in particolare, alle informazioni di contenuto illegale circolanti su Internet;
- La necessità di superare la nebulosità presente in una materia che, fino a quel momento, si limitava ad una effimera tutela dei minori in relazione alla prostituzione; tutela perseguita dalla legge 7515, meglio conosciuta come *Legge Merlin*, e dalle norme contenute nella legge 15 febbraio 1996 n. 66, recante "norme contro la violenza sessuale".

I dati relativi alla commissione di questo tipo di reati a danno dei minori ci hanno portato a prendere atto di più gravi ed inquietanti forme di incremento del fenomeno, facendoci prendere coscienza del fatto che la ricaduta di un tale incremento incide in maniera inaspettatamente consistente su tutto il sistema penitenziario.

L'Amministrazione penitenziaria, in considerazione di quanto esposto finora, ha voluto dare il proprio contributo alla conoscenza del fenomeno, anche se da una prospettiva rigorosamente penitenziaria, realizzando due Progetti denominati uno "W.O.L.F." e l'altro "For W.O.L.F.", nell'ambito del programma STOP. La Commissione europea è stata responsabile dell'attuazione del programma STOP che è stato adottato il 29 novembre del 1996 come "Azione Comune 96/700/JAI per la cooperazione pratica tra le varie persone responsabili negli Stati Membri dell'azione contro la tratta degli esseri umani e lo sfruttamento sessuale dei bambini". Questo programma ha avuto lo scopo di:

- a) Stimolare e rinforzare le reti e la cooperazione tra i responsabili della lotta contro lo sfruttamento sessuale dei minori;
- b) Migliorare le loro competenze professionali e favorire gli scambi di esperienze;
- c) Promuovere la ricerca scientifica e la circolazione di informazioni, ponendo particolare attenzione alla realizzazione di seminari interdisciplinari, in quanto considerati strumenti formativi/informativi di alto livello.

E' in questa prospettiva che il Ministero della Giustizia – Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – presentò e realizzò, nel lontano 1998, il progetto "W.O.L.F." Per la prima volta, così, l'Italia realizzava un progetto incentrato sia sulle modalità di trattamento dei condannati per reati di pedofilia, incesto e abuso sessuale sui minori, sia sui bisogni di formazione espressi dagli operatori penitenziari addetti al loro trattamento e alla loro sorveglianza. Aver suscitato interesse verso questo particolare aspetto della devianza ha permesso di rinforzare la motivazione ad agire di quegli operatori che, pur essendo già coinvolti nella presa in carico dei *sex offender*, segnalavano il peso derivante dalla gestione dei sentimenti di disgusto e rigetto generati proprio da questo tipo di reati. L'esperienza maturata con la realizzazione del Progetto "W.O.L.F." ha reso evidente l'importanza del ruolo svolto dalla pressione sociale sulle scelte del legislatore, il quale ha il fondamentale compito di predisporre interventi mirati a contrastare efficacemente la pedofilia e ogni altra forma di sfruttamento sessuale minorile, offrendo a tutti gli operatori gli strumenti più opportuni ed adeguati. Il percorso formativo compiuto dal Progetto ha arricchito il quadro di riferimento di nuovi ed interessanti interrogativi sui quali si acquisì la consapevolezza che era necessario comprendere:

- In che misura fosse necessario aumentare gli effetti deterrenti connessi alla condanna in carcere nei casi in cui veniva posta in essere una reiterazione degli atti criminosi;
- Come riuscire a controllare la condotta dei *sex offender* una volta che, espiata la pena in carcere, tornano ad inserirsi nello stesso contesto sociale nel quale hanno avuto luogo gli atti criminosi;
- Come fornire continuità al bisogno di sicurezza sociale avvertito dalla comunità, tutelato dalla permanenza in carcere, dal momento in cui tali soggetti vengono dimessi dagli istituti penitenziari.

Ancora più importante, con il Progetto “*W.O.L.F.*” si ebbe l’esatta percezione di come il pedofilo in carcere rassicuri l’opinione pubblica e di come la sua detenzione in carcere potesse, secondo una utopica aspettativa sociale, risolvere magicamente un problema complesso e delicato come quello in esame. Durante il Seminario Transnazionale conclusivo del Progetto *W.O.L.F.* che ha avuto luogo a Roma il 10 – 11 – 12 marzo del 1999, sono stati presentati due documenti di lavoro relativi al problema del trattamento dei *sex offender* sia in Italia sia in altri Paesi europei come l’Olanda e il Belgio. Il primo documento riguardava il tipo di trattamento da riservare ai condannati, il secondo, invece, riguardava i bisogni formativi degli operatori coinvolti nel trattamento degli autori di reato a sfondo sessuale sui minori. Quest’ultimo documento, arricchito delle esperienze maturate sul campo da vari esperti ed operatori penitenziari italiani e stranieri, portò alla previsione di un nuovo Progetto, denominato “*For – W.O.L.F.*”, presentato anch’esso dall’Amministrazione Penitenziaria e finanziato dalla Commissione europea. La specifica “missione” del Progetto “*For – W.O.L.F.*” imponeva la messa a punto di nuove modalità di intervento, poiché risultava inaccettabile l’idea che la società potesse essere adeguatamente tutelata con la sola reclusione in carcere dei *sex offender* in quanto il carcere è risultato essere inefficace rispetto alla possibilità di incidere sulla modifica dei comportamenti dei condannati. Con il Progetto “*For – W.O.L.F.*” si è voluto, quindi, compiere il passaggio dall’esigenza di “comprendere” i termini della questione pedofilia, alla possibilità di “progettare” un intervento concreto ed efficace da destinare ai *sex offender*. Questo straordinario ed innovativo percorso progettuale è stato costruito, per la prima volta nel nostro Paese, a vantaggio degli operatori impegnati quotidianamente in questo campo, quasi a volere sottolineare l’importanza e la nobiltà del loro lavoro. La finalità di questo Progetto è stata, quindi, quella di effettuare una ricerca sulle soluzioni formative internazionali al fine di aggiornare e qualificare le competenze degli operatori che, nelle varie istituzioni carcerarie del nostro Paese, lavorano con questo tipo di rei, auspicando la realizzazione di uno specifico progetto formativo in tal senso.

2. 2 Analisi dei bisogni di Formazione degli Operatori Territoriali

Per raccontare come si è giunti ed attraverso quali modalità alla realizzazione del progetto denominato “*For – W.O.L.F.*”, è necessario risalire alle premesse di metodo, significato e contenuto, che ne hanno determinato l’orientamento ed il suo percorso storico. Senza occuparci degli aspetti attinenti alla cornice di riferimento nella quale si inserisce e della quale abbiamo dato accenno nel paragrafo precedente, ci basterà sottolineare che il progetto “*For – W.O.L.F.*” è stato attuato attraverso una serie di azioni programmatiche seguite direttamente dal C.I.R.M.P.A. al quale aderiscono le Università italiane di Roma, Firenze, Milano Cattolica, Napoli e Padova. Tali azioni programmatiche sono:

- La realizzazione di una indagine transnazionale sui risultati della formazione degli operatori addetti al trattamento degli autori di reati sessuali, con particolare riferimento alle modalità ed alle metodologie di valutazione adottate;
- L’elaborazione di un percorso formativo *pilota*, anche in considerazione delle risultanze emerse grazie al precedente progetto “*W.O.L.F.*” sui bisogni di formazione espressi dagli operatori interpellati nel contesto italiano;
- L’implementazione di un percorso di formazione rivolto a 34 operatori di diverse professionalità e competenze (destinatari “finali” del Progetto) direttamente impegnati nelle attività di trattamento degli Istituti penitenziari o dei Centri di servizio sociale per adulti, che hanno in carico autori di reato sessuale anche a danno di minori;
- La realizzazione di interventi di consulenza rivolti a 20 referenti di altrettanti Provveditorati Regionali ed Uffici Centrali dell’Amministrazione Penitenziaria, addetti alla formazione del personale od al coordinamento, monitoraggio e lavoro di rete rispetto alla direzione dipartimentale in merito alle iniziative locali;
- L’attività di valutazione delle azioni formative.

A conclusione delle suddette attività è stato realizzato un Seminario transnazionale conclusivo, incentrato su:

- I dati relativi al fenomeno nella specifica realtà territoriale italiana;
- Sull’andamento del percorso formativo degli Operatori;
- Sugli spunti di riflessione emersi dal percorso formativo concluso;
- Sui nuovi progetti elaborati dai destinatari della formazione in tema di trattamento degli autori di reato a sfondo sessuale e prevenzione della recidiva.

I criteri di riferimento che hanno guidato le diverse fasi di questo lungo percorso progettuale attengono, innanzitutto, alla così detta “Formazione psicosociale”. Secondo questo modello il processo formativo degli operatori viene inteso nei

termini di un percorso consequenziale che si compone di quattro passaggi fondamentali:

- 1) Analisi della domanda;
- 2) Progettazione dell'intervento di Formazione;
- 3) Implementazione del percorso formativo;
- 4) Valutazione dei risultati.

Tutti questi passaggi, pur realizzati in momenti temporali diversi, si influenzano a vicenda. Ciò significa che la costruzione del percorso formativo presuppone che, indipendentemente dalla fase operativa in corso, è necessario fare attenzione alle modalità con cui i passaggi successivi andranno ad influenzare il resto del percorso. L'attenta analisi della domanda formativa dei destinatari della formazione che si intende porre in essere deve essere, inoltre, necessariamente ancorata alla realtà lavorativa degli operatori stessi e necessita di una individuazione chiara ed ineccepibile degli obiettivi mirati rispetto al divenire del percorso formativo che si intende realizzare. Questo complesso sistema di esigenze formative è legato, da un lato, alla specificità individuale di ciascuno e, dall'altro, alla relazione che gli individui instaurano con l'organizzazione in cui sono professionalmente inseriti. Per questo ed altri motivi, per "bisogni di formazione" è possibile anche intendere tutte quelle esigenze individuali che delineano il vasto campo dei bisogni personali e professionali di ciascuno. A queste esigenze si associa, poi, quella di differenziare i programmi formativi a seconda dei ruoli professionali degli operatori, avviando una riflessione sul ruolo svolto da variabili quali il contesto sociale, la metodologia impiegata ed i rapporti interprofessionali che intercorrono tra gli individui. Emerge anche la necessità di creare dei gruppi permanenti di lavoro che garantiscano il monitoraggio e la continuità dei processi formativi. Questi gruppi permanenti di lavoro avrebbero il compito di favorire l'acquisizione di capacità di auto-formazione e verifica sostenendo gli operatori nell'elaborazione dei contenuti attraverso una formazione specifica e mirata alla funzionalità dei piani di intervento prescelti. Nell'ambito di realizzazione del Progetto "W.O.L.F.", che fa riferimento al lavoro in sottogruppi realizzato con i destinatari del Progetto che hanno approfondito tematiche legate ai bisogni formativi degli operatori preposti al trattamento degli autori di reato sessuale a danno dei minori, i contenuti che emergono sono:

- La richiesta di essere pienamente informati sul fenomeno in oggetto, sia in merito alle teorie che si occupano del problema che dal punto di vista delle strategie impiegate per affrontarlo;
- La necessità di porre il *focus* dell'attenzione sul problema della recidiva e sulle implicazioni sociali ad esso connesse;
- L'estrema difficoltà a confrontarsi con le variabili più strettamente emozionali legate all'impatto con lo specifico reato, la problematicità di costruire un

rapporto professionale con i rei in questione, la tendenza a colludere con la negazione del reato quale unica strategia per entrare in contatto con la persona – reo, ed il sentimento di svalutazione associato al prestare servizio nelle sezioni ospitanti questo tipo di rei;

- Una serie di interrogativi in merito all'intervento nei suoi aspetti più operativi, ed in relazione all'impossibilità di usufruire di specifici approcci appropriati già sperimentati;
- Le difficoltà di realizzazione di un lavoro di rete, ed in particolare di strutturazione di un intervento condiviso con i servizi di presa in carico delle vittime degli abusi, accanto alla necessità di usufruire di un percorso di supervisione che possa sostenere il singolo operatore a livello emozionale ed il gruppo di lavoro sul piano della verifica dell'intervento stesso.

L'insieme di tutti questi contenuti è stato preso in fondamentale considerazione per la realizzazione del Progetto "For – W.O.L.F." in fase di attuazione del quale è stato effettuato un approfondimento dei bisogni di formazione degli operatori mediante la somministrazione di uno specifico questionario semi-strutturato, al fine di raccogliere le informazioni più funzionali alla realizzazione di efficaci programmi di formazione. Per comprendere appieno le idee ed i vissuti degli operatori e dei loro bisogni di formazione, è stato anche intervistato un piccolo gruppo di operatori penitenziari facenti parte di un più ampio gruppo destinatario dell'intervento formativo, con diverse qualifiche professionali (educatore coordinatore, assistente sociale coordinatore, collaboratore di Istituto penitenziario con funzioni direttive, direttore coordinatore di area pedagogica, assistente di polizia penitenziaria, ispettore di polizia penitenziaria) e di diversa provenienza regionale (Veneto, Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia). Nello specifico, sono state esplorate tutta una serie di aree di contenuto, che sono state poi elaborate successivamente alla luce degli aspetti motivazionali e delle attese formative connesse al vissuto degli operatori, così come gli stessi lo hanno sperimentato attraverso il loro lavoro quotidiano. Gli ambiti considerati attengono:

- *All'area professionale*, che comprende la formazione precedentemente sperimentata, la percezione del proprio ruolo professionale e le eventuali esperienze pregresse di settore;
- *All'area delle competenze tecnico – teoriche*, che sono relative agli aspetti giuridici del reato di abuso sessuale a danno dei minori, alle conoscenze psicologiche e sociali sull'utenza in questione, alle competenze di ruolo richieste ed alla conoscenza delle risorse territoriali;
- *All'area delle competenze tecnico – pratiche*, che è centrata sulle competenze ritenute necessarie ai fini della realizzazione di interventi mirati, sulle

prospettive e le potenzialità del lavoro di équipe e sulla reale possibilità di utilizzare la rete dei servizi socio – territoriali;

- *Alla percezione del lavoro d'équipe all'interno del contesto intra – murario* rispetto alla diversità dei ruoli ricoperti, alla sperimentazione di un linguaggio condiviso ed alla possibilità di progettare, monitorizzare e sottoporre a verifica gli interventi realizzati;
- *Alla rappresentazione del ruolo e dell'identità professionale* relative alle capacità individuali e professionali di ciascuno, al riconoscimento o alla svalutazione percepita, relativamente al proprio lavoro, all'interno dell'organizzazione di appartenenza, alle motivazioni che hanno orientato la scelta professionale, alla corrispondenza tra il ruolo assegnato, le competenze acquisite e il lavoro effettivamente svolto, ed alla individuazione degli strumenti idonei alla realizzazione di interventi mirati;
- *Agli aspetti psicologico – motivazionali* connessi alla valorizzazione o valorizzazione del sé personale e professionale oltre che al desiderio di cambiare professione, e al grado di aspirazioni inerenti le scelte professionali;
- *Al livello della soddisfazione personale* legata a quegli aspetti professionali che influenzano la globale crescita del proprio io;
- *Al piano delle aspettative formative*, o percezione delle possibilità di cambiamento associate al percorso formativo, sia rispetto alle competenze già acquisite precedentemente, sia per ciò che riguarda i programmi di formazione ritenuti, o meno, funzionali al processo di apprendimento.

In generale, viene sottolineata, da parte degli operatori intervistati, la necessità di acquisire non solo le competenze utili allo svolgimento del proprio lavoro, ma anche e soprattutto, competenze specifiche di tipo psicologico, sociologico e criminologico.

Alla necessità di conoscere il fenomeno nella sua globalità viene poi collegata, ma soltanto in un secondo tempo, la progettazione di interventi mirati e realizzati in collaborazione con specialisti del settore come gli psicologi. Sottolineando che le conoscenze precedentemente acquisite dagli operatori appaiono del tutto insufficienti, viene auspicata una formazione realizzata attraverso un percorso di *sensibilizzazione* rispetto alla conoscenza del fenomeno criminale, ma che offra ampia libertà alle capacità *emozionali* di ognuno di confrontarsi con la tipologia di reato in questione, diventando così occasione di scambio sui vissuti personali e professionali inevitabilmente connessi alla presa di coscienza dei reati esaminati. Sembra ragionevole supporre che quanto detto possa essere esteso anche agli operatori territoriali che operano in altri settori che, sebbene molto diversi da quello penitenziario, sembrano avvertire le medesime necessità di formazione specifica. Per quanto concerne la specifica sfera del *vissuto emotivo* un po' tutti gli

operatori sottolineano l'insorgere di una spontanea tendenza ad empatizzare con le vittime e non sembrano preoccuparsi di dover superare la difficoltà a collocarsi di fronte al reo con un atteggiamento di condanna piuttosto che di neutralità. Gli operatori sembrano sentirsi, agli occhi dell'opinione pubblica, più degli ibridi che dei veri professionisti che, con il duro lavoro quotidiano, operano per la promozione e la realizzazione di trattamenti funzionali alla crescita sociale ed individuale. Se a ciò si aggiunge l'ignoranza diffusa circa i ruoli e le funzioni operanti all'interno di ogni contesto lavorativo, gli operatori ipotizzano che il loro lavoro sia percepito all'esterno come inutile o "fatto male". Questo insieme di percezioni si sposa, poi, con una visione della realtà permeata da un diffuso senso di impotenza sperimentata non solo sul piano della difficoltà operativa, ma anche come diretta conseguenza "dell'assenza di un processo culturale condiviso che attribuisca un significato all'intervento, attraverso l'assegnazione del carattere di utilità". Fortunatamente, nonostante le difficoltà appena menzionate, gli operatori appaiono scevri da qualunque forma di atteggiamento pessimistico di rinuncia ed auto – svalutazione. Al contrario, sembrano tutti ben motivati ad approfondire teorie, metodi e tecniche di intervento considerate, oltre che variabili stimolanti, anche e soprattutto occasione di crescita personale, professionale, individuale e di categoria. Questo è il motivo per cui si è deciso di investire tempo e risorse nella formazione degli operatori inseriti nelle strutture penitenziarie, come in quella di tutti gli operatori territoriali; siano essi insegnanti, magistrati, medici, avvocati, agenti di P.S., volontari, oppure semplici genitori. Tutti sono chiamati a dare un loro efficace e competente contributo per la prevenzione del crimine, in una società che non solo pone le basi per la società del futuro, ma che è anche l'unica, vera, importante eredità che molti di noi possono lasciare ai propri figli.

2.3 La Formazione degli Insegnanti e degli Operatori psicosociali in servizio: Difese, Resistenze e strategie di intervento

Se all'interno delle Istituzioni penitenziarie gli operatori si sono mostrati ben disposti verso la formazione e la crescita professionale, lo stesso non si può dire per altre categorie di operatori territoriali. Essi, pur essendosi dichiarati favorevoli, in astratto, alla formazione, di fatto prendono parte in misura molto meno partecipativa alle attività formative. Forse dipenderà dalle tecniche utilizzate, si è pensato all'inizio. Ma forse il vero problema non è questo. Ci si è molto interrogati sui metodi da utilizzare per la formazione degli operatori che sono già inseriti, o semplicemente collaborano a vario titolo, nei vari settori psicosociali ed in quello della scuola. Per lungo tempo, però, accesi ed estenuanti dibattiti non ci hanno portato a nulla. A soccorrerci è poi intervenuta, un bel giorno, una semplice riflessione che deriva da un'analogia forse non molto brillante, ma comunque tranquillizzante: tutti noi abbiamo esperienza diretta di come sia difficile

comunicare con gli altri, trasmettere loro le nostre idee in modo che le comprendano veramente, capire ciò che gli altri provano in certe situazioni. L'assunto è che se fossero solo le persone eccezionali, particolarmente dotate e quelle ineccepibili nelle procedure, ad agire, cioè a trasmettere, insieme ai contenuti, i dettami del sapere e della formazione professionale, probabilmente saremmo ancora tutti analfabeti e la nostra civiltà non si sarebbe spinta molto oltre l'età delle palafitte. Ciò premesso, il dato di fatto è che, nella cultura della formazione, esistono quelle che vengono chiamate "difese" o "resistenze": esse raggruppano tutti quei comportamenti e quegli atteggiamenti dei partecipanti che si oppongono, secondo alcuni per semplice presunzione, ad un impegno serio ed attivo degli operatori nell'apprendimento. Allo stesso modo, cioè "difese" o "resistenze", si chiamano gli atteggiamenti ed i comportamenti dei formatori che si oppongono al loro impegno nella interazione con gli allievi. Queste "difese" o "resistenze" non sono necessariamente delle "cattiverie", come spesso alcuni formatori le definiscono, e non è detto che esse facciano la loro comparsa durante gli incontri di formazione. Esse potrebbero essere dei semplici meccanismi di difesa che il nostro io psichico pone in essere per la salvaguardia della propria integrità. Ciò nonostante, e premesso che la relazione formativa si evolve sulla contraddizione di fondo che è rappresentata dal cambiamento e dall'acquisizione dei nuovi contenuti che essa incarna per definizione, essa si scontra con uno dei maggiori difetti (o forse pregi) degli esseri umani: ognuno di noi vuole essere ciò che è, e vuole rimanere tale il più a lungo possibile. I confini della nostra preparazione, le fortificazioni ricevute e le difese costruite, hanno il compito di definire prima e preservare poi, quell'identità e quell'equilibrio che abbiamo faticato tanto per raggiungere. Una volta circoscritta, con le difese psichiche, una determinata situazione soggettiva, essa ci cristallizza e, nel tempo e senza che ce ne accorgiamo, induce alla "morte" del nostro io; alla "vecchiaia" secondo alcuni, in base alla quale gradatamente comincia a prendere, in noi, il sopravvento l'idea che il passato è tutto ed il futuro, invece, è niente. Ma ecco: Madre Natura ci viene in soccorso. Gli esseri umani, infatti, dispongono, fortunatamente oserei dire, anche di un naturale impulso che agisce in senso opposto: la curiosità, l'apertura al nuovo, la voglia di esplorare, la voglia di crescere e di cambiare. Autentici elisir di lunga vita per la psiche umana. E' questa energia vitale che consente all'uomo di progredire. E' questa energia vitale che consente agli uomini di crescere ed evolvere sia come singoli che come specie. Gli uomini, quindi, difendono sì il loro equilibrio ma nello stesso tempo desiderano crescere ed evolvere. La formazione, dunque, è quell'azione di cambiamento basata sull'alleanza tra il formatore e il destinatario della formazione: senza questa alleanza non vi è crescita, non vi è evoluzione e non vi è neanche formazione. Gli operatori già inseriti nelle strutture socio-sanitarie, nelle strutture scolastiche o in quelle psicosociali, hanno dovuto

superare numerose prove di iniziazione per conquistare il loro posto di lavoro: lavoro nero, precariato, concorsi, percorsi di lavoro alternativi, doppi canali, disconoscimento della qualifica professionale, ecc. La loro formazione di base, se non viene da subito accompagnata da un training psicologico adeguato, aumenta le loro difese razionalizzanti e blocca la loro apertura verso il “nuovo”. Essi, raramente operano in contesti dove il merito e l’impegno sono valori considerati importanti. Oltre alle loro difese intrapsichiche, entrano in gioco, quindi, nel meccanismo della formazione, difese fortemente ancorate alle condizioni di lavoro ed alle insicurezze intrapsichiche in cui versano. Per meglio rendere l’idea di ciò che voglio dire, elencherò tutta una serie di atteggiamenti degli operatori (ma a volte anche dei formatori) riconducibili proprio alle “difese” o “resistenze” di cui stiamo parlando:

- ***Sappiamo già tutto*** : Tipico atteggiamento medio dell’operatore psicosociale in servizio che, di fronte alla formazione, parte dall’assunto della sua onniscienza. La sua partecipazione alle attività formative è motivata più dalla voglia di ottenere conferma della sua onniscienza che da quella di crescere ed evolvere ulteriormente. La difesa “Sappiamo già tutto” si fonda sul fatto che gli operatori, per il fatto stesso di essere in servizio da tanto tempo, credono di essere pervenuti ad un discreto livello di sapere psicosociale che non necessita di ulteriori approfondimenti. Questa loro presunta onniscienza credono che li autorizzi a dare per scontata ogni conoscenza nel loro settore, in guisa di un “certificato” di servizio che funge da incontestabile garante. La messa in discussione di questa loro presunta onniscienza, alimenta forti sensi di colpa negli operatori. Questi sensi di colpa si ripercuoteranno, trovandovi sfogo, nel loro lavoro, anche a scapito dei rapporti con i colleghi. Il formatore, di fronte a questo tipo di difesa, può tentare di veicolare l’idea che “formazione” non vuol dire copertura della “mancanza di contenuti” o della “scarsa preparazione professionale” degli operatori, ma “evoluzione del Sistema” finalizzata al tentativo di riqualificare i Servizi per il raggiungimento di obiettivi prima non considerati nella giusta prospettiva.
- ***Perché farlo così?*** : Variante della difesa precedentemente trattata, è ascrivibile alla stessa matrice dell’onniscienza. Essa si configura, ed è per ciò stesso paragonabile al delirio dell’onniscienza, all’utente che vuole dire all’operatore ciò che va fatto e come va fatto. Succede tra medico e paziente; tra avvocato e cliente; succede in quasi tutte le professioni: “Ti chiedo aiuto ma ti dico io come devi darmelo”. Questo delirio di onniscienza scivola spesso nella presunzione dell’onnipotenza, per la quale è lo stesso ruolo del professionista che viene ad essere negato. “Gli operatori psicosociali hanno particolare dimestichezza con questa difesa” dice Guido Contessa, “perché la vivono quotidianamente nei loro utenti. E quando essi stessi sono utenti di qualcosa

(come partecipanti di un'azione formativa) non riescono a controllare la spinta a fare altrettanto. Invece di partecipare all'attività formativa, si limitano a suggerire, criticare, interpretare". Vero è che, purtroppo, non è neanche raro il caso in cui ci si imbatte in formatori che, in fatto di formazione, ne sanno meno dei loro allievi; tuttavia, secondo Guido Contessa, che è uno psicologo esperto in materia di formazione e che ha al suo attivo più di duecento pubblicazioni sull'argomento, tra articoli e saggi, questa difesa è alimentata da una sana invidia da parte degli operatori, che sono in genere insoddisfatti professionalmente nonché malpagati, verso formatori possibilmente più giovani ma che godono di maggior prestigio e di uno stipendio molto più alto. Con questa difesa gli operatori, vigliaccamente consapevoli di farlo, si prendono spesso la soddisfazione di mettere in difficoltà i colleghi. Il formatore può tentare, allora, di contenere questo tipo di atteggiamenti soltanto facendo toccare con mano ai partecipanti una reale competenza nel settore ed una solida esperienza professionale. Il formatore, insomma, per superare l'ostacolo rappresentato da questa difesa, dovrà conquistare la fiducia dei partecipanti, i quali dovranno vedere in lui quell'unico, efficace strumento di crescita in grado di portare solo vantaggi alla loro carriera.

- **Chi ce lo fa fare?** : Il lavoro all'interno delle strutture pubbliche (sanitarie, scolastiche, socio – assistenziali, ecc.) presenta numerosi punti oscuri. Il principale di essi è la totale noncuranza del fattore umano. "Essere competenti, impegnati, curiosi, aperti al nuovo, nei Servizi" dice Guido Contessa, "non solo non procura alcun merito, ma in molti casi è considerato negativamente (dai colleghi, dai capi, dai Servizi limitrofi). Innovare, specializzarsi e aggiornarsi, impegnarsi in azioni non routinarie non porta alcun vantaggio all'operatore, né alla breve né in una prospettiva di carriera...". Ed, in effetti, la carriera degli operatori non ha alcun legame con il merito, l'esperienza e la preparazione acquisita, visto che nemmeno i concorsi tengono conto di queste cose. La difesa relativa alla demotivazione che ne scaturisce è, dunque, potentissima. Perché, allora, un operatore scolastico, sanitario o psicosociale che sia, dovrebbe partecipare ad un'attività formativa, se poi essa non trova alcun riscontro pratico nel Servizio prestato e non procura alcun vantaggio professionale? Non è che una perdita di tempo, potrebbero pensare gli operatori, faticosa per giunta. Purtroppo, proprio perché questa difesa ha una base estremamente realistica, è per ciò stesso superabile con non poche difficoltà. Al formatore non rimane che una strategia: il gioco. Il gioco, infatti, se inteso come sfida e divertimento, seppur inserito nel contesto della formazione, può rappresentare un'esperienza felice ed accattivante, emozionante e... paradossalmente, piena di senso! Se l'apprendimento finalizzato a se stesso non premierà la carriera, esso costituirà,

per lo meno, una esperienza di condivisione da ricordare che ogni operatore porterà con sé insieme alla propria crescita.

- ***Tanto non potremo applicarlo*** : Per gli operatori in servizio, il principale indicatore della qualità della formazione è la sua “applicabilità” al contesto lavorativo. Ebbene, poiché l’applicabilità dell’apprendimento è di fondamentale importanza, la sua mancanza riduce la partecipazione e l’impegno formativo degli operatori, giustificando in pieno questa loro difesa. Un esempio per tutti è il problema degli insegnanti. Quasi tutti i progetti di aggiornamento vengono vanificati ogni autunno. La conseguenza è che, rispetto ad altre categorie professionali, gli insegnanti sono gli operatori che meno di tutti partecipano ad attività formative, di qualunque genere esse siano. In questo caso, purtroppo, il formatore ha le ali già spuntate in partenza. In astratto, l’applicabilità della formazione dovrebbe essere negoziata in anticipo con il committente e, in certi casi, effettivamente lo è. Tuttavia non è sempre così. La strategia da utilizzare non rimane che quella già usata per la difesa di cui abbiamo parlato prima: la formazione dovrà essere un gioco divertente ed utile ai partecipanti, dei quali essi dovranno mantenerne il ricordo. Si tenga presente, però, che in questo modo , purtroppo, il valore stesso della formazione non potrà che ridursi già alla partenza. Ma... pazienza! Meglio fare poca formazione piuttosto che... non farne affatto.
- ***Assenza fisica o psicologica*** : Anche i comportamenti, spesso, esprimono delle difese. I ritardi, le uscite anticipate, gli impegni improvvisi e perfino le assenze, siano essi giustificati o meno, rappresentano messaggi comportamentali inviati dagli operatori che “oppongono resistenza” alla formazione. “Anche qui non ci troviamo mai di fronte a bugie o invenzioni” scrive Guido Contessa, “Resta il fatto che la sottrazione fisica da un impegno solitamente concordato testimonia di una resistenza”. Certe volte, poi, pur essendo l’operatore presente all’incontro e fingendo interesse e partecipazione per le attività formative egli è psicologicamente assente, ovvero ha letteralmente, e per usare un eufemismo, “la testa fra le nuvole”. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una sorta di difesa, anche se passiva. In questo senso, difese e resistenze, rappresentano ciò che si oppone efficacemente ad una buona formazione. “La formazione”, scrive Guido Contessa, “non è un’attività di somministrazione forzata verso ricettori passivi, ma un’azione plurale che necessita del coinvolgimento attivo di tutti gli attori (partecipanti e docenti). Freddezza, distrazione, iper-razionalismo, sono modi di assenza psicologica, non esplicita, interpretabile come difesa”. Ma cosa può fare il formatore, in questi casi? Secondo Guido Contessa può solo lavorare sulla motivazione, magari arrivando a “rinegoziare” il contratto formativo. Può modificare lo stile d’insegnamento, può operare una selezione più attenta degli argomenti da trattare; oppure può rendere più

dinamici e divertenti gli incontri smussando gli angoli con battute di scherzo o creando delle parentesi di condivisione fraterna. In nessuno di questi casi, però, vi è la certezza di riuscire nell'intento.

Esistono, però, almeno altri due tipi di strategie di attacco e superamento delle difese: essi sono la *Direttività* e la *Partecipazione*. La *Direttività* consiste nel trasferimento dei contenuti formativi mediante imposizione. La premessa è che tutti i partecipanti debbano appropriarsi in maniera indiscutibile, circoscritta e ripetibile delle nozioni somministrate. Istruzione scolastica e addestramento professionale costituiscono esempi di formazione nei quali la Direttività è non solo utile ma anche necessaria, oltre che decisamente efficace. Ci troviamo nell'universo della memoria e della certezza dei contenuti: una poesia, una formula matematica o una semplice data storica vanno appresi così come sono, senza variazioni di contenuto. Anzi, quando il contenuto da apprendere è statico ed inerte, come lo sono, appunto, una norma giuridica oppure una poesia, quello direttivo è un metodo decisamente consigliabile. Di contro, però, la Direttività risponde ad un bisogno di certezza e di sicurezza sia da parte dei docenti che devono somministrare i contenuti da apprendere, che da quella dei discenti che devono acquisire i contenuti loro somministrati: essa è fondata sulla indiscutibilità sia del contenuto che dell'apprendimento. Questa panoramica sulle caratteristiche della Direttività evidenzia, perciò, la sua totale inapplicabilità a tutti quei contenuti che riguardano le scienze umane propriamente dette e che raggruppano l'insieme di quegli apprendimenti utili sì agli operatori psicosociali in servizio ma legati, per loro stessa natura, ad esigenze che prevedono dinamismo ed interattività. La formazione di questo tipo, poiché è rivolta a soggetti mentalmente liberi di partecipare e perciò stesso imprevedibili nello sviluppo delle loro difese, non può che fondarsi, dunque, su una interazione tra formatori ed operatori i quali dovranno entrambi imparare a “gestire la relazione in situazione” per applicare i loro apprendimenti. “La Direttività” scrive Contessa, “naturalmente può avere diverse gradazioni espressive: dall'austerità e dal distacco, dalla fredda neutralità, fino alla benevola manipolazione. Quest'ultimo stile direttivo è spesso utilizzato mediante una vistosa gesticolazione, un tono di voce squillante e vibrante, un ricorso frequente all'umorismo e alla seduzione individuale, un persistente sorriso, insistenti escursioni sulle dimensioni personali. La manipolazione è un tentativo, efficace con discenti poco esperti, di rendere gradevole la forma di fronte a un contenuto che potrebbe suscitare difese. E' più difficile per i partecipanti difendersi o rifiutare un contenuto formativo somministrato in modo deduttivo...”. E' infatti possibile che l'operatore abbassi le sue difese facendo ricorso ad una contro – manipolazione del docente, partecipando formalmente all'attività formativa ma continuando a difendersi dalla sostanza del cambiamento auspicato dall'azione formativa stessa. Questo rischio è meno frequente se si lavora con

bambini, giovani o utenti di bassa estrazione culturale mentre è assai frequente quando si lavora con gli operatori psicosociali in servizio o con gli insegnanti. La **Partecipazione**, invece, è, come già detto, quella strategia di superamento delle difese che si fonda su una alleanza negoziata tra formatore e destinatari della formazione. La sua premessa è che i contenuti trasmessi non devono rappresentare soltanto dei dati ma piuttosto una costruzione a cui partecipano tutti gli attori del romanzo formativo. I partecipanti, soprattutto se sono operatori già in servizio, devono essere i protagonisti della loro formazione, i costruttori del loro apprendimento e gli assoluti sovrani valutatori dei contenuti trasmessi. Secondo questo modello la formazione richiede un atteggiamento attivo e responsabile da parte degli operatori. Naturalmente, anche il formatore deve mettere in atto questi stessi atteggiamenti e, quando i formatori sono stati bravi, questa strategia si è dimostrata particolarmente efficace per la trasmissione di tutti quei contenuti legati a situazioni emozionali libere, reattive e fortemente dinamiche. Quanto detto la rende indiscutibilmente adatta alla formazione degli operatori psicosociali che sono già in servizio. Non si deve mai dimenticare, però, che ogni strategia partecipativa richiede il controllo del bisogno di certezza e di sicurezza dei partecipanti, oltre che, ovviamente, la maturità e la disponibilità all'interazione di scambio che deve avvenire fra i partecipanti. Questo modello si basa su un'alleanza negoziale fra formatore e partecipanti e, quindi, richiede per entrambi una discreta dose di maturità e libertà di intenti. "Utenti in stato di minorità e di costrizione" scrive Contessa, "non possono negoziare una vera alleanza, e dunque in tale caso, questa strategia è inefficace". Questo modello non solo è efficace ma è anche l'unico possibile nel caso di contenuti formativi legati alle capacità psicologiche personali dei partecipanti. In conclusione, non rimane che da riflettere sul profondo bisogno di crescita umana e professionale della quale necessitano tutti, soprattutto gli operatori territoriali. Essi hanno davvero bisogno di formazione. Di una buona formazione. Nella speranza che questo mio contributo possa indurli, quanto meno, ad una piccola riflessione, mi auguro sinceramente che nel profondo, ognuno di noi, cerchi di continuare a crescere sempre di più, sia come individuo che come professionista, sia privatamente che all'interno di un contesto organizzato, puntando verso una lunga ed inarrestabile corsa verso un futuro migliore; un futuro nel quale i giovani della Terra non debbano perdere la speranza di cambiare il mondo prima ancora di affacciarsi alla vita.

Bibliografia

- T. Bandini, U. Gatti, M. I. Marugo, A. Verde *Criminologia – Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè Editore;
- Cesare Beccaria *Dei Delitti e delle Pene* a cura di F. Venturi, Einaudi Edizioni;
- Cesare Beccaria *Dei Delitti e delle Pene* Universale Economica Feltrinelli, I CLASSICI, prefazione di Stefano Rodotà, a cura di Alberto Burgio;
- Immanuel Kant *Scritti Politici e di Filosofia della Storia e del Diritto* UTET Edizioni, 1956 Torino;
- Hegel *Lineamenti di Filosofia del Diritto*, LA TERZA Edizioni, 1954;
- M. Foucault *Sorvegliare e punire. Nascita della Prigione*, Einaudi Edizioni, 1976 Torino;
- Silvio Pellico *Le mie Prigioni* Oscar Classici Mondatori;
- DAP *Le due Città – Rivista della Amministrazione Penitenziaria*, Aprile 2005;
- Giovanni Paolo II° *Parole sull’Uomo* a cura di Angelo Montonati, Prefazione di Vittorio Messori, Fabbri Editori, Corriere della Sera, paragr. *Carcerati e Destino*;
- “Attendi al Lupo – Pedofilia e vittime per progetti integrati di trattamento penitenziario” – *Psicologia e Diritto, Interazioni Psicologico – Giuridiche nella devianza, nella tutela dei minori, nella famiglia, nel mondo del lavoro*. Collana diretta da Gaetano De Leo, a cura di Luigia Mariotti Culla e Gaetano De Leo;
- *ProspettHIVa – Modello per la prevenzione del virus HIV fra gli adolescenti*, a cura di M. Sberna, Arcipelago Edizioni.

Norme di Pubblicazione per gli Autori

Chi vuole pubblicare lavori originali sulla “Rassegna di Psicoterapie. Ipnosi. Medicina Psicosomatica. Psicopatologia Forense”, deve inviarli in triplice copia al direttore responsabile: Prof. Vincenzo Mastronardi, Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica Università “La Sapienza” P.zza A. Moro, 5 - 00185 Roma – e-mail: iissrcm@uniroma1.it che li sottopone all’esame di un Comitato di Lettura che può accettarli, rifiutarli o accettarli con riserva. Il testo degli articoli dovrà comprendere:

1. - il titolo completo del lavoro
2. - suo riassunto in italiano e “abstract” in inglese, contenenti le ragioni dello studio compiuto, le principali osservazioni, e le conclusioni dell’Autore;
3. - parole chiave in italiano e “key words” in inglese
4. - nome e cognome dell’Autore (o Autori) in prima pagina in alto con asterisco* richiamato a piè di pagina con i suoi titoli e le qualifiche più rilevanti: qualora si tratti di un lavoro di ricerca effettuato presso un istituto universitario o un reparto ospedaliero o altro ente, indicarne la denominazione esatta, con la firma di autorizzazione alla stampa del direttore, completo di numero di telefono e CAP;
5. - la bibliografia: le opere elencate vanno numerate progressivamente secondo l’ordine alfabetico. Di ognuna va indicato il cognome dell’autore e le iniziali del nome, il titolo del libro dell’edizione originale con in parentesi: città e casa editrice. Nel testo la bibliografia va richiamata con il numero corrispondente posto fra parentesi; il nome dell’autore citato va scritto in neretto, seguito dall’anno di pubblicazione (es.: Granone, 1989); se le pubblicazioni citate per uno stesso autore sono più di una, aggiungere la lettera alfabetica che la contraddistingue.

Sono particolarmente graditi **i testi dattiloscritti accompagnati da relativo dischetto con l’indicazione del tipo di programma adottato.**

Si accettano anche volentieri, notiziari, notizie utili, interviste originali, recensioni, condensazioni o traduzioni di articoli o riviste straniere di ipnosi, informazioni su convegni e congressi.

Per la pubblicazione dei lavori originali si chiede un parziale contributo spese simbolico di €. 25,82 a pagina pubblicata a stampa con diritto a n. 100 estratti che seguiranno la pubblicazione stessa. Per informazioni in proposito rivolgersi al Prof. V. Mastronardi o al Direttore Organizzativo Prof. Matteo Villanova (Vedi sopra).

Finito di stampare il
30 aprile 2007
presso il
Centro Copie Legatoria *CERVIALTO*
Via Scarpanto 51-53 00139 Roma

SOMMARIO

- Susanna Pietralunga
**CONSUMO DI SOSTANZE STUPEFACENTI, DI ALCOOL
E DI TABACCO DA PARTE DEGLI ADOLESCENTI E
RELAZIONI PARENTO-FILIALI: INTERVENTI DI
PREVENZIONE IN ITALIA.....pag. 7**

- Susanna Pietralunga
**I RUOLI PARENTALI TRA ISTANZE INNOVATIVE E
FATTORI DI RESISTENZA AL CAMBIAMENTO....pag.23**

- Rita Giorgi
**L'ADOLESCENZA : CAMMINO VERSO L'IDENTITA '
.....pag.47**

- Michele Frigieri
**TRAFFICO D'ORGANI: PERSONE A PEZZI O PEZZI DI
PERSONE?.....pag.87**

- Danila Zappalà
**LA FORMAZIONE DEGLI OPERATORI TERRITORIALI
NELLA PREVENZIONE CRIMINOLOGICA.....pag.103**

